LA LETTURA

ANNO XXIV - N. 2

1° FEBBRAIO 1924

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 15 — ESTERO L. 25
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Dal monte

*

Per grandi e piccini
una tazza di
OVOMALTINA
a colazione
rende sani, forti, e vivaci
In vendita in tutte le Farmacie in scatole da L. 7.50 - 14.— e 24.—
Chiedete, nominando questo giornale,
opuscolo gratis alla Ditta
D.R A. WANDER S. A. - MILANO
Nutrirsi
bene non basta:
il cibo deve essere
sostanzioso, facilmen-
te digeribile e di
minimo volume:
tale è
l'Ovomaltina

Il più bell'ornamento di una Signora è la sua mano.

«CUTEX» *L'aiuterà a conseguirlo.*

Le forbici non dovranno toccare mai la pelle fine alla base dell'unghia: le minaccerebbe altrimenti la pipita che fa sfigurare la mano più bella.

Basterà ricorrere al bastoncino « Cutex » in legno di melarancio, con la punta avvolta con un fiocchetto di ovatta imbevuto di liquido « Cutex » e del quale bisogna servirsi per respingere leggermente la pelle alla base dell'unghia.

Fino dalla prima applicazione il meraviglioso risultato sarà sorprendente. Ma, per giungere al massimo del lucido roseo e smagliante che distingue la mano perfetta, ricorra ai Brillanti « Cutex ».

Essi sono sotto forma di pasta, Polvere, Panetti, Punte e Smalto liquido. Il loro effetto è per così dire istantaneo. Gli astucci « Cutex » si *vendono in quattro tipi*: «*Compatto*» a L. 15.—, « *Cinque Minuti* » a L. 22.—, « *Astuccio da Viaggio* » a L. 35.—, «*Astuccio Boudoir*» a L. 62.—.

Ogni singolo preparato anche separatamente al prezzo di L. 8.50. Oltre Bollo Tassa.

In vendita nelle PROFUMERIE, dai PARRUCCHIERI, nelle FARMACIE e DROGHERIE.

Un astuccio-réclame per L. 5.—

Basta per almeno 6 applicazioni e Le sarà spedito contro invio di L. 5.— dai nostri Rappresentanti Generali per l'Italia:

Sigg. L. MANETTI-H. ROBERTS & Co., FIRENZE
NORTHAM WARREN, NEW YORK

L. MANETTI-H. ROBERTS & Co. (Dip. 74)
FIRENZE

Nome ______________________

Strada e No. ______________________

Residenza ______________________

Staccare questo tagliando e spedirlo subito, unendovi Lire 5.—

DIFFIDA

La "**SOCIÉTÉ BÉNÉDICTINE**" ricorda alla sua Spettabile Clientela Italiana, che il liquore "**BÉNÉDICTINE**" è uno solo nel mondo ed è quello sotto tal nome fabbricato e messo in vendita dalla Detta Società, con i marchi ed i segni distintivi qui sopra riprodotti, marchi e segni distintivi che, insieme col nome di fantasia "**BÉNÉDICTINE**", sono legalmente garentiti e protetti a suo favore ai termini delle leggi vigenti.

Qualsiasi altro liquore venduto sotto lo stesso nome, o con marchi e segni distintivi similari è pertanto una falsificazione giudiziariamente condannabile.

Ogni consumatore, fatto segno all'inganno, ha il diritto di sporgere querela innanzi al Magistrato, ed in ogni caso puo reclamare presso la **SOCIÉTÉ BÉNÉDICTINE** alla sua Sede Sociale di **FÉCAMP** (France, Seine-Inférieure) o presso il suo Rappresentante legale Avv. Comm. Eugenio Giliberti Costantinopoli 3, Napoli, i quali provvederanno a procedere ai sensi di legge.

AGENTE GÉNÉRALE PER LA VENDITA IN ITALIA E COLONIE: **H. M. NILSEN GENOVA**

ANNO XXIV
N. 2

FEBBRAIO
1924

SOMMARIO

VARIETÀ

RIVISTA MENSILE DEL " CORRIERE DELLA SERA "

ANNO XXIV - N. 2. 1° FEBBRAIO 1924.

NERONE SULLA SCENA

TEMPIO DI GIANO
(MONETA DI NERONE).

La persona di Nerone, che ora sta per irrompere un'altra volta su la scena nella vasta figurazione tragica di Arrigo Boito, non è nuova ai cimenti del teatro.

La tentazione, infatti, di rappresentarla, è antica. E antichi i tentativi, quasi quanto Nerone stesso. Il che non può far meraviglia, solo che si pensi alle possibilità drammatiche di quella figura, che in tutte le sue imprese di sangue, di vizio, di lussuria sembra animata da una sola consapevolezza: quella di incarnare un tipo, di attuare un principio, quasi di creare un nuovo eroismo: l'eroismo abbietto della perversione e del delitto.

Poichè crudeli furono anche altri, non meno di lui: Caligola per esempio. E viziosi furono altri, quanto Nerone. Ma Nerone a questa sua crudeltà e a questo suo vizio sembra voler dare un sigillo di epopea, un ànsito grandioso di tragedia, una volontà di creazione. Il cantore ambizioso che intona i versi di Virgilio di fronte alle fiamme onde Roma è investita, e rievoca l'incendio di Troia, è l'assurdo eroe di un'età tempestosa, che dalle rovine trae il canto come dalla bestialità degli istinti animali trae lo strumento di una bestiale grandezza. E' certo che la giustificazione estetica che egli oscuramente carpiva alla sua poesia per dissimulare la bassezza dell'anima propria, era anch'essa mostruosa: ma è anche certo che nessuno più di Nerone aveva diritto di cantare l'età di Nerone. Il mostro pareva essersi moltiplicato in un contagio irresistibile che scatenasse tutte le forze della negazione e tutte le furie del male.

Ma appunto sotto Nerone, il grande organizzatore degli amorali, dei pervertiti, dei vili, avviene il primo grande cozzo fra il mondo pagano, da lui degradato e diffamato, e sul quale si innalza il martirio sereno dei pochi stoici, e il mondo cristiano, che i suoi martiri getta a centinaia sul cammino del tiranno, e saggia nel fuoco e nel sangue la tempra della propria costruzione morale, la forza irresistibile del suo verbo di pace e di amore. Prima di Nerone il dramma cristiano era stato un dramma provinciale: la morte stessa di Cristo, consumatasi nella lontana terra di Palestina, era vicina e cara al dolore e al culto degli iniziati, ma non era acquisita alla rinomanza dei grandi fatti storici. La persecuzione e il sospetto, che costringevano i fedeli della nuova religione al segreto, erano rivolti più contro l'anarchismo della loro azione pubblica che non contro l'errore della loro fede. Sotto Nerone, finalmente, il dramma esplode, l'antitesi si illumina al chiarore fosco dell'incendio di Roma, e poi all'altro chiarore delle fiaccole umane ardenti negli orti dell'imperatore. Il cozzo è tremendo, il dramma è inesorabilmente sofferto.

E del dramma si hanno anche i momenti simbolici. Nel 65 d. C. il console designato Anicio Ceriale porta in Senato la proposta di dedicare a Nerone, ancora vivo, un tempio, come a Dio. Il Senato approva: Nerone per altro sembra considerare Anicio Ceriale come un magnifico iettatore (fino allora gli imperatori erano stati deificati soltanto dopo la morte), e vieta che la proposta abbia effetto. Ma in questa deificazione di Nerone per opera della rappresentanza di un popolo che si riconosce

in lui, c'è il termine estremo dell'identificazione fra la bestialità del tiranno e la bestialità dei sudditi: come il termine primo della reazione è espresso pochi anni dopo in quell'*Apocalisse*, in cui il profeta Giovanni identifica precisamente la Bestia maledetta con Nerone, ma annunzia anche la prossima scomparsa di essa. Scomparirà, ma per riapparire più tardi.

Ecco qui spuntare il primo annunzio di quel ritorno di Nerone in cui molti cristiani crederanno a lungo, come crederanno nel ritorno di Cristo. Cioè in un duello fra Cristo e l'Anticristo, che sarà Nerone stesso o sarà preceduto da Nerone.

Ruderi della casa di Nerone.

Si può capire facilmente che quando una figura tocca in tal modo i confini di una tragica, profonda grandezza, certi caratteri particolari di essa si smarriscono nella vastità del quadro, e perdono il loro valore originario.

Così la tradizione neroniana, che insiste ostinatamente su la crudeltà e su la lussuria del tristo eroe, non elabora a fondo l'istrionismo di lui. La sua esibizione di cantore dinanzi all'urbe in fiamme, il suo «Quale artista perisce in me!», detto di fronte alla morte, sono acquisiti alla tradizione popolare; ma non si va più in là, e rimane nell'ombra quella mania di recitare e di cantare, quel peregrinare per la Grecia in traccia di nuovi ludi e di nuove corone, quel complesso insomma di pose istrioniche e di ambizioni teatrali che faceva di lui un commediante meraviglioso. Appunto, un commediante, anche quando recitava tragedie, Eschilo o Sofocle: un commediante per l'ostentazione di sincerità che egli dava alle sue manifestazioni, dove invece tutto era preveduto, tutto imposto, dallo scrupolo compassato del suo gestire accademico agli applausi comandati, ai successi obbligati, agli elogi ispirati dall'interesse o dalla paura.

Quando si leggono in Tacito o in Svetonio le imprese sceniche di Nerone, si urta nel comico ad ogni passo: come là dove si narra che durante i giuochi olimpici, nei quali l'imperatore aveva voluto introdurre gare musicali, il divertimento del suo canto andò così in lungo che, essendo vietato allontanarsi finchè non fosse finito, certi spettatori si finsero morti per essere portati fuori! Malignità, forse: ma a Roma, durante i ludi neronèi, istituzione cesarea, Vespasiano stesso, il futuro imperatore, si lasciò cogliere dal sonno durante il canto sovrano: si salvò, pare, perchè era Vespasiano, mentre altri umili cittadini, còlti dalle spie in atteggiamento di noia, pagarono perfino con la vita la loro debolezza e la loro incapacità di entusiasmo.

Del resto la plebe di Roma, quella della città, aveva riserve inesauribili di entusiasmo di fronte all'arte di Nerone: sia che obliasse in quella forma di piacere la vergogna che l'accomunava al suo principe, sia che recitasse anch'essa — come pensa Tacito — una triste e necessaria commedia: sia piuttosto perchè Nerone aveva saputo conquistare il popolo, lusingandolo col fasto degli spettacoli e col favore accordato a ogni licenza del costume. Verranno più tardi anche le carestie...

Ma intanto che cosa avrà pensato il pubblico di Olimpia quel giorno in cui Nerone, fatti aggiogare al cocchio dieci cavalli, non riuscì a guidarli e, sbalzato giù dal carro, ritentò vanamente di padroneggiare la scalpitante squadriglia, finchè si vide costretto a ritirarsi? Ebbe, s'intende, la corona del vincitore egualmente; ma per non iscroccarla il bastardo olimpionico diede, nel partire, libertà alla provincia, e ai giudici cittadinanza romana e premî vistosi. Lo avranno salvato, queste elargizioni, dalla risata omerica che dovette risonare almeno nell'intimo degli spettatori, dinanzi a tale spettacolo di presunzione, di prepotenza e di follia?

Comunque sia, la tradizione popolare potè trascurare codesti lati della personalità di Nerone: la tradizione popolare che aveva bisogno di una sagoma cupa e aspra per inquadrarvi la sua figura: una sagoma di sangue, di lussuria e di empietà. Era la forma con cui il popolo cristiano, nel suo crescere e nel suo salire, prendeva coscienza della propria superata negazione, incarnata nel mostro coronato.

Per la stessa ragione la tradizione non tenne conto di quello che poteva essere documento del suo gusto estetico. Si satireggiò la mediocrità dei suoi versi, e di questi ci mancano ormai gli esempi per giudicare. Ma si dimenticò — ed era naturale, perchè non si voleva rico-

noscergli neanche il merito delle poche virtù fra tanti vizî — che egli abbellì Roma con grandezza di imprese artistiche. E se le sue costruzioni mastodontiche — le terme, il teatro, la *Domus Aurea* — accennano a uno sfoggio pazzesco di megalomane e a una raffinatezza morbosa di decadente piuttosto che a un profondo sentimento del bello: e se il *colosso* di Nerone, cioè la statua eretta a sè stesso, sembra volesse più sbalordire con le proporzioni inaudite che affascinare con la vita dell'arte, noi, lontani giudici ormai di un uomo che ha su di sè, implacabile, il peso di diciotto secoli e più, maledicenti ed esecranti, possiamo anche ricordare che alcuni fra i capolavori del Museo Nazionale Romano provengono dalla villa neroniana di Subiaco, come la *Fanciulla dormiente* e l'*Efebo*, giunto a noi decapitato. Non indaghiamo se anche nell'ammirazione estetica per queste e altre statue da lui raccolte Nerone portasse una complicazione di sentimenti, nella quale si potrebbero sempre rintracciare i sedimenti della degenerazione e della perversione: constatiamo, più semplicemente, che nello scegliere le statue meravigliose il gusto del carnefice coronato era all'unisono col nostro, e che una volta ancora la bellezza plastica conta una vittoria luminosa, capace di abolire recise antitesi psicologiche e di unificare i contrarî.

NERONE FANCIULLO.

Ma la tradizione non ha voluto rendere a Nerone questa, sia pur particolarissima, giustizia: e del resto la tradizione nasceva in un'atmosfera moralistica e antiartistica, in cui il buon gusto pagano di lui poteva costituire, se mai, una colpa di più.

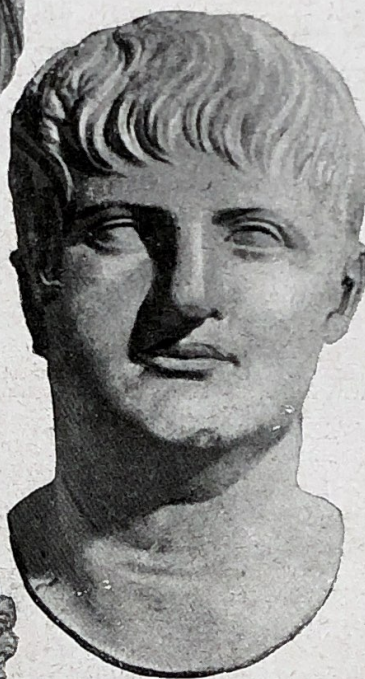
NERONE GIOVINETTO.

Ora, nel passare su la scena, la figura di Nerone appare subito stilizzata e semplificata secondo il tipo che diverrà tradizionale. Questo grande istrione non recita più, nella tragedia che si ispira da lui: o meglio recita soltanto il formulario che gli presta l'autore per far di lui il rappresentante del *tipo* neroniano. E nella preoccupazione del tipo la sua personalità si rattrappisce, si insecchisce, si riduce all'astratto. Anche se ingrossa la voce ed esaspera il gesto, manca ogni risonanza a queste esplosioni verbali e mimiche, inesorabilmente compresse dallo schema, predisposto con freddezza cerebrale e obbediente all'esattezza arida del tiralinee programmatico.

NERONE (?)

Ecco qua l'*Octavia*, la più antica tragedia a noi nota di argomento neroniano. Passò lungo tempo per opera di Seneca, e in tal caso sarebbe stata scritta vivente l'imperatore, perchè Seneca, come tutti sanno, morì suicida per comando del suo principe. Ma ormai nessuno considera senechiana questa mediocre esercitazione di scuola dovuta probabilmente a un discepolo del facondo filosofo. Al quale, del resto, rimangono su la coscienza altre povere tragedie: alleggeriamolo almeno di questa. Così la critica recente ha cercato — con molta industria e con qualche fortuna — di alleggerirlo anche della triste fama che pesava su di lui. La morte stoica di Seneca, infatti, era solitamente invocata a scusarne la vita, nella quale strideva il contrasto fra l'austerità della dottrina e la spregiudicatezza pratica: fra la povertà teorica e la ricchezza effettivamente accumulata (e ricchezza di origine neroniana!): fra le eloquenti prediche scritte e la complicità in talune malefatte del suo imbarazzante allievo. Carlo Pascal ha speso la sua erudizione e la sua acutezza a liberare la memoria del famoso scrittore dal grave peso di accuse spesso derivate da fonti impure e calunniose: e ne è uscito un Seneca non proprio eroico nella vita come nella morte, ma assai migliore della sua fama e assai meno indegno di venire appaiato a Socrate, come nell'antica erma bifronte del Museo di Berlino.

NERONE.

L'*Octavia*, dunque, non è di Seneca. Seneca

POPPEA (?)

invece è uno dei personaggi di essa, e vi ha una parte di monotono lodatore dell'innocenza, che non riesce a riscaldare e avvivare quell'ideale di purezza e di bontà al quale pure si volge con rimpianto. Egli ricorda il suo esilio in Corsica sotto Claudio, e si duole di esserne stato richiamato per diventare maestro di Nerone.

In una scena fa la lezione a Nerone; ma il tiranno che ha dato ordine di decapitare due nemici, gli tien testa, sentenzioso anche lui: un verso per uno, a botta e risposta, con una simmetria che vorrebbe parificare forse, nell'intenzione dello scrittore, l'autorità morale del precettore all'autorità materiale dell'alunno. Ma l'effetto è lacrimevole:

Seneca — Non è giusto decidere nulla avventatamente contro gli amici.

Nerone — E' facile esser giusto a chi ha l'animo libero da timore.

Sen. — Al timore è grande rimedio la clemenza.

Ner. — Sopprimere il nemico è la più grande virtù del duce.

Sen. — Più grande è salvare i cittadini per chi è padre della patria.

E via su questo tono. Poi Nerone finisce con l'elencare a Seneca i *precedenti* del suo misfatto, o dei suoi misfatti: Bruto, Cesare, Augusto sparsero pure del sangue: che c'è di male se egli ne segue l'esempio?

NERONE GIOVANE.

Saccente e ragionatore, il tiranno, anche quando vuol punire il popolo insorto a tumulto perchè egli ha ripudiato Ottavia per sposare Poppea, dà alla sua ira crudele una cura di compiutezza che non nasce dalla sua ferocia; nasce dal repertorio scolastico presente alla mente di chi scrive.

« La turba — grida Nerone — gode i beni che il mio regno le prodiga, e nella sua ingratitudine non comprende la mia clemenza: sembra insofferente di pace e si abbandona ai tumulti. L'audacia e la temerità la traggono a rovina. Bisogna domarla con le pene, e tenerla sempre sotto un giogo pesante, perchè non osi più nulla di simile e non ardisca levare gli occhi contro il santo volto della mia sposa. Stroncata dai castighi impari con la paura a obbedire al cenno del suo principe ».

Un elenco di pene, motivato da un ragionamento: con queste armi Nerone dovrebbe atterrirci...

Del resto anche Ottavia, la moglie sventurata di Nerone e protagonista del dramma, quando si sfoga con la nutrice, cede alla tentazione di fare della letteratura... Eppure c'è in lei qualche accento sincero e qualche movimento impetuoso: è senza dubbio il personaggio meglio studiato dell'infelice tragedia, specialmente in quell'orgoglio aristocratico per cui contrappone alla violenza sacrilega di Nerone la nobiltà della propria stirpe, verso la quale egli si mostra così poco riverente! E' vero che, a bene indagare, la madre di lei non era stata una castissima gentildonna: Ottavia non era forse la figlia di Messalina?

Ma insomma — unica attenuante — la tragedia non era ancora la tragedia di Nerone.

Il medioevo non ci offre altre incarnazioni drammatiche di Nerone. Il medioevo ne ricorda con orrore l'opera maledetta e gli *mantiene* una popolarità poco invidiabile, fatta di esecrazione. Poeti oscuri e meno oscuri lo citano come l'espressione tipica della crudeltà, e quando hanno bisogno di un paragone per illuminare la figura di un tiranno sanguinario, il paragone è tolto inevitabilmente dal fosco figlio di Agrippina. Fra Salimbene da Parma, volendo dare un'immagine dell'efferatezza di Ezzelino da Romano, dice che era peggio di Nerone... Naturalmente il matricidio è l'episodio che domina le fantasie medioevali quando si volgono a lui, e Nerone all'inferno, quale si compiace immaginarlo l'odio cristiano, sconta soprattutto quel misfatto più nefando degli altri, fra spasimi atroci e pene di raffinatezza... neroniana.

Per trovare un'altra volta Nerone su la scena dobbiamo giungere al '600 e al *Britannicus* di Racine, che non è neppur esso — lo dice il titolo — la tragedia di Nerone.

Qui il dramma si svolge intorno a Britannico, il disgraziato figlio di Claudio imperatore e di Messalina, il fratello di Ottavia, che Agrippina,

AGRIPPINA.

matrigna di lui e madre di Nerone, minacciava di contrapporre a Nerone stesso, per non perdere nulla della sua potenza.

Nerone se ne liberò col veleno in un banchetto: e la morte pietosa cinse di poesia l'immagine della fresca vittima di tanta ferocia.

Il Racine trova in Tacito la potente descrizione della scena luttuosa: se n'accende e scrive il *Britannicus*, la tragedia del fratricidio. Tacito! Con quale preparazione spirituale poteva accostarsi al grande storico, al fustigatore inesorabile delle brutture imperiali (e non importa qui fare le debite riserve su la sua obbiettività), uno scrittore celebre e quasi ufficiale della Francia di Luigi XIV? Quella rinuncia tacitiana a ogni forma di espansione, anche verbale, quella voluta solitudine delle idee e dei fatti, offerti nella nudità dell'azione, senza grazia e senza sorriso, quella severità di giudice incorruttibile come potevano trovare il loro equivalente nel cerimoniale rigoroso della corte francese, nella regolarità ineccepibile di una letteratura, vigilata dai divieti e dalle concessioni del Boileau, il legislatore infallibile del buon gusto e delle gerarchie retoriche? E come poteva la crisi storica che esplodeva nell'uccisione di Britannico venir compresa nei ferrei limiti delle unità pseudo-aristoteliche, e concentrarsi in un periodo di ventiquattr'ore, senza che ne uscisse per forza sacrificata tutta la vita collettiva turbinante intorno al palazzo dei Cesari e dentro il palazzo stesso, e quindi mancante la cornice al quadro scenico? Si comprende così la sterilità dei proponimenti del Racine, che parve in questa tragedia voler emulare la maniera del Corneille, e rimase invece inferiore al migliore sè stesso: si comprende come egli riduca il dramma cesareo a un intrigo d'amore e a un fratricidio per gelosia.

BRITANNICO.

La mediatrice di questa riduzione è una fanciulla, Giunia Calvina, che egli immagina promessa a Britannico e amata da Nerone. Nerone, respinto, avvelena Britannico, ed essa ripara fra le Vestali.

SENECA.

Così un grandioso conflitto d'anime e di ambizioni si rimpiccolisce e rientra alla meglio nello schema d'obbligo: ma il guaio è che con la limitazione tecnica si ha anche un impoverimento psicologico dei personaggi: i quali poi, e in scena e più ancora nella nostra mente, urtano a ogni passo contro l'immagine che dovrebbe riprodurli secondo lo spirito della storia. Urtano, insomma, contro se stessi; e il Nerone tragico, per esempio, che ci aspetteremmo, rimbalza a ogni tratto su quelle sfilate di sonanti, impeccabili, elegantissimi alessandrini, in cui il Nerone di Racine effonde la sua galanteria; e la dissonanza ci offende.

MESSALINA.

Quando il despota, a colloquio col cortigiano Narciso, gli dichiara:

« Narcisse, c'en est fait, Néron est amoureux »; sentiamo subito che tutta la psicologia di lui si sposta, entra in un quadro diversissimo da quello nel quale è solita vivere, e ne abbiamo l'impressione di una deformazione irrimediabile, da cui il dramma non riuscirà più a riscattarsi. E non ci meraviglieremo più nel sentire Nerone *dichiararsi* a Giunia con una cerimoniosità studiata e sospirosa:

> Quoi! madame, est-ce donc une légère offense
> De m'avoir si longtemps caché votre présence?
> Ces trésors dont le ciel voulut vous embellir,
> Les avez-vous reçus pour les ensevelir?
>
> . . . .
>
> Plus j'ai cherché, madame, et plus je cherche encor
> En quelles mains je dois confier ce trésor,
> Plus je vois que César, digne seul de vous plaire,
> En doit être lui seul l'heureux dépositaire,
> Et ne peut dignement vous confier qu'aux mains
> A qui Rome a commis l'empire des humains.

Nè la ferocia di lui è meno compassata, meno ragionata. Il Racine vuole, sembra, farci assistere allo sbocciare della crudeltà neroniana, fino allora latente: ma intanto l'eroe sanguinario è ancora docile alle suppliche di Burro, che lo vuole distogliere dai suoi infami disegni, e al perfido Narciso, che tenta di rovesciare

l'opera di Burro, e gli ricorda, fra l'altro, i vanti di Agrippina, già pronta a proclamare la sua nuova vittoria sul figlio, risponde con queste interrogazioni:

> Mais, Narcisse, dis-moi, que veux-tu que je fasse?
> . . . .
> Sur les pas des tyrans veux-tu que je m'engage,
> Et que Rome, effaçant tant de titres d'honneur,
> Me laisse pour tout nom celui d'empoisonneur?

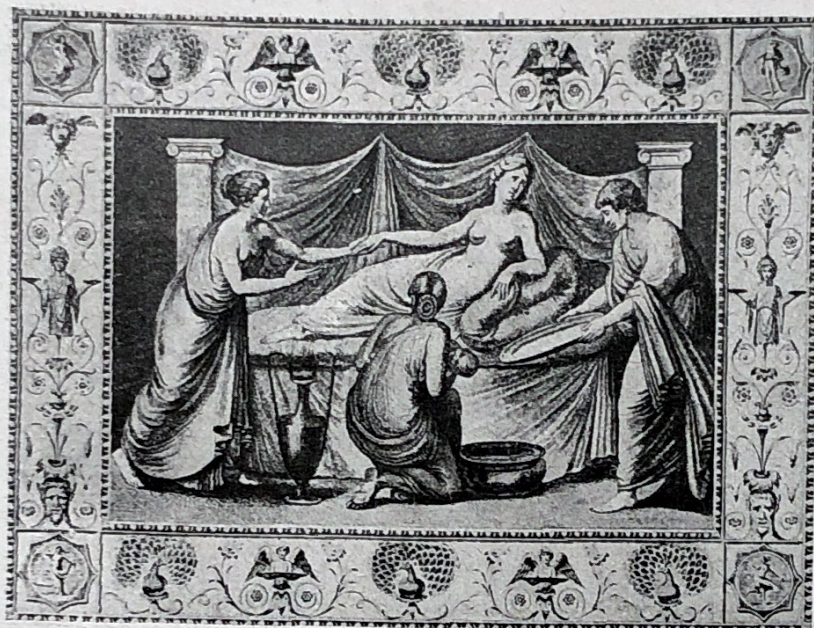
No, da questi imbarazzi non può essere imminente l'esplosione della crudeltà cinica e fredda.

E anche Agrippina, così piena, veramente, di nobiltà artistica, è nella tragedia del Racine una figura ambigua, perchè il poeta, che pure voleva illuminarne l'anima fosca, arsa da tante roventi passioni, non ha resistito alla voluttà di farla sdottorare, in una famosa invettiva contro il figlio, con le parole dello sdegno morale più puro e più cristallino! Lei, che aveva ucciso il marito... per non dir altro!

Casa di Nerone. — Particolare di un soffitto.

Ritorniamo in Italia con Vittorio Alfieri, il quale fra le sue *tragedie di libertà* scrisse una *Ottavia*. Anche lui, dunque, come l'autore dell'*Octavia* latina, impernia il dramma su la figura della moglie infelice di Nerone. Ed è interessante notare che in esso la protagonista è perduta dal favor popolare. Essere amata dal popolo che insorge per acclamare al suo ritorno e maledire Poppea: ecco il suo delitto! Ma questo pensiero lo aveva anche espresso — in fredde parole di commiserazione — il coro della tragedia latina. L'Alfieri dunque è probabile che l'avesse presente.

Ed è anche interessante leggere nel *parere* dell'Alfieri medesimo su la sua tragedia che Nerone è un personaggio «non molto commovente in palco ma moltissimo utile». Utile a che? A insegnare, naturalmente, l'odio alla tirannide.

E poi c'era lo schema della tragedia alfieriana, fedele non solo alla veneranda unità, ma anche ostentante un'arida parsimonia di mezzi: pochi personaggi, poche scene, poche parole... Belle teorie: ma quando questa povertà di personaggi, di scene, di parole è costretta a fare i conti col breve periodo di ventiquattr'ore, con la reminiscenza di un'opera antica, con l'*utilità* del personaggio chiamato a incarnare un principio aborrito, con tutte le prevenzioni che l'Alfieri in gran parte delle sue tragedie addossa alle sue creature, ci chiediamo preoccupati qual parte rimanga all'arte, all'arte vera, libera, disinteressata, e dubitiamo di trovarci dinanzi a un caso di suicidio artistico. In verità, l'*Ottavia* alfieriana è da segnare al passivo del grande astigiano. Non ha importanza che il tumulto popolare venga qui esagerato oltre ogni limite di verità storica (è noto che il popolo amava Nerone, ma in ogni modo il tumulto contro Poppea ci fu): il disagio nasce dal sentir parlare sempre di questo tumulto — tanto che Nerone, vile e crudele, ondeggia fra il timore della plebe e la voluttà del sangue —, mentre di tanta furia popolare non ci giunge se non l'eco verbale, enfatica e fastidiosa. E il campione della libertà e della verità è... Seneca, che dall'Alfieri è giudicato nel modo tradizionale, come uno che visse male, parlò e morì bene, ma a cui più volte fa annunziare la sua prossima bella morte, quasi ad autenticare preventivamente il suo titolo di assertore eloquente di magnanimi sensi! Così il personaggio che nell'intenzione dell'autore doveva forse riuscire il più libero diventa il più impastoiato e il più freddo.

Soltanto in una scena in cui Poppea finge, per rendersi più desiderabile, di esser disposta alla rinunzia, risuona una nota impreveduta di femminilità: e una certa delicatezza passa nelle ultime parole di Ottavia morente.

Quanto a Nerone, il poeta si sfoga ad accumulare in lui tutti gli orrori e tutte le crudeltà. La storia e la tradizione ne avevano fatto il tipo del tiranno: l'Alfieri non se lo lascia scappare di mano, e in poche scene lo sfrutta a esibire senza risparmio la sua ferocia e la sua crudeltà, con un'insistenza e una pesantezza che raggiungono l'effetto contrario a quello voluto. Bisognava, l'inumanità di lui, mesco-

larla con l'umanità di tutti: invece qui l'inumano è astratto e concentrato, e ci manca la possibilità di comunicare in qualche modo con una creazione che è astrazione pura. Sentite come parla a Tigellino:

. . . . A piacer tuo
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi;
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

E a Poppea:

. . . . ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

E siccome Tigellino gli osserva: « Tutti uccider non puoi », risponde: «Men duol!» Un mezzo di comunicare coi suoi personaggi, e fra questi con Nerone, ce l'offre invece nel suo *Paolo* Antonio Gazzoletti, poeta del secolo passato, nativo di Nago, autore di liriche e di melodrammi, patriota onorato di carcere dall'Austria. *Paolo* è Paolo di Tarso, ed è uno dei poli della crisi di coscienza che culmina nell'età di Nerone: l'altro polo è Nerone stesso. Dramma cristiano, dunque, l'opera di questo poeta: e tale che, pubblicato nel 1857, ebbe plauso entusiastico dal Tommaseo, lodi dal Manzoni. E' senza dubbio la sola tragedia della sua generazione che meriti di salvarsi dall'oblio meritamente caduto su tanti aborti gonfiati da una idropisia di parole. Il *Paolo* è concepito con una larghezza che libera finalmente Nerone dalle angustie della scuola o del preconcetto e gli suscita intorno l'urto grandioso della nuova età. Un preconcetto, veramente, potrebbe sembrare l'ispirazione cristiana, se non coincidesse con la realtà storica, e se il Gazzoletti, vivente e operante nel solco del romanticismo, non avesse imparato quel rispetto della storia che gli vietava le deformazioni cervellotiche e irriverenti.

Questa sensibilità storica gli fa caratterizzare con libertà e originalità grande anche Nerone, come gli offre i colori per fondere i personaggi — Paolo, Nerone e altri — nell'atmosfera dei tempi. Così riesce a farci accettare quella scena dominante, in cui Paolo, presentandosi a Nerone di fronte alle fiamme dell'incendio da lui fatto appiccare, gli chiede conto con eloquenza incalzante dell'infamia che si vorrebbe addossare ai cristiani come rei dell'incendio stesso, e lo investe con irruenza di ispirato, e in tono biblico gli predice le sventure e le grandezze di Roma, purificata dalla nuova fede.

Sono due mondi, due concezioni della vita che stanno l'uno di fronte all'altro: e la reazione di Nerone non è quella del solito despota sanguinario. Tigellino sì, ottuso e brutale, vede in Paolo soltanto il capo della nuova setta detestabile: Nerone invece avverte lo strano fascino delle sue parole, ne ammira, da buon conoscitore, l'eloquenza, e, nel condannarlo a morire, gli risparmia i supplizi e le catene.

SOFFITTO DELLA DOMUS AUREA.

Peccato che la costruzione del dramma sia troppo inferiore al suo motivo ideale, che si esprime efficacemente nella scena centrale e in poche altre, ma si affiochisce nella vicenda romanzesca sovrapposta alla crisi spirituale. Perchè se Nerone ha fatto appiccare l'incendio, lo ha fatto, in questo dramma, per salvare la sua autorità di fronte ai cristiani: e i cristiani l'avevano scossa per essere riusciti a trafugare Giunia Silana, da lui fatta rapire perchè venisse all'orgia sul lago di Agrippa, a cui era stata invitata. La ragione dell'invito, trattandosi di Nerone, è intuitiva: anzi Nerone l'aveva chiesta in moglie per mezzo di Seneca, pronto a sostituirla a Poppea. E Seneca s'era prestato alla missione, nella speranza di trovare in una donna così virtuosa una forza nuova che rigenerasse il tiranno: ma a salvarla da una rassegnata accettazione era intervenuto Paolo, da lei conosciuto in Oriente. Paolo poi l'aveva condotta a una segreta cerimonia e lì l'aveva in fretta sposata a un valoroso guerriero, Eudoro, eroicamente segnalatosi nella guerra contro i Parti, e già da tempo invaghitosi della

bella patrizia. E' facile pensare che Eudoro sia lui l'autore del trafugamento di Giunia ai pretoriani di Nerone.

Già il Tommaseo ravvisava in questi personaggi, sotto veste tragica, dei parenti di Renzo, di Lucia, di Don Rodrigo, di Fra Cristoforo. Il raccostamento è pericoloso, non perchè vi sia fra i « Promessi Sposi » e il « Paolo » un'affinità se non affatto esteriore e meccanica, ma perchè esso denunzia il compromesso romanzesco che guasta la costruzione della tragedia. Quando riusciamo a dimenticare la trama convenzionale e angusta, possiamo sentire il soffio di poesia e l'ardore di coscienza che hanno ispirato l'autore. L'ultimo atto, per esempio, ov'è rappresentato Paolo in carcere, in attesa delle guardie, che poi sopraggiungono a condurlo via, e intorno a lui Giunia, Eudoro e Paolina, moglie di Seneca convertita alla nuova fede (passa anche in quella nobile accolta di spiriti l'eco della fine nobilissima del filosofo), porta tutta in alto la vicenda scenica, sopra la lotta vittoriosa ormai nello spirito se pure vinta nella carne, e sopra l'intrigo; che non disturba più il largo ritmo degli affetti e delle idee. E, oltre al contrasto fra Paolo e Nerone, nell'atto dell'incendio, vi è nel terzo atto un dialogo fra Paolo e Seneca, in cui contrastano la fede cristiana dell'uno e la severa convinzione stoica dell'altro: dialogo sonoro di bei versi, ma anche acceso di calda passione.

La « Fanciulla dormiente ».

Ma poi certe intuizioni nel concepire Nerone, come quell'estetica della distruzione che egli espone di fronte all'incendio da lui suscitato, estetica mostruosamente coerente e mostruosamente pervertita, rivelano nel Gazzoletti una capacità di accostarsi alle torbide ombre e alle luci sfolgoranti di un'età così rappresentativa, e un'ambizione di trarre la sua *tragedia cristiana* non da un mondo letterario e incolore, ma dalla grande ispirazione di quell'età storica in cui il cristianesimo si ribattezzava nel sangue.

Il *Paolo* non ebbe dapprima fortuna: inosservato e dimenticato, ritornò alla luce nel 1885, quando iniziò una seconda e più brillante giovinezza, e i pubblici d'Italia applaudirono alla sua vibrante poesia.

Intanto però era balzato in scena, fin dal 1871, un Nerone inedito, diverso da tutti i Neroni familiari alla fantasia del popolo: un Nerone alla buona, che parlava quasi come noi, e faceva il crudele più per paura che per ferocia, ed era per lo più di buon umore, almeno finchè gli sopraggiungeva addosso la tragedia della caduta e lo riduceva a fuggire e a uccidersi nella villa di Faonte, come narra la storia: il Nerone di Pietro Cossa. La storia, veramente, riprende il suo dominio nell'ultimo atto di questo dramma, dove esso tenta un volo verso la grandezza tragica. Ma al Cossa, è chiaro, non interessava tanto la catastrofe quanto la pittura della vita di Nerone nelle sue forme meno auliche e più borghesi: e il suo dramma non lo chiamò *tragedia*, con tutto lo spasimo della catastrofe, ma *commedia*. Insomma non il Nerone della storia, e neanche quello della tradizione amplificatrice: ma quello della cronaca che rimpiccolisce, che smussa, che livella. Non il Nerone imperatore, col fasto asiatico infuso in ogni gesto e in ogni azione, ma un Nerone democratico e quasi *bon vivant*: la scuola verista voleva così.

Verista si proclamava nel prologo il Cossa per bocca... del buffone Menecrate: e la sorte del verismo fu anche la sorte del suo dramma: popolarissimo fino a pochi anni or sono, ora poco meno che dimenticato.

Siccome però molti lettori avranno udito il dramma del Cossa, e siccome credo che non sia scomparso del tutto dal repertorio delle nostre compagnie drammatiche, mi ritengo dispensato dall'indugiarmi su questo nuovo Nerone, ormai tanto invecchiato, che godette tante simpatie e suscitò clamori di applausi nell'interpretazione di attori famosi.

Il Cossa ci assicura nella prefazione che il Nerone vero e autentico è proprio il suo. « La crudeltà, e il suo amore alle arti: ecco le due sole qualità che costituiscono il suo carattere ». E con questo beato semplicismo ci dà naturalmente un Nerone assai più facile e confidenziale di quello conosciuto prima di lui. Facile ritrarlo, facile interpretarlo, facile capirlo: ecco le ragioni della simpatia che ispirò. L'atmosfera tragica si diradava, e lasciava qualche cirro capriccioso baloccarsi con le sue filacce candide intorno alla figura di questo principe, che subiva sì le intemerate severe della liberta Atte, ma poi si rifaceva con l'amare una danzatrice Egloge e col frequentare le taverne, dove gli poteva capitare di fermarsi ad ammirare per la sonora declamazione l'invettiva di un cittadino contro lui sconosciuto. E si compiaceva di ritrarre Egloge nel marmo e poetava nei conviti e nei teatri, lasciando cadere qua e là, quasi noncurante, qualche decisione crudele, tanto per ossequio, parrebbe, alla tradizione convenzionale della figura che incarnava.

Ora tutto questo è vivace ma episodico nel dramma del Cossa, ed è troppo isolato in una prospettiva comica, senza che il respiro dell'Urbe e dell'età giunga a dare consistenza a codesto dilettantismo leggero, a incidere le ombre nel fondo, a graduare i piani nel movimento plastico. No: Nerone non era artisti-

camente espresso nella riduzione veristica del Cossa: Nerone non riviveva in questo povero eroe senza grandezza. Occorreva soffiarvi dentro tutte le ansie di un'età, tutte le lotte della coscienza: occorreva partire dalla convinzione che il ricrearlo era impresa difficilissima, possibile solo a chi non avesse rinunciato a nessuno dei complessi elementi che si integravano mostruosamente, ma necessariamente, nella perfida anima del tiranno.

Ed ecco Arrigo Boito. Del quale non voglio parlare, nel momento in cui il suo *Nerone* sta per uscire alla luce; anche perchè la tragedia boitiana, del resto assai nota e assai ammirata, non può essere considerata indipendentemente dalla musica, proprio quando nella sua forma musicale sta finalmente per apparire nel primo teatro d' Italia.

Un altro *Nerone*, di Giuseppe Bonaspetti, va girando ora l'Italia con bella fortuna. Non lo conosco, e soltanto so che esso si impernia sul matricidio, e che all' autore non è sfuggito il valore di un elemento spirituale superiore da contrapporre alle nefandezze cesaree, elemento che egli rappresenta per mezzo di un personaggio simbolico, eco delle voci di San Paolo, di Apollonio di Tiana e dell'*Apocalisse*.

Quanto a Nerone in musica, quello del Boito non è il primo. Fin dal 1642 Claudio Monteverdi, prossimo alla morte, musicava un melodramma di Giovanni Francesco Busenello, *L'incoronazione di Poppea*, che nella partitura conservata alla Marciana di Venezia s'intitola appunto *Nerone*. E' il primo melodramma che ai soggetti mitologici e pastorali sostituisca un soggetto storico: ed è fra i migliori — parlo del libretto — del '600: che non è poi una grandissima lode. Ma è un libretto, intendiamoci, realistico, non contrario alla storia ma vicino sopratutto al secolo decimosettimo e al suo modo di concepire la vita e il teatro. Nerone vi appare un innamorato bisbetico e vano, conteso fra Poppea e Ottavia, cioè fra una donnina viziosa e una moglie gelosa. Svaporano il carattere e la personalità: rimane un artificio comune nei tre personaggi, una genericità che non può bastare alle nostre esigenze assai più consapevoli ed esperte. C'è anche un Seneca nobile e ardito; ma della sua filosofia si burla un valletto qualsiasi, e alla scena triste in cui si prepara a morire, confortato dalle virtù, tien dietro un duetto giocoso fra il valletto e una damigella...

Statua colossale del Sole (simulacro di Nerone) (Ricostruzione).

Una distanza enorme separa dunque lo scetticismo artistico di chi schizzava leggermente queste mezze figure, pago di offrirle alle musiche del grande maestro cremonese, dalla preparazione formidabile, tenace, incontentabile, con cui il Boito venne componendo il suo dramma. Il suo Nerone è il più vasto di tutti e il più compiuto. Le predilezioni del poeta lo portavano anch'esse più a ingrandire che a impoverire. Quell'amore delle dissonanze che fin dalla prima gioventù gli aveva ispirato *Dualismo*, e poi *Re Orso*, e poi *Mefistofele*, lo avvinse a Nerone e all'età sua, in cui sentiva stridere il cozzo potente di due anime e di due età. Inabissatosi in quel mondo, ne trasse un dramma, che è storico e ideale, perchè la storia vi è sentita con la passione di un poeta. Ora che esso sta per comunicarci il suo segreto musicale, chiudiamo il libro e ascoltiamo.

ARTURO POMPEATI.

Nerone condotto da Locusta caricatura dipinta di Pompei).

Come la bella Genevra riebbe la sua giovinezza

NOVELLA

La tavola che il signor direttore del Manicomio aveva preparato nel suo appartamento privato, era per tre.

— Mi sono permesso, caro amico — disse a me il direttore — di invitare un nostro pensionato.

E fece un nome che non mi suonò nuovo.

— Credevo che fosse morto — dissi.

— Alla vita, morto, non qui — rispose il direttore. — E' ricoverato da sei anni per sentenza della Corte di Assise di...

Così noi parlando, entrò un signore dell'apparente età di sessant'anni; alto, diritto, forte, con la barba tutta argentea, accuratissima, monòcolo di tartaruga fissato ad un nastro di seta nera, croce della commenda invece della cravatta sopra lo sparato di seta bianco. Abito nero di società.

— So che le piace il risotto giallo con lo zafferano, commendatore — disse il direttore, — e glielo ho fatto preparare.

Ringraziò molto dell'attenzione, e insistette sul cacio parmigiano.

— Il Ministero dell'Industria e Commercio — aggiunse — non ha mai capito l'importanza del cacio parmigiano nella confezione del risotto. Io avevo tutto un piano di esportazioni di prodotti nazionali...

A parte la sciocchezza del parmigiano e del risotto, il discorso che quel bizzarro personaggio tenne su la necessità di industrializzare i nostri prodotti agricoli e metterli in valore all'estero, rivelava un'acuta intelligenza e un corredo di cognizioni tecniche di primissimo ordine.

— Bé, caro commendatore —, interruppe il direttore, e parve un elettricista che òperi un'inversione di corrente — e Genevra come stà?

Colui si arrestò per un istante, come sotto lo spàsimo di una scomposizione molecolare nel pensiero.

— Ah, magnificamente — rispose poi.

— Sempre giovane?

— Certo! La meravigliosa giovanezza!

Poi si fissò: due lacrime si formàrono sotto la caramella; una cadde giù per le gote, l'altra la seguì e la oltrepassò per la barba.

Ma egli non se ne avvide.

— C'è questo signore, mio buon amico — disse allora il direttore presentandomi —, che è uno dei tanti giornalisti incréduli sul miràcolo da lei operato.

Il vecchio signore allora soltanto parve accorgersi di me. Rispose alla presentazione con un freddo inchino e disse:

— I fatti sono luminosamente provati!

— Le dispiacerebbe, commendatore, di ripetere il suo racconto? — domandò il direttore.

— Affatto! E questo signore, nella sua qualità di giornalista, ha il dovere di parlare chiaro!

E cominciò:

— Fu la sera del 31 ottobre dell'anno... che io ottenni uno dei miei più grandi trionfi oratori. Uscii dal teatro accompagnato dal sottosegretario dei Lavori Pubblici, dalla deputazione locale, dal Presidente della Camera di Commercio, dai componenti la Società Agraria, nonchè da molti ammiratori.

Ad un certo punto una voce suonò dietro le mie spalle: « Giannetto! » Io mi voltai e alcuni si voltarono per vedere chi mi chiamava.

Mi fermai.

⧉

Voi sapete che io mi chiamo Giovanni con quei titoli onorevoli, che mi sono dovuti. Quelli che mi chiamavano semplicemente Giannetto, son morti tutti. Dunque mi fermai meravigliato nel sentirmi chiamare così: « Giannetto! »

Era buio per la via, ma io riconobbi, benchè non udita più da tanti anni, quella voce. Veniva quella voce da un'esile figura di donna, vestita di nero, con un collarino bianco. Quella voce accoratamente mi disse:

« Giannetto, c'ero anch'io al teatro a sentirvi, sapete! Lassù, lassù, in un cantuccio del loggione! E io dicevo: nessuno se lo imagina, ma quel grande uomo che parla là, sul palcoscènico, fra i ministri e i deputati, è stato mio, di questa povera donnetta. Voi non ve ne ricordate più, Giannetto? »

Era buio e altro non vidi: ma certamente noi due abbiamo scambiato più parole di queste che io vi ho riferito. Era buio; e io mi trovavo tuttora in quello stato di eccitazione a cui sale l'oratore quando deve dominare con le sue parole una folla immensa; e allora in mezzo della via, mi aveva ferito quella voce sepolta da tanti anni.

Probabilmente abbiamo parlato più tempo di quanto vi ho detto, perchè il sottosegretario dei Lavori Pubblici, la deputazione locale, il sindaco erano rimasti fermi sulla via ad aspettarmi; ma la gran folla degli ammiratori era scomparsa.

⧉

La mattina seguente feci *toilette* con molta cura.

Primo novembre: vigilia del giorno dei morti! Ma era un sole meraviglioso, un'aria tèpida come di maggio, tanto che dissi al portiere dell'albergo: fa caldo, portate su questo pastrano.

Quando passai davanti al fioraio, comprai una gardenia e la misi all'occhiello. e quando passai davanti ad un negozio di guantaio, comprai un paio di guanti di pelle bianca, che sono quelli che hanno trovato sul letto di Genevra, con una macchia di sangue. Dicono! Ma io non so! Voi dovete sapere (e mi sono difeso alle Assise, e l'ho dimostrato luminosamente), voi dovete sapere che mai, mai io sino a quel giorno, primo di novembre, avevo avuto un rimpianto per la perduta giovanezza mia e di Genevra. Sàdico, io? Ho sfidato chiunque a dimostrare che io avessi avuto mai rapporti con donne! Donnaiolo io? Un pazzo fu chi disse così! Non ho preso nemmeno moglie! La mia posizione sociale e politica mi colmava la vita di ogni soddisfazione, che uomo possa desiderare.

Alle dieci e mezzo ero sotto le finestre di Genevra. Al quarto piano. Potevo salire, ma non lo feci. Guardai quella finestra. Un volo di pàsseri roteava cantando intorno a quella finestra. La sera prima, quando ci siamo dati l'appuntamento per le ore undici del dì seguente, io avevo detto:

« Ma come posso indovinare la vostra finestra? »

« Dove voi vedrete — aveva risposto Genevra —, un volo di passeri: quella è la mia finestra ».

Così era infatti. Attesi sino alle ore undici: il sole quasi scottava, e nella piazza solitaria un grande platano aveva ancora tutte le sue fòglie come di maggio.

Quando scoccàrono le ore ùndici, mi accostai al portone di quella casa dove c'era sùbito un ramo di scale. Mi colse un brìvido di trepidazione, come trenta anni fa, quando attendevo Genevra che non veniva mai.

Ora, dalle scale, ella scendeva puntuale con un certo isnello moto della persona, come già una volta, onde mi nacque un acceleramento nei moti del cuore.

Del passato amore con Genevra vi posso dire questo: che ella mi aveva fatto molto soffrire: cambiava spesso di amanti. Così che appena ella fu giù dalle scale, glie lo ricordai. Ma ella, lì ferma nel sole, mi spiegò la cosa come era stata. Era stata non lei che cambiava di amanti; erano gli uomini che sentivano in lei la donna, la vera donna!

Così diceva ora Genevra. Anzi non diceva « donna » ma diceva « femmina »: « la vera femmina ».

In verità ella era a quel tempo una piccola creatura, nemmeno bella a dir pròprio tutto il vero. Ma ora, udendo quelle parole, che lei da giovane era vera femmina, compresi quello che da giovane non avevo compreso: il misterioso filtro d'amore che mi aveva legato a lei.

Stetti pensoso; e Genevra quasi obliando le sue parole, volubilmente disse: « Ah, avete indovinata la mia finestra? La conoscono tutti, la sanno tutti quale è la finestra di Genevra! I passeri di San Francesco! Se lo dicono da tutti i campanili della città: andiamo, andiamo

E allora perchè non c'era più, la giovinezza? Ah, ecco: la schiena un pochino curva, un'ombra appena di curva.

Ma passò un'automobile, e io feci salire Genevra, così che stando ella sul cuscino, io non vedevo quella curva senile.

— Vedete Giannetto — ella diceva —, io mi sacrifico a stare anche senza colazione pur di comperare quei due o tre chilogrammi di pane vecchio che ci vogliono per i miei passeri. Il pane secco prima si mette nell'acqua, poi si strizza fortemente, poi si stende sul davanzale. Certamente essi, i pàsseri, mi conòscono e pàrlano di me. Io devo essere per loro come una fata, una divinità. Quando c'è la neve, poi! Venite dopo, Giannetto, nella mia camera a vedere!

— Dove andiamo? — domandai.

— Dove volete voi.

Ah! Io non sapevo dove andare!

Quando era maggio, trenta anni fa, ben sapevo dove andare! Ma ora dove andare? Andammo ai giardini del parco reale. Scendemmo ed ordinai al conduttore dell'automobile di attenderci.

— Perchè, dopo, non avete mica impegni? — domandai a Genevra.

— No, sono sola.

— Ebbene, dopo verrete con me a colazione.

dalla Genevra che ci dà che mangiare ». Gli occhi le si illuminarono nel volto. Io vidi per virtù di quegli occhi il volto di lei, quando io avevo venticinque anni, e lei ventidue, ma ne dimostrava assai meno.

Ci avviammo lentamente.

Ma pur movendo ella il passo con quel suo antico saltellamento, un'ombra tràgica di vecchiezza mi parve le camminasse accanto. Da che proveniva? Oh, gli occhi erano meno lucenti! I denti...

— Genevra — dissi fermandomi —, fate vedere i vostri denti.

Ella, già così indòcile, ora dòcile, fece vedere i denti.

Erano i suoi denti.

— Le mani, Genevra!

Le mani erano quelle mani perfette su cui Iddio imprime il suggello indelébile della nobiltà.

⧉

Nel parco reale c'è un grande spianato a forma di rettangolo dove si può passeggiare. E' un giardino come nel Settecento! Un incanto! Per un lato si entra da un cancello dorato: i tre lati del giardino sono formati da una spalliera di altissimi lauri, con un egipane marmòreo che sbuca dalle foglie, ogni tanto. Lo spiazzale compreso entro il laureto, formava, per arte del giardiniere, un ornato bellissimo di mortella, tenuta bassa, sì che arrivava all'altezza delle caviglie di Genevra.

La mortella, nel tardo autunno, assumeva tonalità diverse: rossiccia di sangue in mezzo, verde ai màrgini.

In fondo c'era Diana, cacciatrice, di marmo.

Ha la faretra e i cani di marmo: il piede esce dalla clàmide. Quella Dea della morta religione, che sorvegliava quel giardino, fatto tutto con la mortella dei morti, era anche la Dea della giovinezza! C'era un'ombra di morte e insieme un bagliore di eterna giovinezza in quel giardino di mortella! I re di Francia, in Versaglia, dovèvano avere così meravigliosi giardini! Per quei giardini passeggiàvano le favorite dei re; e il sole non vide mai carni più belle!

E allora mi colse uno spàsimo, come se una spada avesse trapassato il mio cuore: il desiderio — voglio dire — di ritornare a vivere, quasi che soltanto allora, in quel punto, mi fossi accorto che io credevo di vivere; ma non vivevo.

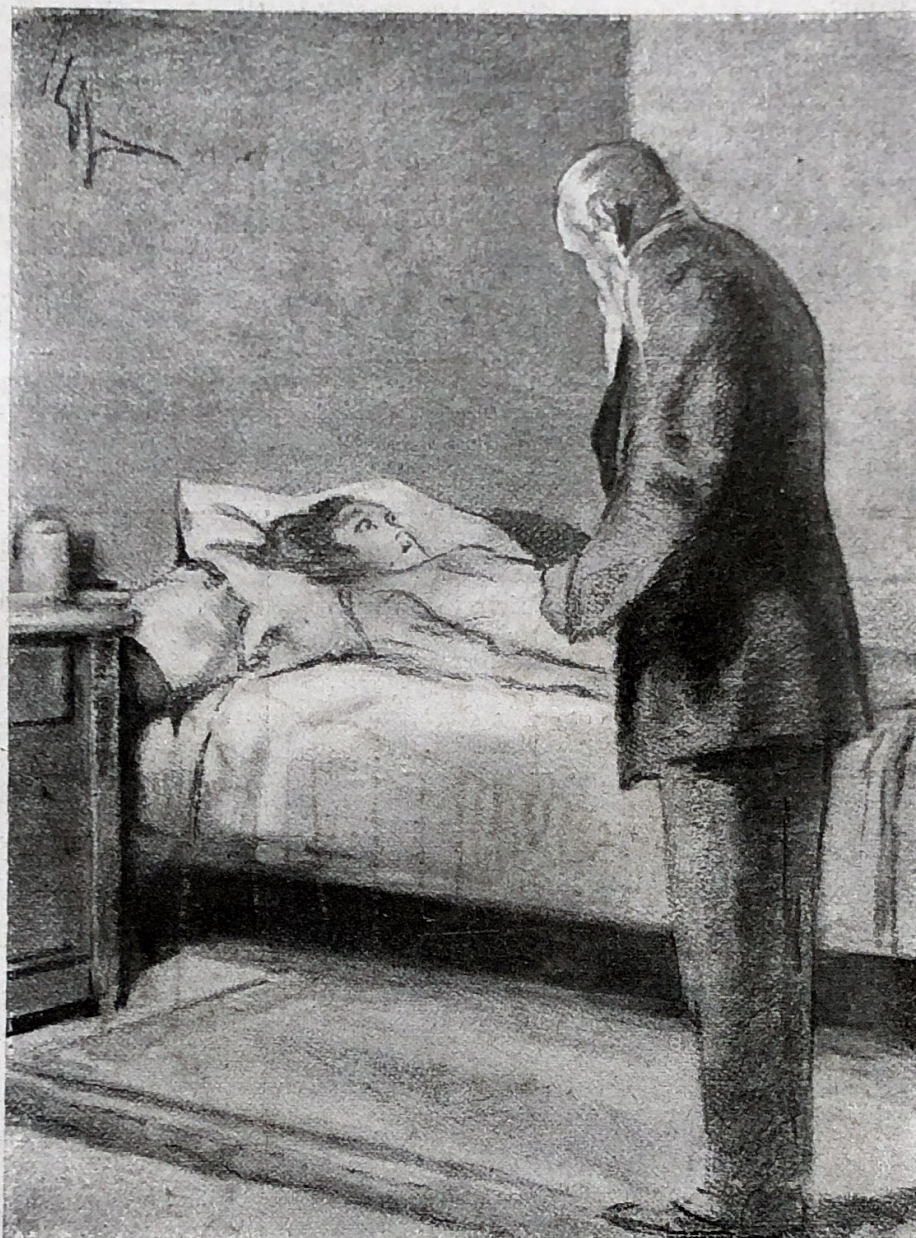
Nulla ragionai di questo mio spàsimo con Genevra, soltanto dissi che se fossi stato re, avrei voluto avere un giardino così!

⧉

Genevra dopo l'affare dei pàsseri, nulla di romàntico disse più, nulla ricordò della giovinezza. La sua vita era chiusa in quel presente, quasi contenta della sua vita, delle sue solinghe stanzette, della sua cucinetta. Tranquilla, se non contenta, viveva; fuor che una piccola apprensione di dovere anche lei, quando che sia, soggiacere alla morte. Mi spiegava anche come ella guadagnasse la vita in grazia di certi suoi lavoretti presso ricche famiglie, e di certi suoi risparmi. Certamente le conveniva usare gran parsimonia.

— Questa giacchettina di saia nera ha ben dieci anni, e due volte l'ho rivoltata...

Così parlava Genevra con quella sua voce, col braccio appeso al mio braccio e la manina bianca pendente sul mio petto. E stretta a me camminava, perchè stretto era il sentiero della mortella: il sentiero della mortella era cosparso di terra gialla, e girando per una specie di laberinto in quell'ornato di mortella, noi eravamo come attratti entro un magico cerchio.

Ella dunque, era al mio fianco; ma, o indimenticabile Genevra, dove eri tu? O fragrante profumo dove eri stato disperso?

Ella, dunque, era al mio fianco, e la sua voce suonava ancora per il caro accento di una volta. Ma al modo stesso che in sogno noi vogliamo prèndere cosa lontana, e non possiamo perchè una forza mortale ci opprime, così io, guidato dalla cara voce, volevo afferrare ancora la indimenticabile Genevra profumata della giovinezza.

« O bianca Dea della Notte, Diana bellissima, eterna — dicevo rivolto alla statua di marmo — fammi rivedere ancora Genevra, la giovanetta mia! »

E così dicendo, io lagrimavo. « Attenderai tu, o Genevra, l'ora grigia della morte? » E io vedevo Isotta la regina, e Biancofiore nella sua grazia eterna.

⧉

Ma passato era mezzodì; grande il silenzio e tutto immoto era all'intorno, fuori che il sole, che nel suo arco invernale, quasi visibilmente discendeva.

E allora uscimmo dal laberinto della mortella.

Dopo abbiamo ripreso l'automobile.

— Ferma! — dissi quando passammo davanti al più ricco fioraio.

Coprii Genevra di viole, delle pallenti viole, e di bianche cardenie.

Dopo andammo a far colazione nel più ricco degli alberghi.

— Vino di champagne, portate — io dissi al cameriere; e poi, rivolto a lei: — E vi ricordate, Genevra, un tempo, quando per le osterie di campagna facevamo colazione? Avessi potuto offrirvi allora...

— *Pan e nos, magnà da spos!* — disse Genevra ridendo, e chiudendo gli occhietti nel ridere, come faceva una volta.

⧉

Dopo accompagnai Genevra e salii alla sua stanzetta.

Lì che cosa succedette non ricordo proprio bene. Cadeva la notte: la notte entrava dalla fenestra aperta nella sua stanzetta, perchè il rosso del tramonto si andava spegnendo. Ella mi fece vedere nella sua camera da letto un cassettone pieno di pane per i pàsseri.

— Si mettono nell'acqua — diceva — e poi si strizza ben forte.

Poi mandò un grido: — Ah, Giannetto!

E anche ora, come allora, non voleva e si divincolava; ma io la compressi ben forte!

I suoi occhi erano grandi, luminosi come trenta anni addietro, ed io li vidi aperti, ancorchè fosse notte.

Ella era tutta coperta nel petto delle viole e delle cardenie che io le avevo donato: io mi compressi su quelle viole. Come erano grandi i suoi occhi! Ma non si movevano più! Ora ella giaceva sul letto.

E allora uscii piano da quella camera.

Dicono che io ho ucciso Genevra con queste mie mani. Non è vero! Io le ho donato la giovinezza. Non è così, direttore?

— Certamente — rispose il direttore versando il caffè nella tazza del pazzo.

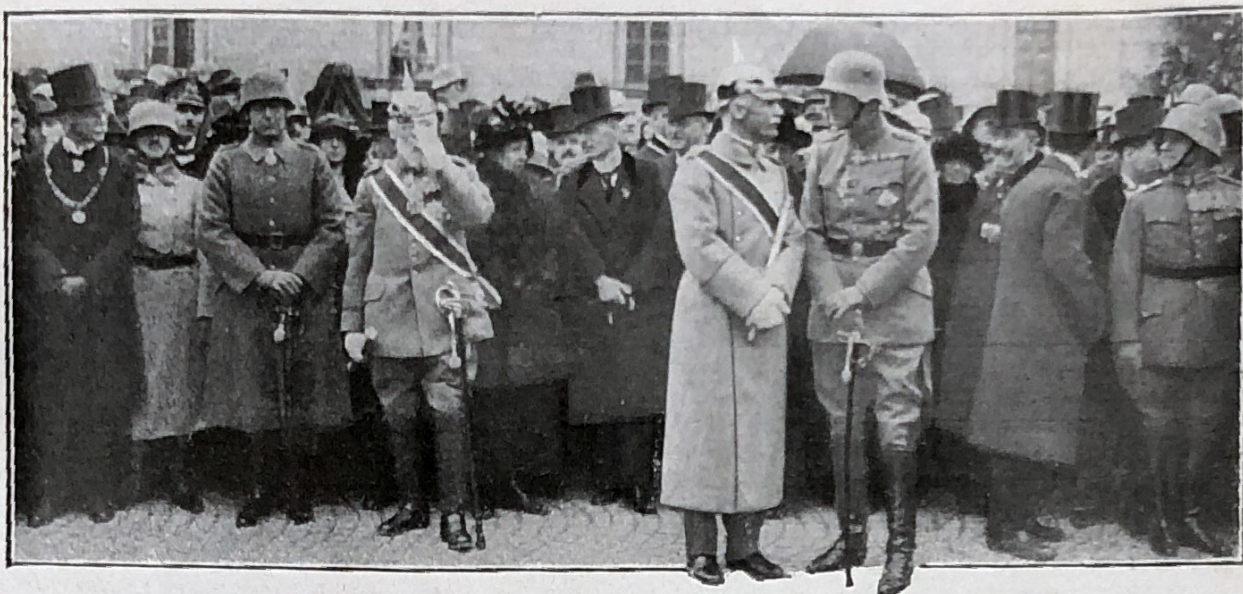
— La mia coscienza — disse poi a me con atteggiamento solenne — è del tutto tranquilla. Solamente mi dispiace che lei — e si rivolgeva al direttore —, non mi permetta di andarmi ad assicurare personalmente se le mie disposizioni sono state eseguite: acquisto della stanzetta dove abitava Genevra, e lascito perpetuo di dieci lire al giormo per il pane dei passeri.

⧉

Così dicendo il commendatore raccoglieva ad una ad una le bricciole del pane che erano rimaste su la tovaglia.

1 novembre 1923.

ALFREDO PANZINI.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

RUPPRECHT E LOSSOW.

GLI EROI DEL "PUTSCH"

DA KAPP AD HITLER

A voler spiegare cosa è un « Putsch » da un punto di vista tutt'altro che linguistico e lessicale si direbbe che è la involontaria caricatura di una rivoluzione. E' un pasticcetto politico, fatto di un poco di nobile speranza, di troppo odio, di parecchio sangue, di molta ambizione e di molta cecità politica.

La parola, cioè la cosa, è venuta di moda in Germania dal 1919 in poi. Per gli avvenimenti che posero fine all'impero di Guglielmo e portarono alla proclamazione della repubblica — o della quasi repubblica battezzata « Reich » — i tedeschi cercarono prima di valorizzare il vocabolo « rivoluzione » che dava alla tarda riscossa politica venuta dopo la sconfitta l'aureola di una forza vitale. Ma poi, appena si chiuse colla solenne adunata di Weimar il ciclo breve, folle e sfortunato di un vero rivolgimento, finirono a riconoscere tutti nella conclusione della tragica guerra un crollo invece di una rinascita. Crollo tuttavia grandioso, che pareva sufficiente a seppellire sotto le sue macerie tutti i detriti del vecchio regime. Invece ben presto cominciarono a localizzarsi i nuovi focolai dei « putschisti » di destra.

Quasi tutti i tentativi di restaurazione imperiale e di reazione militaristica si polarizzarono in qualche modo attorno alla figura di Ludendorff. Questo generale, il quale, come dicono scherzosamente i profani di misteri bellici, a furia di vincer battaglie perdette la guerra, nei giorni della sconfitta scelse la via più sicura: quella della fuga. Se ne andò in Isvezia, col nome di Lindström, rendendosi irriconoscibile con un paio di occhiali azzurri. I tedeschi per dire che uno se l'è cavata con poco da un brutto impiccio, dicono che ne è « uscito con un occhio bleu », cioè con una ammaccatura. Molto si scherzò allora su questo eroe che se la cavava « con un occhiale bleu »! Ma neppure il finale da operetta bastò a scoraggiare la sensibilità politica dei conservatori prussiani. Quelli rimasti a casa, dove il terrore rosso era poco terribile e nessuno pensava ad appenderli ad una forca e neppure a sloggiarli dalle comode ville, si affrettarono a porsi sul sicuro « terreno dei fatti compiuti ». Applaudirono al « Landtag » prussiano il presidente socialista Hirsch, scalpellarono dalle testate dei loro giornali la croce e la corona di quercia, nonchè i motti « Für Kaiser und Reich » sostituendoli con un sincerissimo « Per il Popolo »... Erano i tempi dello « Spartakismo » mal trattenuto dai socialisti moderati, eran sopratutto i mesi in cui il bolscevismo russo

KAPP.

appariva come una paurosa incognita e determinava negli staterelli confinanti con la Germania una continua ed oscura guerriglia. Gli amici del prudente Lindström tacevano, ma intanto venivano formandosi altre forze, quelle della soldatesca delusa e non rassegnata a ripiombare nella ingloriosa miseria della vita civile dei vinti. Alle truppe più animose eran state chiaramente promesse le terre conquistate ad oriente: gli ufficiali non volevano tradire certe loro schiere di cui si sentivano i sicuri e forti condottieri. Cominciarono così ad affermarsi certi gruppi, e fra tutti le truppe del capitano Ehrhardt.

Fra i molti duci di ventura che la Germania vide in quegli anni, Ehrhardt fu senza dubbio dei meno antipatici. Aveva valore personale, assoluto fascino sui suoi uomini, rappresentò in un momento di triste depressione, e proprio quando la Francia accumulava umiliazioni sul vinto, il sopravvivere tenace di una ribellione cavalleresca. E' ben comprensibile che a lui, che vinceva (non si sapeva bene per chi e contro chi, ma insomma combatteva e vinceva) nel Baltico guardasse tutta la gioventù nazionalista con entusiasmo ed alla fine quasi tutto il paese con rispetto. Erano i mesi in cui urgeva la consegna dei « colpevoli », la rapida distruzione dell'esercito e delle armi, in cui si aspettavano ancora le ultime schiere di prigionieri trattenuti in Francia: erano i mesi in cui l'odio per la Francia e la paura della Russia si univano nel riattizzare dovunque il sogno di una nuova politica forte ed audace. Anche il governo, incerto e assillato dall'estero e dall'interno, subiva il fascino di questi soldati ancora in armi: quando i comunisti della capitale apparvero davvero pericolosi si chiamò Ehrhardt a protegger Berlino dal vicino accampamento di Doeberitz.

LUDENDORFF.

A Berlino egli entrò ben presto nella rete sempre più forte dei cospiratori contro la repubblica, pel ritorno dell'antico regime. In una casa del Westen, in Viktoriastrasse 20, aveva sede quella « Unione Nazionale » i cui fini palesi eran le misure antibolsceviche, ma i cui fini veri eran di ben altro genere. Intanto tornava indisturbato e ben rimesso dall'esilio Ludendorff e si incontrava con amici vecchi. Per esempio con quel Rossbach, capo di formazioni militari intraprendenti, col generale Bauer, e il generale Lüttwitz. Quest'ultimo invero avrebbe dovuto essere un collaboratore di Noske, cioè un difensore della costituzione di Weimar, ma tutti sapevano qual fosse l'animo di questo autenticissimo campione del militarismo prussiano. Se del vecchio Hindenburg si raccontava — a suo vanto lo raccontavano! — che dai vent'anni in su non aveva mai più letto libro che non fosse di argomento militare, di Lüttwitz si potrà forse giurare che non aveva mai avuto un pensiero che non fosse da caserma. Di politica non ne capiva certo niente, e lo dimostrò quando si impigliò nel più grandioso dei « Putsch », in quello che prese nome da Kapp e le cui vicende esteriori son note a tutti.

⊞

La parte di questo avventuriero forse non sarebbe neppur oggi esaurita, se Kapp non fosse già stato allora colpito da una inguaribile infermità agli occhi. Non molti hanno saputo allora in Germania chi fosse questo improvviso e fugace dittatore. Val la pena di ricordare come suo padre fosse stato un quarantottista, cioè uno di quei ribelli all'assolutismo e al tradimento e alla debolezza di Guglielmo IV di cui la Germania bismarckiana ha cancellato persino il ricordo. Aveva, come tanti del suo tempo, dovuto emigrare in America, ma era poi tornato in patria, e a quanto pare aveva dato in eredità al figlio sangue di ribelle, se pure alla rovescia, per la reazione e l'imperatore. Il figlio Kapp era da tempo politicamente alla destra estrema, rappresentava gli ideali, cioè gli interessi, dei latifondisti della Prussia Orientale. Già durante la guerra aveva infranto il patto di tregua civile lanciando scritti anonimi violentissimi contro quel Bethmann-Hollweg che era per lui macchiato di debolezza democratica. Bethmann aveva rivelato alla Camera il nome del libellista, ed appunto questo precedente lo raccomandava ora, dopo la sconfitta, ai nemici del « disfattista » Bethmann.

Nel '19 divenne facilmente l'esponente del tentativo di un colpo di Stato, di cui Ludendorff era il celato fautore. Il generalissimo nel giorno della rivolta « passeggiava casualmente » presso il Brandeburger Tor, per « vedere se la *Reichswehr* e le truppe di Erhardt avrebbero versato sangue fraterno ». Così ebbe a dichiarare al processo che tenne dietro al fallimento del « Pustch ». Fallimento ben meritato per la inettitudine o la indegnità dei congiurati. Ve ne erano taluni semplicemente ridicoli, che ebbero breve fama per qualche *gaffe* più appariscente. Per esempio quel colonnello Lensch, cui Kapp aveva affidata la stampa e che, mentre ingenuamente dichiarava di « non capirne niente », ebbe poi la bella pensata di occupare militarmente proprio l'unico giornale favore-

TRUPPE HITLERIANE CHE SFILANO DAVANTI A RUPPRECHT.

vole senza riserve, la *Kreuzzeitung*. Vi era un altro compare almeno più coerente: il signor von Kessel, il quale, per non aver noie, decretò senz' altro: « Giornali non ne escono! »

Figura interessante, che darà certo materia a qualche romanziere avvenire, ma che basterebbe a togliere ogni carattere grandioso e degno a questo patriottismo dei kappisti è quel Lincoln-Trebitsch, braccio destro del mancato dittatore. Costui deve essere senza dubbio un avventuriero di ingegno, avendo imbrogliato mezzo mondo nei modi più imprevisti. Di nascita ebreo ungherese, emigrò in Inghilterra, si convertì al protestantesimo, divenne poi persino capo di non so qual setta religiosa, passò alla politica e si fece eleggere dai liberali inglesi. Sospettato, e pare molto seriamente, di spionaggio, fuggì in America. Ma l' Inghilterra ottenne la sua estradizione, ed in un processo per falsificazione di documenti, ma anche di cambiali, venne condannato al carcere. Non ricordo come gli riuscì di ricomparire nel 1920 in veste di puro tedesco antisemita e di imperial suddito: comunque i giornalisti inglesi lo disturbarono protestando ufficialmente e contro i contatti con l' ex-compatriota!

JAGOW.

Brava persona invece, a modo suo, rispettabile rappresentante del prussianesimo conseguente, il signor von Jagow, ex direttore della polizia. Junker e uomo di mondo, è sempre piaciuto ai berlinesi, ed è riuscito a divertirli anche con la sua ultima avventura di congiurato. La notizia più importante sul conto suo era di carattere solo indirettamente politico: era cioè il suo fiasco galante presso Tilla Durieux, una fra le più note attrici di Berlino. Evidentemente Jagow in questo caso non si era informato sui precedenti politici e sulle condizioni famigliari della interessante signora. Altrimenti non avrebbe tentato l' assalto di una fortezza così nota quale possesso dell' estrema sinistra, e non si sarebbe fatto mandare a spasso da quel marito ultra-radicale, ebreo, protettore delle arti, dei propri milioni nonchè degli ideali comunisti. Quello fu almeno un intermezzo divertente per i salotti berlinesi. Ma tutti riconobbero ad Jagow un lodevole coraggio quando, unico si può dire nella schiera degli eroi fuggenti, si presentò al processo per il colpo di Kapp, rallegrò il pubblico con la sua ironia e la sua sincerità, e si prese i suoi cinque anni di fortezza come un giusto infortunio dopo il fiasco politico. Kapp era allora in Isvezia e si indusse a consegnarsi solo dopo che il Kronprinz, suo protettore, non sappiamo bene con qual diritto, gli lanciò il rimprovero aperto di viltà. Ma tornò in patria quando era già alla vigilia della morte.

Il « Putsch » di questo povero fanatico senza capacità politica mancò perchè in quel tempo, e a Berlino sopratutto, non si era ancora abbastanza stanchi della repubblica e tanto meno di una forma di stato largamente democratica e costituzionale. Gli ideali hohenzolleriani di Kapp avevano eco ancora solo in un manipolo di ufficiali ed in scarse schiere di studenti ed avevano nemici possenti nelle masse del proletariato industriale e della piccola borghesia non bellicosa.

Con il tramonto dei Kappisti si chiude la fase delle convulsioni al nord e si inizia poi quella dei tentativi bavaresi.

KAHR.

A Monaco si era recato, dopo una pavida assoluzione da ogni responsabilità per amnistia, il generalissimo Ludendorff, proclamando di volersi ritirare a vita privata.

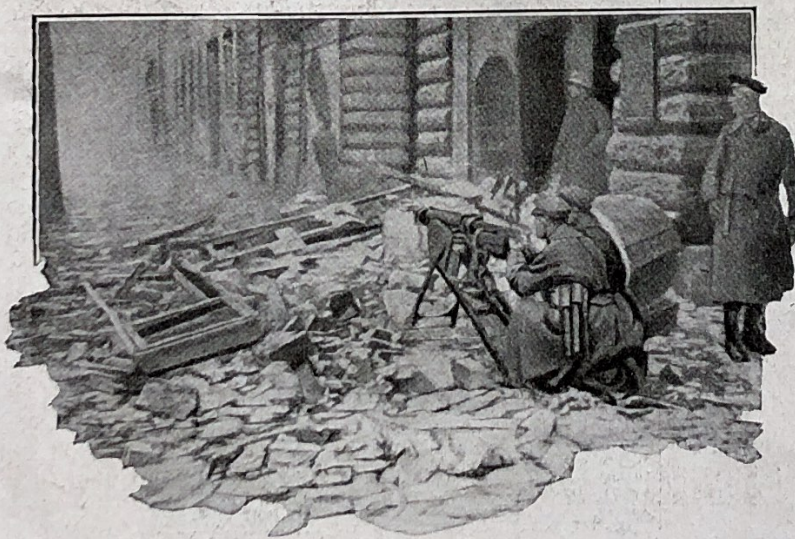
Gli altri protagonisti ebbero varia sorte. Rossbach, dopo aver guidato per un pezzo la sua « divisione di ferro » nel Baltico, cercò guadagnar oro con una impresa alberghiera a Berlino, nè il suo ipernazionalismo gli vietò di cederla infine a stranieri.

Ehrhardt passò di avventura in avventura, scendendo sempre più giù nella carriera degli espedienti. Prima fece dubbie speculazioni finanziarie in Ungheria, poi riparò nella Monaco ospitalissima, e divenne centro di quella delituosa organizzazione di assassinio politico chiamata *Consul*, cui risalgono indiscutibilmente le « soppressioni » di Erzberger e di Rathenau, e da cui vengono abitualmente assoldati bastonatori e sicari della peggior specie. La macchia peggiore per il suo onore di soldato gli venne dal penoso processo alla principessa von Hohenlohe-Oehringen. Egli aveva tanto suggestionato questa sua devotissima amica (un pietoso tipo di fanatica senza intelligenza, di degenerata senza resistenza), da persuaderla con un sofisma perfido e stolto a giurare il falso davanti al giudice, esponendola così a lunga prigionia, al processo ed alla condanna. Neppure quando, non certo per sua volontà, lo arrestarono, ebbe una pa-

TRUPPE DEL GOVERNO CHE RESPINGONO UN ATTACCO DEGLI « SPARTACHIANI » NELLA LINDENSTRASSE A BERLINO.

rola di rammarico per la propria viltà verso l'amica, bestemmiò soltanto contro « i porci che l'avevano tradito ». E si procurò degli amici che pensarono a liberarlo al più presto e nel modo più impudente, durante l'istruttoria del processo, a Lipsia.

Oggi, dopo l'ultima clamorosa rivolta bavarese, Ehrhardt ha ritenuto superflua ogni precauzione; è tornato alla luce del sole, si è messo a disposizione di Kahr, ed ha tentato di dominare la studentesca monacense. Pare che gli studenti, benchè di stomaco sano, non voglian digerire subito questo così poco immacolato cavaliere. Egli d'altra parte è abile, e non ci tiene a quanto pare a mettersi nelle mani della Baviera in modo assoluto: preferisce aspettare l'oscuro domani che lo potrebbe portare di nuovo molto in alto.

I colpi di stato berlinesi muovevano da uno stato d'animo ben differente da quello della Baviera. Qui al sud vi era stata una vera e propria repubblica rossa, breve sì, ma sufficiente, per le follie violente proprie e per la sanguinosissima repressione da essa provocata, a rendere antirivoluzionari e antisocialisti tutti i bevitori di birra della Bavaria e dei paesi circonvicini. Fecero presto a nominarsi un presidente dei ministri come Kahr, che parve allora insuperabile come antirepubblicano reazionario; fecero giungere a Monaco con gran pompa la salma di quell'inutilissimo Luigi morto in esilio, che in vita era così poco autorevole, e scoprirono il loro crescente amore per Rupprecht, il Pretendente. Lontani sono ormai i tempi (di cui però anche i giovani si potrebbero ricordare), in cui la vita privata di Rupprecht era commentata a Monaco a tinte eccessivamente fosche ed in cui gli si negava ogni serietà ed intelligenza politica. Superfluo dire che sono remotissimi i tempi in cui l'Intesa lo additava al disprezzo del mondo per speciale crudeltà nei suoi ordini e lo metteva nella lista dei grandi colpevoli!

Già nel 19, da quando qualcuno ebbe inte-

resse a perseguire la politica napoleonica del dualismo tedesco, cominciò un vero idillio fra l'opinione pubblica francese e questo principe, prediletto dai giornalisti in cerca di interviste antiprussiane ed antibolsceviche insieme. « Rupertus rex » durante l'attesa della sperata restaurazione, provvide alla regina, sposandosi una giovanissima principessina del Lussemburgo e preparando un erede, e coltivò dal suo bel castello il devoto amore dei suoi meravigliosi sudditi. Pronubo rimaneva il partito clericale, impaziente di riaffermare la propria assoluta preponderanza sulle forze del socialismo.

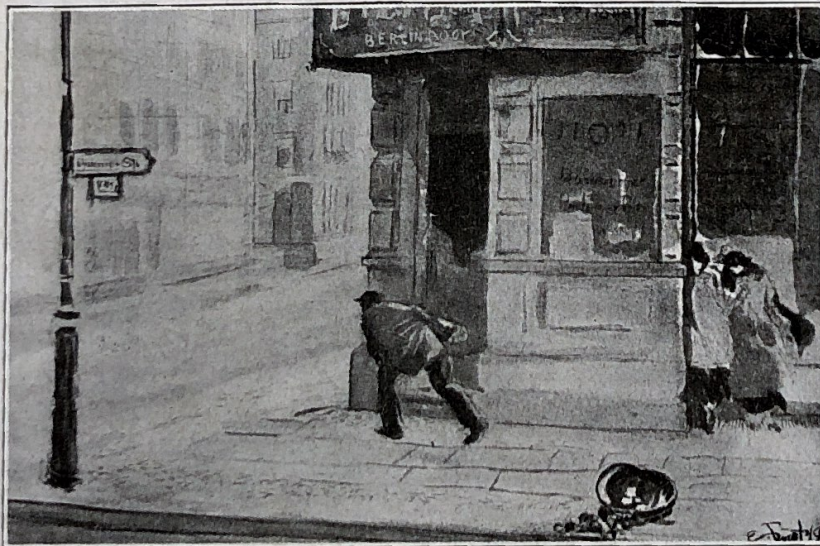
HEIM.

Già prima della immigrazione degli elementi monarchici e militari prussiani, vi erano stati degli ambiziosi intraprendenti di marca bavarese: per esempio il dottor Georg Heim, un ex maestro elementare, il quale sin dal 1918 aveva osato iniziare trattative dirette con agenti francesi per un programma di separatismo bavarase sotto l'egida del nemico. Costui è un tipo interessante, che ha grande forza effettiva in propria mano, quantunque non si sia mai esposto apertamente come vero « putschista », e sia anzi stato accusato da altri di « disfattismo », cioè di indecisione. La sua forza gli viene dalla organizzazione dei sindacati agrari a lui devoti. Questo energico « dottore dei contadini » ha l'arte di parlare loro come al suo gregge, di dominarlo veramente, di potergli lanciar quando vuole una parola d'ordine.

Sembra però che Heim non conti su di una rivolta a mano armata, e quindi su di una alleanza d'armi con l'estrema destra. Ai suoi fini antiprussiani riesce a sfruttare con furberia proprio gli aiuti prussiani. Ma è probabile che, mentre gli importa molto di affermare l'indipendenza bavarese nell'amministrazione ferroviaria e postale (o doloroso abbandono delle uniformi di panno celeste! o patrii francobolli strappati con fatica al centralismo bismarkiano!), non si lascerebbe mai sedurre a pericolosi sogni di guerra.

UN ANGOLO PERICOLOSO.

Gli ospiti del nord giungevano in Baviera con vasti programmi, con un finanziamento oscuro, ma sicuro, e con spirito di organizzazione. I giornali anche vagamente colorati di democrazia vennero comperati, le società patriottiche più svariate vennero fondate e si suddivisero la propaganda dell'odio politico, religioso, sociale. L'antisemitismo, più facile e meno pericoloso a Monaco che a Berlino, divenne l'elemento unificatore. Per trovar giornalisti che lo potessero predicare, si fecero venire da Berlino alcuni specialisti, per esempio quel Dietrich Eckardt che dopo un poco divenne la commossa voce dell'animo bavarese. Per alcuni mesi non vi fu alcuna ragione di dissidio fra gli interessi bavaresi e quelli prussiani e von Kahr poteva essere presidente onorario di tutti i « Vercine » monacensi. Più tardi cominciarono i guai.

Primo frutto, molto acerbo, di questi rinnovatori fu il « Putsch » di un anno fa combinato dai signori Fuchs, Machaus e Kühles, Munck, ecc. Fuchs era un mezzo giornalista e mezzo drammaturgo, inventore e progettista a tempo perso, Machaus era direttore d'orchestra, Kühles era noto per una riforma delle tranvie urbane soltanto, Munck era un carbonaio ostinatosi a voter riformare le finanze introducendo una valuta bavarese alla pari... La compagnia sarebbe grottesca, se il processo non avesse lasciato troppo chiaramente capire che dietro questi « uomini di paglia » vi erano altre forze. I denari venivano, e questo fu provato e di qui vennero le condanne, dall'agente francese Richert, che era giunto... alle soglie del trono, cioè quasi a contatti diretti con Rupprecht. Franchi

male spesi senza dubbio da questa spia che era riuscita come « mecenate » a introdursi in tutti gli ambienti di Monaco... e che si dilettava di leggere Ludwig Thoma per imparare il dialetto altobavarese. L'intrigo costò la vita a due: Kühle si uccise all'arresto e Machaus si impiccò durante l'istruttoria. Fuchs ebbe quindici anni di galera. Non rammento la sorte precisa di quel curioso Arnold Ruge, libero docente di Heidelberg, di antica famiglia di dotti, fondatore e ideatore di una « Fraternità del sangue », società segreta fatta sul modello russo della Ceka, con scopi anzitutto antisemiti e con mezzi apertamente delittuosi. E' certamente uno dei più chiari sintomi del pervertimento politico e morale del paese.

Il « Putsch dei francesi » determinò una profonda scissione nel campo dei patrioti. I patrioti bavaresi eran discreditati. Molti si ritrassero dopo le rivelazioni. Allora sorse Hitler e li attirò a sè decisamente.

Hitler è oggi il maggiore, il più pericoloso ed il più curioso dei « putschisti ». Tutti gli altri erano nobili o borghesi, venivano dalle classi sociali superiori, erano dei nostalgici del passato. Hitler viene dal basso e si è creata una propria organizzazione in basso, un esercito di piccoli tenaci e poveri borghesucci od operai imborghesiti. Hitler ha capito che bisognava con pazienza formare queste forze: la sua propaganda fu in pari tempo nazionalistica e socialista, anzi in sostanza comunista. Ha sedotto tutti i decaduti, i disperati, gli impoveriti, i malcontenti della Germania di oggi.

Hitler è un imbianchino, nato ai confini austro-bavaresi. Ha fatto bene la guerra, ha arrischiato di perdere la vita. In ospedale gli diedero da leggere il famoso libro di Chamberlain sulle basi del secolo XIX, ed egli ne fu abbacinato e divenne fanatico apostolo del germanesimo nazionalista. Scoprì i veri colpevoli di tutta la guerra e della sconfitta: gli ebrei. Quelli avevano inventato il capitalismo, avevano pugnalato l'esercito alle spalle, avevano inventata la democrazia e il parlamentarismo, i due peccati del mondo moderno. La sua parola d'ordine fu: morte al nemico interno, agli ebrei berlinesi, alla repubblica, al (domando scusa, ma è inevitabile in Baviera questa nobile bestia) « Saustall » che regge il paese. Evviva il socialismo-nazionale che porterà la ricchezza e la possibitità di vincere i nemici esterni. Ha operato con vera genialità demagogica sulle masse, ha conquistata con la sua strana disadorna arte oratoria la plebaglia ed insieme la studentesca, ed anche Ludendorff. Il 1° maggio '23 fece il primo tentativo deciso, ma vide che era troppo presto. Da principio era finanziato dai metallurgici che salutavano la propaganda patriottica, ma poi se ne staccò. Si narrò più tardi che gli venissero dollari dal famoso industriale Ford, noto antisemita, ma è probabile siano leggende. Il movimento aveva consistenza propria, quantunque rimanga strana la straordinaria prodigalità con cui giornali e adepti vengono pagati. Hitler stesso, un tempo modesto e discreto, si lasciò più tardi prendere dalla ebbrezza del successo e si proclamò « una figura storica », quando ora, dopo il « Putsch » dell'8 novembre, lo portarono in prigione.

Il fallimento dell'ultima rivoluzione di novembre è ancora oscuro. Pareva che tutti gli elementi concordassero a condurre le truppe hitleriane vittoriosamente sino a Berlino, dove avrebbero proclamato... chi? Forse in questo dissidio sul fine ultimo sta la chiave del « tradimento » di Kahr e di Lossow, del capo del governo e del capo delle truppe.

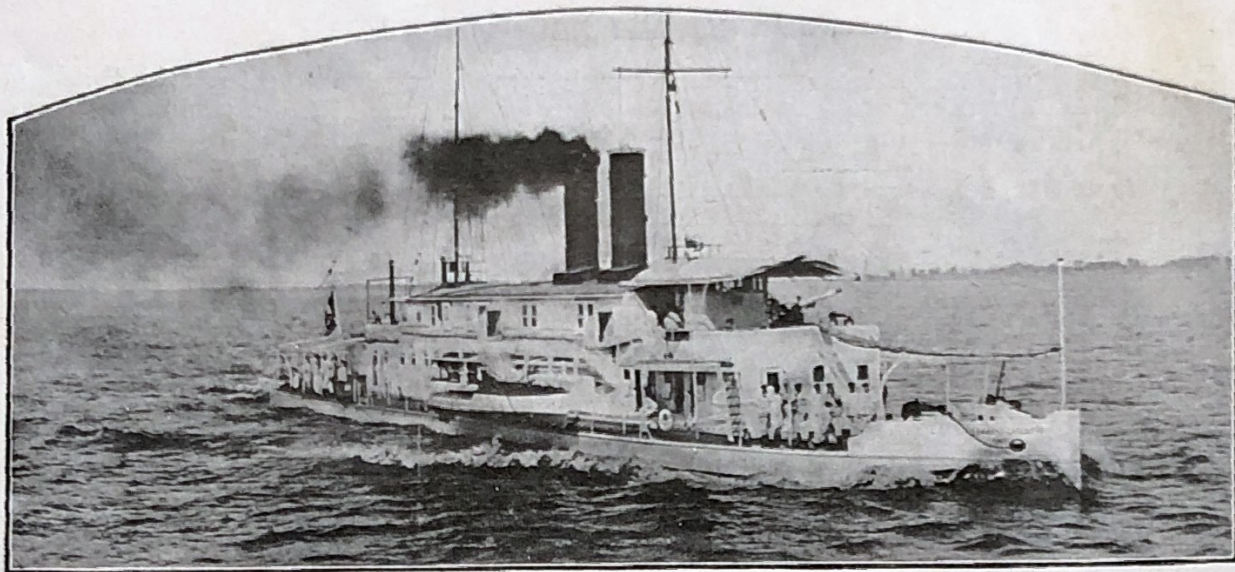
Tradimento in certo senso vi fu, perchè è troppo chiara la intesa preliminare di tutti per i piani di Hitler, e troppo puerile il pretesto di un consenso strappato dalla forza. Il processo ad Hitler chiarirà molti punti oscuri. Sino ad oggi il popolino di Monaco ama il suo eroe e maledice al... repubblicano Kahr. In questi giorni le vetrine di Monaco non han più il coraggio di esporre i ritratti sempre così numerosi di Kahr, per paura di avere i vetri rotti. Chi lo avrebbe mai pensato, un paio d'anni fa, quando Kahr sembrava il più energico degli antiprussiani?

Il ciclo dei « putsch », almeno in questo loro tipo, è probabile sia concluso per la Germania. Quasi tutte le sue forze politiche ribelli a tali fini organizzate si sono logorate e rese inservibili attraverso ai diversi fallimenti.

Soltanto Rupprecht ed il Kronprinz, dai loro silenziosi castelli, possono sognare rivolgimenti e ritessere intrighi.

Il loro passato non è affatto compromettente.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

HITLER.

LA R. N. « ERMANNO CARLOTTO ».

Nell'Alto Yangtze-Kiang

La prima nave italiana attraverso le Grandi Rapide

Sopra Ichang, a 1000 miglia dalle foci, la grande arteria fluviale della Cina viene convenzionalmente chiamata: Alto Yangtze. Da quella città — pittorescamente cinese — verso le sorgenti, le caratteristiche del fiume e del territorio in cui scorre sono completamente diverse da quelle del tratto inferiore che comprende il medio Yangtze (da Ichang ad Hankow) e il basso Yangtze (da Hankow alle foci); il fiume non si snoda più in larghi serpeggiamenti, silenzioso e maestoso, in mezzo ad una vasta pianura alluvionale, da cui sorgono tratto tratto colline isolate basse e tondeggianti, ma corre impetuoso e turbolento, tortuosissimo in una valle poco più ampia del letto del fiume stesso, su cui sporgono i contrafforti delle montagne di Kioolong sulla riva sinistra e delle montagne di Nanling sulla riva destra. La valle in cui lo Yangtze corre è particolarmente stretta ed angusta da Ichang a K'wei Chou-Fu. In questo tratto di 110 miglia, le alte rupi strapiombano sul letto del fiume da centinaia di metri, e formano una imponente serie di sei gole di cui la Mitan, la Wushan e la Feng-Hsiang sono le più maestose.

La irregolarità dei fondali, l'asperità e varietà delle sponde, gli ostacoli centrali e laterali turbano violentemente l'efflusso regolare della grande massa acquea la quale è sempre e dovunque agitata da turbini, gorghi, vortici, sorgenti, controcorrenti. In molti punti le condizioni del fiume sono tali da far acquistare alle acque una velocità che può variare da 9 a 13 miglia. La anormale velocità della corrente per brevi distanze si contraddistingue col nome di « rapida ».

Le rapide si differenziano in due grandi categorie: *rapide ad acque del fiume basse; rapide ad acque del fiume alte*.

Il crescere delle acque migliora le condizioni di navigabilità delle prime e peggiora quelle delle seconde e viceversa. Vi sono poi alcune poche rapide che sono sempre difficili e pericolose in qualunque stagione e con qualunque livello, come la Kong-Ling-t'an e la Yetan. Da Ichang a Chung-King, su un percorso di 350 miglia, vi sono una ventina di località dove

Itinerario del "Carlotto" dall'11 al 16 giugno 1923, sull'alto Yangtze-Kiang.
» » » sul basso e medio Yangtze-Kiang.

si formano le grandi rapide pericolose e difficili, una ventina di località ove si formano rapide di seconda classe, ed una trentina di località dove la corrente è più violenta e più turbinosa, senza assumere le vere caratteristiche di una rapida; sono queste le cosidette «corse o piccole rapide»; e sono questi i tratti più difficili della navigazione sia a monte che a valle e che sono quasi tutti tristamente celebri per naufragi, incagli, urti, strisciamenti.

I primi tentativi di navigazione a vapore sull'Alto Yangtze datano dal 1897, ma col naufragio e la perdita totale del *Suihasaing* sulla rapida di Kung-Ling nel dicembre 1900 furono sospesi e ripresi solamente nel 1908 e su più larga scala nel 1914. Da allora può dirsi che un servizio quasi regolare di piroscafi leghi Ichang e Chung-King. Questi bastimenti a fondo piatto a due eliche in tunnels, di dimensioni non maggiori di 60 metri di lunghezza per 9 di larghezza e 2 di pescagione, con una potenza di macchina di almeno 400 HP per ogni cento tonnellate di spostamento, con tre o quattro larghi timoni costituiscono il tipo di nave più adatto per la navigazione dell'Alto Yangtze.

Ma oltre la questione della nave vi è la questione del personale. Il tenente di vascello Hourst della marina francese, che fu il primo a varcare le grandi rapide di Boussa sul Niger, scendendo da Tomboutcou alle foci, e che rimontò lo Yangtze, *Dans les rapides du fleuve bleu,* scrive: «L'eau douce est traîtresse. C'est par surprises qu'elle procède.» E ancora: «Chaque rapide a son régime modifiable par une hausse ou une baisse de niveau même faible, soit en à-mont soit en à-val. Aucun n'est absolument inoffensif pour un bâtiment à vapeur. C'est là véritablement une navigation diabolique, qui brise les nerfs, et ceux qui l'ont pratiquée peuvent seuls soupçonner quels moments d'angoisse elle donne à tous et en particulier à celui sur qui pèse la responsabilité.» E il pilota inglese Plant, il più profondo, sperimentato e antico navigatore dell'Alto Yangtze a cui venne dopo molti anni di navigazione sull'Eufrate raccomanda la prudenza, la calma e la fermezza al comandante che naviga quelle acque veramente infide.

Ma non basta. I gorghi, i turbini, le sorgenti, le controcorrenti, le rapide, non possono essere affrontate senza l'aiuto e la guida di un pilota locale. La terribile e mutevole natura dell'acqua il pilota cinese la conosce perfettamente. Nato sul fiume, sin da fanciullo ha vissuto sui sampans e poi sulle grandi giunche che fanno la spola fra Ichang e Chung-King. Deve, secondo le vigenti norme, essere stato per sette anni pilota-padrone di una grande giunca prima di aspirare ad entrare nel servizio di pilotaggio dei piroscafi. Per cui quando in tale servizio entra come apprendista, il fiume non ha segreti per lui. L'occhio fisso a prua a scrutare l'acqua sarà praticamente infallibile nel suggerire l'opportuno uso del timone per traversare un gorgo, per passare dall'approccio nella lingua delle rapide, per controbattere l'azione di un vortice, per evitare una sorgente, per condurre il bastimento esattamente fra la controcorrente dell'approccio e la lingua della rapida. Il lavoro di previsione è magnifico e quasi sempre coronato da successo. Ma se una causa impreveduta ed imprevedibile interviene a frustrare i calcoli preventivi del pilota, egli non sa e non può rimediarvi. Gli manca innanzi tutto il «senso di manovra» e la disobbedienza del bastimento all'azione del timone lo impressiona al punto da annullare ogni sua cooperazione. Il povero comandante si trova allora col bastimento traversato e derivante verso un ostacolo prossimo, a lottare in condizioni difficili aggravate dal ritardo ineluttabile del suo intervento.

A completare le difficoltà della navigazione sull'Alto Yangtze bisogna aggiungere che assai limitati sono i luoghi che offrono un buon ancoraggio. In generale il fondo è roccioso. La navigazione è così non soltanto legata alle ore diurne, ma anche al posto di ancoraggio da raggiungere prima di notte. In caso poi di nebbia improvvisa, cosa non infrequente, la condizione di un bastimento può diventare critica, poichè sull'Alto Yangtze non si può navigare che in condizioni di ottima visibilità. Perciò si è adottato un sistema di ormeggio con aste a cavi di acciaio, da usarsi in un punto della riva del fiume dove la corrente non sia troppo violenta. Ma pur con bastimenti adatti, pur con comandanti che da anni navigano il fiume e piloti cinesi sempre più pratici del maneggio di navi a vapore, gli incidenti di navigazione sull'Alto Yangtze sono frequentissimi. Le compagnie di navigazione che hanno bastimenti su tutto lo Yangtze, impiegano sull'alto fiume i migliori comandanti; e tutto il personale, a parità di condizioni, di grado e di anzianità dei colleghi del medio e basso Yangtze, ha una indennità corrispondente al 40% degli stipendi.

L'unica nave italiana adatta a rimontare le grandi rapide e navigare le lunghe gole dell'Alto Yangtze, è la regia cannoniera *Ermanno Carlotto*. Sebbene pronta ad ogni servizio nel marzo 1922, la possibilità di pilotarla fino a Chung-King non fu presa in considerazione che nell'inverno 1923 e attuata alla fine della primavera dello stesso anno.

Da Ichang a Chung-King 11 giugno - 16 giugno 1923.

Salpo all'alba dell'11 giugno e dirigo per imboccare la prima gola che è a 5 miglia dal mio posto di ancoraggio di Ichang. La Hwang-mao-hsia assieme alla Tang-Ying-tsehsia, forma la così detta gola di Ichang che si stende complessivamente per una distanza di 16 miglia. Sebbene non la più bella e maestosa delle dieci grandi gole dell'Alto Yangtze, essa ha un aspetto grandioso che basterebbe a ricompensare il turista che ha percorso 1000 miglia per arrivare da Shangai a Ichang.

Grandi roccie calcaree coronate da folta vegetazione costituiscono le due rive fra cui scorre rapido, se non troppo turbinoso, il grande fiume. A Tao-shih-puo, sulla riva sinistra, un pinnacolo gigantesco svetta sulla catena di rupi che cadono a picco sul letto del

fiume, toccando i 600 metri di altezza. E' il Tien-Chu-shan o Pilastro del Cielo. Lo fron-

La gola di Mitan.

teggia sulla riva destra una lunga parete rocciosa di eguale altezza, merlata come le mura di un gigantesco castello antico. E' la catena di Hwang-Niu-Hsia. Qui il fiume ha una brusca girata e fu qui, e precisamente a Nanton, che il *Long-How,* il bel piroscafo di « Mackenzie and C. », mentre scendeva nell' ottobre 1920 a 22 miglia di velocità, 10 miglia di corrente in poppa, ebbe un'improvvisa avaria al timone che lo inchiodò sulla sinistra; e contro le rupi di Nanton il *Long-How* andò a sbattere con la prua violentemente.

La gola di Feng-Hsiang.

Passiamo Nanton e poco dopo nella Yao-Tsa-Ho (Riviera dell'anatra selvaggia) incontriamo la prima forte rapida che esiste sul fiume in questa stagione. E' la prima prova.

Sulla rapida di Ta-Tung circa quattro mesi fa si è perduto ll *Fuchow.* Questo tratto del fiume che va fra la fine della gola di Teng-Yeng-Tze e l'inizio della gola Niu-Kan-Na-Ma-Fei, è caratterizzato dalle rive più basse e scendenti con dolce declivio. Le batigie sono coperte di enormi rupi e scogli aguzzi che si spingono avanti verso il centro della fiumara determinando violenti gorghi e forti controcorrenti. Aumento la velocità sino a 13 miglia e correndo nell'approccio della riva destra attacco la grande rapida.

Il *Carlotto* solleva grandi baffi sia per la sua velocità sia per l'acqua che urta e che non ha certamente una velocità inferiore alle 8 miglia. Poco dopo il traverso di Chang-Mei-Tuo la carta mi indica una serie di scoglietti che non danno indizio della loro presenza quando appena sommersi. Accosto a dritta e mi porto al centro del fiume. La corrente aumenta di intensità e il *Carlotto* riduce sensibilmente la sua velocità di avanzo, ma senza richiedere un maggiore sforzo alle macchine supero la rapida.

Il primo tentativo è riuscito e sebbene molte rapide ben più violente e mortali ci attendano, il felice inizio ci rinfranca forse col ricordo dell' ammonimento antico. Dopo un'ora appare di lontano la grande rapida di Hung-Ling, la sempre terribile, la molto mortale. Su di essa si perdette il 20 dicembre 1900 il *Sui-Hsiang*, il bastimento a ruote indipendenti a 16 miglia di velocità che primo doveva portare la bandiera tedesca a Chung-King. Altri accidenti ed incidenti di ogni specie annovera a sua gloria nefasta questa rapida, più particolarmente pericolosa ad acque basse. Aumento di velocità sino a 14 miglia ed entro nell'approccio della riva sinistra. Randeggio(1)

La gola di Wushan.

(1) " Randeggiare „ vale rasentare.

questa riva e poi governando fra gli scoglietti affioranti della sponda e il grosso scoglio che sorge in mezzo al fiume piego di nuovo lentamente verso la sponda sinistra ed esco dalla rapida. A Miaoho all'entrata della gola di Niu-Kan-Ma-Fei passo la notte. Il timone è l'organo del bastimento che più mi interessa oggi. Dover rinculare nell'ascesa di una rapida per deficienza di velocità è manovra difficile, ricorrere all'alaggio (1) per vincere una rapida molto violenta è manovra laboriosa e non esente da rischi. Ma con sangue freddo e colpo d'occhio tali manovre riescono il 99 per cento delle volte. Un'avaria al timone sopra una rapida corrisponde ad una catastrofe. A Miaoho faccio visitare attentamente il timone e la trasmissione. Tutto è in ordine. La Kung-Ling-Tan a mezzo miglio a valle rumoreggia cupamente nella notte silenziosa: minacciosa ed ammonitrice.

Il «Doudard de l'Agrée»

L' « Hung - Fok ».

La prua del « Long-How ».

Nelle prime ore della mattina di martedì 12 traversiamo la bella gola di Niu-Kan-Ma-Fei. Sulla riva dritta le montagne che a un miglio di distanza dal letto del fiume spalleggiano le rupi che strapiombano sul fiume stesso toccano i 1000 metri di altezza. Sulla riva sinistra son meno alte ma non meno tormentate e scoscese, e tagliate da grandi burroni. All'uscita della gola incontriamo la triplice rapida di Hsin-Tan che comprende le tre rapide di T'ou-Tan, Erh-Tan, San-Tan. E' questa una rapida terribile ad acque del fiume basse e temutissima dalle giunche sia nell'ascesa che nella discesa. Io la trovo abbastanza maneggevole sebbene agitata alla superficie da violenti vortici. Sulla riva sinistra fra la prima e la seconda rapida sorge il bungalow di Palnt, il grande marinaio inglese che passò buona parte della sua vita laboriosa su questo grande fiume e tanto contribuì alla sua navigabilità. Subito dopo entriamo nella gola di Mitan, una delle più belle sebbene non molto lunga e di cui sono particolarmente grandiose le due entrate con le pareti altissime ed a picco sulle due rive sormontate dagli alti pinnacoli delle montagne prossimamente retrostanti. Ci avviciniamo rapidamente alla grande rapida di Yeh-T'an. Passo a Sih-Mem a velocità leggermente ridotta per prepararmi alla dura prova e riconosco gli scogli su cui incagliò la cannoniera francese *Doudard de l'Agrée* nella primavera del 1922. Corro poi fra le acque turbolente e vorticose di alcune piccole rapide di secondaria importanza e finalmente avvisto la Yeh-T'an. La rapida ha un aspetto imponente anche in lontananza. Si presenta subito nella sua forma classica di triangolo isoscele con la base a monte ed il vertice a valle.

(1) "Alaggio„ è la tratta a forza su un canapo teso orizzontalmente.

PANORAMA DI SCHIN-CHOW OVE RISIEDE IL VICARIATO DELLA MISSIONE SALESIANA.

La testa, la lingua, gli approcci si delineano nettamente. Fu qui che nel dicembre 1901 la cannoniera inglese *Kinsha* tentò due volte invano di rimontare. Alla terza la pressione troppo forte fece saltare il coperchio del ricevitore ad alta pressione di dritta inutilizzando per lungo tempo la nave. Poco dopo la cannoniera francese *Olry* dovette ricorrere all'alaggio per passare ed impiegò due ore e mezzo per superare i 600 metri che costituiscono la rapida.

Aumento leggermente di velocità e quando entro nell'approccio sviluppo giri corrispondenti a 13 miglia. Ma il *Carlotto* avanza lentamente, palmo a palmo. Ho il tempo di riconoscere sulla riva ogni ciottolo, ogni scoglio, ogni anfratto. Grandi ondate si rovesciano sulla prua. Al momento di passare nella lingua porto la velocità a 14 miglia e poco dopo dò il segnale di aprire tutto. La manovra sempre delicata di passare dall'approccio alla lingua si compie felicemente. Ma nel centro della fiumara il *Carlotto* avanza più lentamente. Torrenti di acqua inondano la prua. Alle 7,35 la rapida è superata. Ho impiegato un quarto d'ora per percorrere 600 metri, la velocità media di macchina essendo circa 14 miglia all'ora. Subito dopo supero facilmente le due piccole rapide di Siaopa e Tapa e alle ore 8,15 attacco la grande rapida di Niu-K'ou-Toan. E' questa meno lunga e meno violenta della Yeh-T'an, ma non meno pericolosa. Essa è caratterizzata dalle sorgenti, che sono colonne d'acqua ascendenti che sembrano nascere dal fondo e che sboccano alla superficie con una bolla lenticolare di un diametro variabile da 5 a 30 metri e che causano turbini e controcorrenti violentissimi.

Fu una di queste sorgenti che investì la poppa del *Woodlark* e annullato l'effetto del timone la cannoniera investì violentemente la riva di dritta sfondandovi la prora. La cannoniera gemella *Woodcock* toccò col fianco ed il piroscafo *Pionier* alla sua prima traversata sfondò la ruota di sinistra contro la riva destra. Nell'aprile 1922 il piroscafo *Mei-Shen* naufragò in tale località. La rapida di Niu-K'ou-T'an è più traditrice che violenta. Per cui respiro più largamente quando la ho superata e godo più vivamente le bellezze delle gole di Tiskwan-Tsai e di Wushan e quelle più imponenti e maestose ancora della gola di Feng-Ksiang.

Le rapide di Huo-Yen-Shih e Pao-Tzu-T'an e le più piccole di Tao-Shi-T'an e di Heke-T'an non presentano nessuna particolare difficoltà in questa stagione, solo richiedono una più attenta sorveglianza ed un più accurato uso del timone. A Huo-Yen-Shih, attraverso un profondo burrone sulla riva destra, il torrente di Uen-Tzu-Chi si getta nello Yangtze normalmente al suo corso. In questa confluenza la strettezza della gola produce forti turbini ed una violenta corrente traversale. L'8 ottobre 1917 la cannoniera inglese *Widgeon* fu in questa località gettata contro la riva sinistra e la collisione evitata soltanto dal rimbalzo dell'acqua dello Uen-Tzu-Chi contro la scogliera. Sulla Pao-Tse-T'an nell'ottobre 1901 l'*Orly* colpito da una sorgente che neutralizzò l'azione del timone si traversò e rischiò di perdersi sulla scogliera della riva dritta.

FONG-TONG, A CIRCA TRE GIORNI DI CAMMINO A N. E. DI SCHIN.

Nell'ultimo tratto della gola di Peng-Hsiang vi sono molti vortici. E' una località molto temuta dalle giunche e il *Widgeon* fu gettato nel luglio 1909 contro gli scogli della riva sinistra. Allo sbocco ovest della gola vi è la cittadina di K'uei-Chou-Fu dove la sera il *Carlotto* va a prendere un breve meritato riposo.

A monte di K'uei-Chou-Fu il paesaggio si addolcisce e si appiana. Le tre gole di Pa-Ngnai, Hwang-Tsao, Minc-Yuei, che si incontrano da K'uei-Chou-Fu sino a Chung-King su di un percorso di 250 miglia sono assai meno anguste, selvagge e lunghe ed imponenti delle prime sette che si stendono su di un percorso di poco più di 100 miglia. Ma tutte le colline che dolcemente degradano sulle due rive sono meravigliosamente verdi; non vi è un pezzo di terra che non sia coltivato. Sino al livello normale delle acque alte verzicano grano, tè, oppio, frumento, canapa, e più alto il bambù e i cipressi dominano con la loro tonalità più oscura. In certi punti le culture scendono più sotto del livello normale delle alte acque e sugli isolotti che ancora per pochi giorni sono scoperti secca già il primo raccolto di tè. A Hong-Loang-Tse sulla riva sinistra un lungo tratto di costiera è completamente diboscato e le acque piovane hanno messo a nudo la roccia per una enorme superficie lasciando solo qua e là oasi di terreno. Anche qui ogni piccolo tratto di terra è coltivato. Ho visto dei punti ove in mezzo alla roccia verdeggiava una sola pianta di grano. Anche in mezzo a questo leggiadro panorama il fiume conserva i suoi pericoli e i suoi tradimenti, ed una dozzina di rapide fra le maggiori segna con le sue insidie il percorso da K'uei-Chou-Fu a Chung-King.

Al nostro passaggio nella giornata di giovedì 14 le rapide di Huang-Shih-Tsui e di Miao-Chi-Tsu furono le più dure da superare. La Miao-Chi-Tsu è memorabile nei nefasti del fiume pel naufragio del *Hung-Fok* nel dicembre 1921. Il giorno seguente, mentre la Hsin-Lung-T'an (la rapida del Dragone), terrore delle giunche durante l'inverno e che secondo le statistiche sacrifica tre marinai di giunca al giorno durante il periodo di basso livello, si presenta assai maneggevole e pure così la Che-Wei-Tzu e la Yu-Tung-Tzu; invece la grande rapida di Hu-T'an è molto agitata e la corrente vi è violentissima. Correndo a 14 miglia impiego 12 minuti per superare le poche centinaie di metri su cui la rapida si stende. A dritta e a sinistra grandi scogli aguzzi si spingono verso il centro della fiumara e riducono la larghezza del passaggio a meno di 100 metri. Il *Carlotto* è lungo 48 metri e nei 12 minuti che ho passati sulla Hu-T'an, ho spesso pensato alle difficoltà che presenterebbe la manovra di rinculare se la velocità della cannoniera non fosse sufficiente a vincere la violenza della rapida, ma sopratutto alle conseguenze catastrofiche di una avaria al timone.

Nell'ultimo giorno di navigazione abbiamo da fare con la terribile ed insidiosa rapida di Fo-Mien-T'an. Questa rapida ad acque del fiume alte e crescenti è praticamente insuperabile, e l'*Alice Dollar*, il piroscafo più veloce dell'Alto Yangtze che tentò di varcarla con acque molto alte, rischiò di perdersi sia nella manovra eseguita per superare la rapida sia in quella eseguita per rinculare. Questa rapida è caratterizzata dai «Fa-Shui», improvvise e violente correnti traversali. Di una di esse fu vittima il *Shutung* che fu scaraventato sulle rocce della riva sinistra e precisamente sulla grande rupe dove è incisa una testa di Budda. Questa serve da guardia; quando l'acqua crescente ha coperto gli occhi del Budda la rapida si avvia alle sue condizioni peggiori. E la popolazione rivierasca dice che il Dio non vuole assistere alle disgrazie e rovine imminenti. La testa del Budda era scoperta al nostro passaggio e la corrente non troppo violenta. I «Fa-Shui» ci furono benevoli. Solo più tardi la navigazione fu faticosa in parecchi punti in cui l'acqua era assai turbolenta. Nel pomeriggio un sole glorioso ci accompagnò attraverso le gole di Ming-Yuei e Tung-Lo sino a Chung-King.

Un miglio prima di entrare nel porto, sulla riva sinistra, sorge una grande nicchia che ospita un enorme Budda: Ta-fou-shih. Tutte le giunche e tutti i piroscafi che hanno superato felicemente i pericoli e le insidie della navigazione fra Ichang e Chung-King, quando sono nelle vicinanze del tempietto sostano o rallentano di velocità e tributano un rumoroso omaggio di ringraziamento al dio benevolo, a base di crepitanti fuochi d'artificio. I marinai del *Carlotto*, che conoscono il rito e sono a modo loro ossequienti ai costumi locali, intonano ad una voce le canzoni di guerra che hanno fatto echeggiare lungo il grande fiume, tappa per tappa. Le ultime strofe di «Giovinezza» si spengono nel rauco squillo della tromba che manda al posto di manovra.

Il 16 giugno 1923, la bandiera italiana sventola per la prima volta a Chung-King, a 1400 miglia dalle foci del fiume magno, oltre le grandi rapide felicemente superate.

A. DA ZARA.

(Comandante la R. N. « Ermanno Carlotto »).

NUOVA CHIESA SALESIANA A YUNG-PI.

Eugenio Beauharnais

Il vicerè e la viceregina d'Italia.

Era naturale che la luce abbagliante del genio del grande imperatore costringesse in un'ombra immeritata gli attori della sua scena, e li destinasse, confusi nella folla, a fare da comparsa nella sua meravigliosa storia; ma lo studioso dell'argomento ha il preciso dovere di rivelare, in un disegno di caratteri, l'entità storica di ciascuno di quegli attori; non solo per un elementare senso di giustizia, ma sovratutto per documentare come quegli illustri personaggi, che nel quadro napoleonico sono folla, furono, singolarmente, attori di notevole valore, necessari a quella scena, e che senza di essi l'uomo fatale nulla avrebbe potuto compiere di glorioso.

Uno di questi attori fu Eugenio, il figlio della languida Giuseppina Tascher La Pagerie, vedova del ghigliottinato generale delle armate giacobine, visconte Alessandro Beauharnais.

Eugenio nacque nel settembre del 1780, mentre suo padre militava nell'America del Nord, agli ordini del generale Rochambeau.

Fu il noto e gentile episodio (a qualche giorno dalla fulminea e spietata repressione del moto delle Sezioni contro la Convenzione, diretta dal pallido, mingherlino generale di fanteria Napoleone Bonaparte), della richiesta, da parte di Eugenio, della spada di suo padre al salvatore della repubblica e della Convenzione che molti storici si sono compiaciuti di stabilire come occasione della conoscenza del generale Bonaparte con la vedova Beauharnais mentre l'aveva conosciuta nel salotto di Barras dove dominava madame Tallien.

La storia, in questa meravigliosa zona napoleonica, si svolge tutta a guisa di leggenda, chè il destino appare, per tre lustri, agli ordini del grande còrso.

Eugenio Beauharnais.

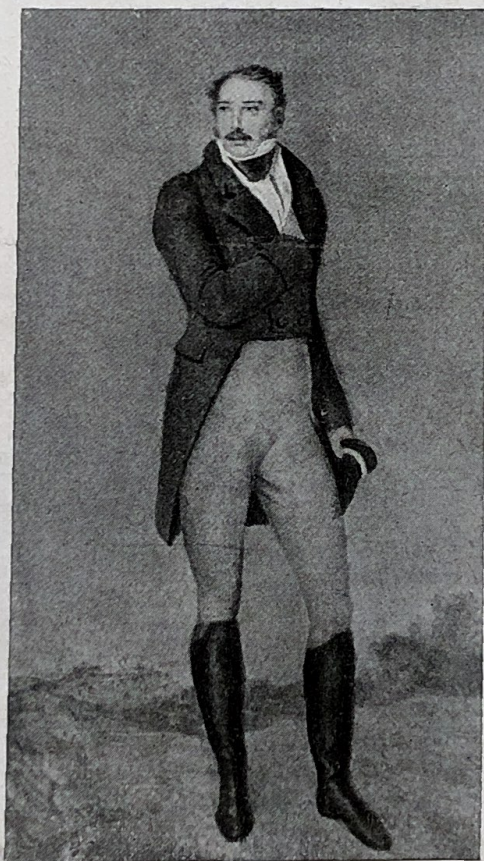
La bella, affascinante, per quanto matura, vedova Beauharnais, infiamma di passione il giovine generale, promosso, con rapidità senza esempi, dal comando in seconda dell'armata dell'interno, al comando in prima e poi a comandante in capo dell'esercito d'Italia, per sostituirvi lo sfortunato Schérer.

Dalla visita di madama Beauharnais al generale, per ringraziarlo di avere aderito alle preghiere del giovinetto Eugenio, al matrimonio, non corrono che pochi mesi; e il giorno dopo la semplice, affrettata cerimonia civile, il generale lascia Parigi per recarsi ad assumere il comando dell'armata d'Italia, ridotta dal disagio e dalla miseria a una folla affamata e indisciplinata, vagante nella zona delle Alpi Marittime.

Il proclama a quelle turbe di soldati è la prima pagina della leggenda, che il pallido, esile generale scriverà, a ventisette anni, appunto in Italia. Con lui è il sedicenne Beauharnais, creato dal Bonaparte suo aiutante di campo.

Nulla da segnalare ai posteri compie, in quella che fu la gloriosa e vittoriosa prima campagna d'Italia, il giovanissimo tenentino Beauharnais. Dominatore del suo destino, il Bonaparte, dopo Campoformio, recatosi in Egitto vi condusse il figlio della sua Giuseppina, che si fece veramente onore e seguì, poscia, l'ormai glorioso patrigno, allorquando questi, giudicato opportuno il momento, volse la prora alle spiagge di Francia; e non fu strumento superfluo nelle tragiche giornate di Brumajo.

Nominato capo battaglione della guardia consolare, seguì il Bonaparte nella seconda campagna d'Italia, e dette prova di coraggio ed intelligenza nella giornata di Marengo. Fu dell'*entourage* del Primo Console, nelle sue peregrinazioni in Francia e nel Belgio e promosso colonnello nel 1804, alla elevazione del Bonaparte a imperatore venne nominato principe e arcicancelliere dell'impero, vicerè del Regno d'Italia, con decreto del 7 giugno, e ciò dodici giorni dopo l'incoronazione nel Duomo di Milano del nuovo Cesare.

La nomina di un giovine a vicerè di quel Regno d'Italia, ch'era scaturito dalla Repubblica Italiana, a cui Francesco Melzi, il vicepresidente, aveva dedicato ogni sua energia, non poteva lusingare, nè l'austero uomo, nè il popolo del nuovo piccolo Regno. Tuttavia se la nomina del Beauharnais segnò uno scacco dell'elemento italiano, lo scacco non si tradusse in un danno irrimediabile, giacchè

quel giovinotto di venticinque anni, da pochi giorni fatto principe, come si era mostrato soldato coraggioso sui campi di battaglia, ebbe modo, nel nuovo altissimo ufficio, di mostrare equilibrio, bella intelligenza e nobilissimo cuore.

Il neo-imperatore dei francesi non aveva penetrato esattamente la capacità politica, diplomatica e amministrativa del suo figliastro, e giudicò opportuno di mettergli a lato un segretario, ch'egli scelse con la convinzione di sceglier bene; e inviò al diletto Eugenio, in qualità di segretario particolare, il signor Stefano Mèjan, francese di Montpellier, giornalista durante la rivoluzione; prudente, insinuante, anima di cortigiano quant'altri mai: un aspetto simpatico, dalle maniere gradevoli e una tal quale premura di piacere a tutti, pur non essendo felice nel giudizio sugli uomini.

Inviandolo al Beauharnais, Napoleone gli aveva scritto: « Pagalo bene, ma esigi ch'egli lavori giorno e notte ».

La scelta, però, non aveva fatto onore alla perspicacia del grande uomo. Il Mèjan, ignorante della nostra lingua, di assai mediocre cultura, aveva i difetti frequenti nei francesi all'estero; spregiatore dei costumi altrui, smanioso di circondarsi di connazionali, e non tutti, per giunta, moralmente insospettabili. Così che riuscì subito antipatico ai milanesi, e fu indiscutibilmente un elemento di debolezza pel governo del vicerè

ALESSANDRO BEAUHARNAIS.

Ma se l'imperatore aveva errato nella scelta dell'uomo da mettere al fianco di Eugenio, i suoi consigli erano quanto mai assennati. « Non accordate piena fiducia ad alcuno — gli scriveva — ed abbiate somma circospezione e prudenza. Potreste gloriarvi di essere francese in altra posizione; ma vicerè d'Italia amate gl'italiani e preferiteli in ogni incontro. Parlate il meno possibile; ascoltate, invece, e persuadetevi che il silenzio vale la scienza. Non fidatevi delle spie; l'averne è più dannoso che giovevole. Siate inflessibile coi furfanti; la scoperta di un briccone è una vittoria per l'amministrazione ».

Dopo il trattato di Presburgo Napoleone, affetto, come è noto, da gamomania, vista alla Corte di Massimiliano di Baviera — innalzato a re da Napoleone — la bella, virtuosa principessa Amalia Augusta, senza far soverchi complimenti, la designò sposa di Eugenio.

Essa era innamorata del principe Carlo del Baden; ma il padre, illusosi che la figlia sarebbe finita regina d'Italia, come del resto amava lasciar credere Napoleone, volle indurre la figlia a sacrificarsi agli interessi della patria bavarese. La principessa lottò, pur dichiarandosi devota al padre. Beauharnais non sa nulla di nulla, quando fresca fresca gli giunge una lettera dell'imperatore in cui è detto: « Sono arrivato a Monaco. Ho combinato il vostro matrimonio con la principessa Augusta; esso fu già pubblicato. La principessa è molto bella, e, ciò che più importa, buona ».

E qui davvero Napoleone aveva colpito nel segno. Essa fu moglie saggia e madre ottima; così saggia moglie che riuscì a far tollerare dai sudditi i torti del marito mercè la dolcezza delle sue maniere e la infinita bontà del suo cuore.

Eugenio aveva dovuto partire per Monaco, chiamatovi in tutta fretta dal patrigno per impalmare la cara principessa; come avvenne il 14 gennaio 1806 con grandiose cerimonie.

Lo stesso giorno il grande Bonaparte autorizzava Eugenio ad assumere il titolo di Napoleone di Francia, e poscia, con decreto del 15 febbraio, lo nominava suo figlio adottivo.

« La corona d'Italia, dopo di noi e in mancanza di nostri figli e discendenti maschi legittimi e naturali, è ereditaria nel principe Eugenio, ecc. »

Molte buone speranze in una bolla di sapone.

Per queste nozze la magistratura del comune di Milano aveva affidata la costruzione di un arco di trionfo, a Porta Orientale, al valente architetto Cagnola.

Piacque tanto l'opera di questi, a cui si era associato lo scenografo Sanquirico, che a perpetuare la memoria del grande imperatore venne deliberato di tradurlo in marmo, e di erigerlo nel lato settentrionale della piazza d'armi, ove si iniziava la maestosa strada del Sempione; così che dal Sempione prese il nome il grandioso arco; diventato « Arco della Pace » nel 1817 al ritorno degli austriaci.

Non è a dirsi se per quelle nozze ci fu luminaria, spettacolo alla Scala, *Te Deum* in Duomo; cantate allegoriche come quella del Federici: *Il trionfo della pace,* ed un trattenimento al Teatro dei Filodrammatici, in cui fu incoronato d'alloro il busto... di Alfieri! Ancora: solenne funzione in Sant'Ambrogio, ricevimenti, pranzi, balli ufficiali a Corte; insomma una vera febbre di festeggiamenti; tanto che l'ignoto poeta fece correre per la città la satira:

> Tant frecass e tanta spesa
> Per on mezz sovran e òna bavaresa!

Con chiara allusione al « mezzo sovrano », moneta d'oro in corso, e a una bibita calda, allora di moda: la « bavarese ».

Il vicerè va ordinando la sua Corte sugli statuti lasciatigli dall'imperatore e re, e mostra molto tatto nel blandire la vecchia aristocrazia e l'alta borghesia.

La grazia, l'amabilità della sua consorte gli facilitano il compito; poichè essa, anche pel fatto di essere principessa di razza, non trova ostacoli presso l'aristocrazia più rigida.

Allo scoppiare della guerra, che doveva concludere con la luminosa vittoria di Austerlitz,

Fanteria e marina del Regno d'Italia.

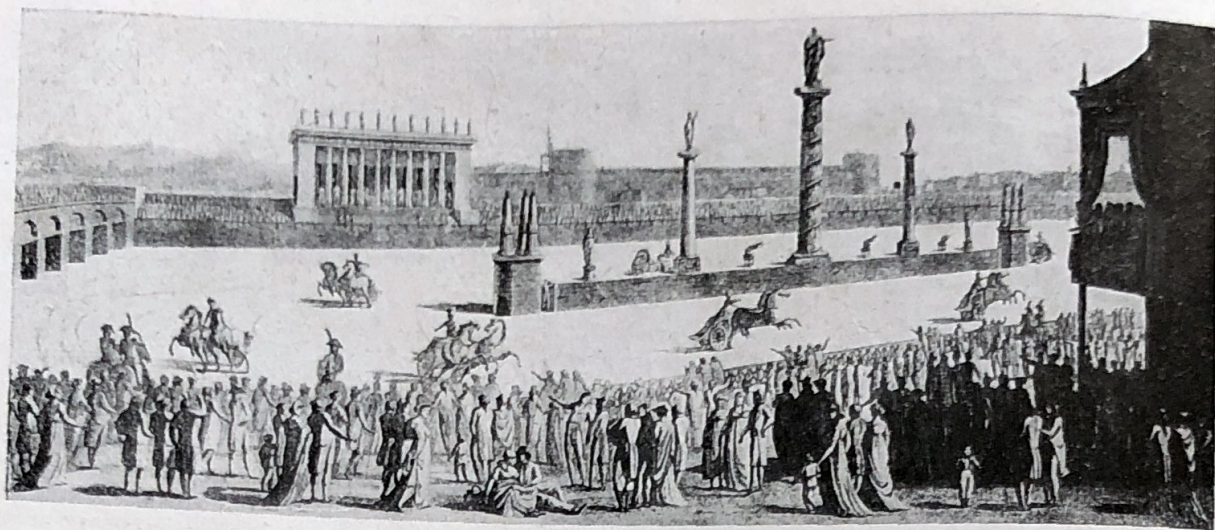
Massena viene in Italia alla difesa del Regno, ed è posto alla testa di un piccolo esercito di 40 mila uomini; e non ci voleva meno di un Massena a fronteggiare il più illustre dei generali austriaci: l'arciduca Carlo. La partita è dura anche pel grande nizzardo; ma la campagna in Germania si svolge assai male per l'Austria, e l'arciduca tende a dar mano colà ove le sorti si devono decidere. Austerlitz e Presburgo riempiono di gioia chi ha mostrato fede nel genio del grande capitano; e a Milano le gloriose vicende vengono seguite e festeggiate da manifestazioni di giubilo.

Sopravvenuta la pace il vicerè si occupa assiduamente dell'incremento civile del paese, e sovratutto nei dipartimenti settentrionali del Regno, con illuminate provvidenze e utili istituzioni. Si volse, anzitutto, a compiere e rafforzare le fortificazioni di Mantova, Peschiera, Rocca d'Anfo, Palmanova, Osoppo. E, conseguentemente, volse a rendere più immediate e più comode le comunicazioni interne, col tracciare strade e scavar canali; a migliorare le condizioni igieniche di talune contrade prosciugando paludi. Creò, alla guisa di Francia, una amministrazione di Ponti e Strade; riorganizzò la Giustizia mandando in vigore il codice napoleonico; ricostituì la pubblica istruzione, fondò collegi nelle principali città del Regno, il Conservatorio di musica in Milano e il Museo di Brescia. Protesse largamente arte e artisti, e migliorò il regime penitenziario, che tanto ne aveva bisogno. Tutto questo non sbilanciò le risorse del Regno, per la sua saggia amministrazione.

Il generale Beauharnais.

Nel 1809 il vicerè assunse il comando in capo di un'armata. L'inizio della prova non era stato incoraggiante, giacchè la rotta di Sacile poteva essere decisiva; tuttavia il vicerè ripreso il dominio dei suoi nervi, aveva saggiamente guidato al riparo dei cannoni di Verona le sue schiere, crudelmente provate dalla sciagura. Ma le sapienti e fortunate manovre di Napoleone in Germania costringono l'austriaco a movimenti retrogradi; così che Eugenio, liberato dalla pressione del nemico trionfante, e ripreso animo, da inseguito si fa inseguitore, mantenendo il contatto con l'arciduca Giovanni, che, lentamente, si ritirava combattendo.

L'Austria, frattanto, chiamava a raccolta i volontari d'ogni regione, e promoveva rivolte nelle province italiane occupate dai francesi. Eugenio varcava i confini dell'Ungheria, e sulla Raab, all'armata dell'arciduca, ingrossata da rinforzi di miliziotti, e fermatasi in forte posizione, infliggeva il 14 giugno, una completa, irreparabile sconfitta.

La veramente decisiva, proficua vittoria, in cui ufficiali e soldati italiani si coprirono di gloria, permise al giovine e saggio capitano di rispondere alle insistenze di Napoleone, e di recargli un prezioso aiuto, riunendosi a lui nell'isola di Lobau, e parte-

Circo eretto nel Foro Bonaparte per la festa del 26 giugno 1803.

cipando alla giornata di Wagram, dura, ma clamorosa vittoria del grande patrigno.

A queste pagine di gloria una ne seguiva assai dolorosa per Eugenio: il divorzio dell'imperatore da sua madre: la buona Giuseppina, cara alla gente di Corte, al popolo, all'esercito.

Eugenio amava teneramente la madre, e la lotta dev'essere stata tragica. Avrebbe potuto rinunciare a tutte le cariche e seguire Giuseppina nel suo doloroso ritiro; ma egli aveva pure, e quale marito, e quale padre, dei doveri, scaturiti dalla illusione, maliziosamente tenuta viva da Napoleone, di diventare, un giorno, re d'Italia. Egli si decise per la seconda considerazione; così che chiamato a Parigi dall'imperatore, si fece a calmare la madre, a mostrarle l'inutilità delle sue proteste, a giustificare l'imperatore, costretto alla odiosa risoluzione da imprescindibili ragioni di Stato, non già per scemato affetto verso di lei. Naturalmente da siffatta missione non era estraneo un sentimento di gratitudine verso l'imperiale patrigno, che tanto aveva fatto per la sua famiglia.

◆

A Milano il carnevale del 1812 fu dei più brillanti; numerosi i carri mascherati che percorrevano il corso in gran pompa. Ma il giovedì grasso uno di quelli, e fra i più mastodontici, si rovesciò, e parecchi furono i morti ed i feriti. Dal luttuoso episodio il popolo trasse sinistri auguri per la nuova guerra, di cui già qualcuno sussurrava.

La prima domenica di quaresima il Beauharnais, col ministro Fontanelli e parecchi generali, passava in rivista la Guardia d'onore, la Guardia reale e altre truppe. Riuniti a rapporto i comandanti comunicava loro l'ordine di partire il giorno dopo avviandosi... sulla Vistola. Una passeggiata!

Generale Domenico Pino.

All'allegria si sostituì una cupa tristezza, che invase ogni casa. Invano si andavano diffondendo proclami dalle parole altisonanti. La partenza di tanti giovani per così lontane regioni, e, quel ch'è peggio, per una campagna di guerra di cui non erano chiare le ragioni, aveva lasciato Milano costernata. E ad alimentare così nere previsioni nei soldati giunti al Niemen, concorse lo spaventoso temporale che colse quei nostri bisnonni non appena messo piede nell'immenso impero degli zar. Il tragico saluto degli elementi al IV Corpo, posto al comando del vicerè, non era che il principio di una feroce persecuzione, poichè a cagione del caldo asfissiante si diffusero nella immensa armata malattie mortali; a cui seguì dappresso la grande nemica: la fame.

Purtroppo nel Beauharnais, pur ricco di qualità, restava ancora un po' della scarsa stima di un tempo verso gli italiani; sentimento accentuato da un episodio all'inizio della campagna, svoltosi fra lui e il bravo generale Pino a proposito di un magazzino di biscotto, scoperto da una divisione francese, e che questa si rifiutò di dividere con una divisione italiana, affamate entrambe.

Avendo protestato il Pino presso il vicerè per siffatto contegno dei francesi, egli non più ricordando di essere sovratutto il capo degli italiani, rispose sdegnoso: « Se non siete contenti ritornate pure in Italia, che nulla m'importa di voi ». In un secondo alterco, irritatissimo, Pino offerse la sua spada al vicerè, esclamando: « Poichè qui si nega agli italiani la giustizia che si meritano, corro a ottenerla dall'imperatore ». Ma il vicerè seppe calmarlo con blandizie e cortesi parole.

Anche in Russia gli italiani si batterono da leoni in cento combattimenti, distinguendosi

MAGISTRATI DEL REGNO D'ITALIA.

alla battaglia della Moscowa, strappando l'ammirazione degli stessi nemici a Malojaroslawetz — la più bella vittoria della sciagurata campagna — mostrando uno stoico eroismo durante i cinquantatre giorni della spaventevole ritirata, ma non dimenticarono tanti e così volgari attacchi al loro amor proprio; così che a Malojaroslawetz si gridò non più « Viva l'imperatore », ma bensì « Viva l'Italia! »

Pochi numeri hanno talvolta l'eloquenza di un volume di belle frasi. Dell'armata d'Italia formata di 27800 uomini soli 233 avevano potuto raggiungere, in condizioni pietose, Heilsberg il 24 dicembre!

Il tradimento del prussiano generale Yorck verso Macdonald, aveva aperto l'animo dei suoi compatrioti alla speranza e reso infinitamente più grave il compito del vicerè, assunto a comandante della *Grande Armée,* dopo l'improvvisa partenza del Murat per Napoli; al quale l'imperatore, sul punto di ritornare solo, in Francia, aveva affidato il comando supremo.

FRANCESCO MELZI.

Il Beauharnais con meravigliosa tenacia e prudenza seppe raccogliere, dietro l'Elba, le misere briciole della sciagurata armata, e con la divisione Peyri, racimolata in tutta fretta nel regno italico, seppe tener testa agl'imbaldanziti nemici, in attesa di Napoleone, che frattanto aveva improvvisato un nuovo esercito, e si recava sui campi di Germania a ricacciare il nemico.

Ammirevole fu la condotta del vicerè, che riuscì a dar mano all'imperatore nella battaglia di Lutzen.

MASSIMILIANO DI BAVIERA.

Napoleone aveva penetrato il contegno subdolo del Murat, e la fragile neutralità del suocero Francesco d'Austria; e poichè l'Italia era interamente sguernita di truppe, diventava pericoloso indugiarsi più oltre in illusorie speranze; così rimandò in Italia il vicerè, che giunse a Milano il 18 maggio del 1813.

In Milano la verità sul disastro di Russia era penetrata a frammenti, opponendosi ostinatamente la polizia alla divulgazione delle notizie, e si può pensare in quali angoscie trovasse il principe la capitale.

L'appello alla formazione di una nuova armata per la difesa dei confini dello Stato provocò, specialmente fra i contadini, una impressionante diserzione. Ormai la fede nell'imperatore era scossa; vuote le casse pubbliche, strappati alle famiglie gli uomini validi, sovraccariche di tasse le popolazioni, dura si prospettava l'impresa del Beauharnais. Ma se grave fu la diserzione, non mancarono, tuttavia, prove di bella fedeltà; e molti furono, privati e enti collettivi, a offrire denaro, uomini completamente equipaggiati, cavalli, carri e indumenti.

Napoleone aveva visto giusto. Dalla rottura dell'armistizio di Praga l'Austria, levatasi la maschera, si univa ai coalizzati, e si affacciava, con imponenti forze, ai confini del Regno. Il disgraziato Murat, preoccupato di assicurare il suo traballante trono, accede alle moine dell'Austria, e tradisce stupidamente il suo grande benefattore.

Eugenio, messo assieme un piccolo esercito, si difende egregiamente sull'Isonzo; ma puntando, l'austriaco, anche dal Tirolo, per essersi Massimiliano di Baviera, suocero del vicerè, unito ai coalizzati, quegli è obbligato a ritrarsi in Verona, mentre Bellegarde giunge in Vicenza, e Nugent, aiutato dagl'inglesi, dilaga in Romagna e nelle Marche; al quale Nugent era venuto a dar mano, sebbene con studiata lentezza, l'infelice Murat.

Usseri, lanceri, dragoni, cacciatori a cavallo, ecc.

Eugenio scriveva, dal campo, al Melzi, deplorando gli allarmi fra le popolazioni, e nulla si temesse per Venezia e Milano; ma troppe erano le difficoltà per poterle superare.

La mossa del Murat al Po decise il vicerè a ritrarsi al Mincio, ove l'8 febbraio 1814 riportava sul Bellegarde una bella vittoria. L'ultima del piccolo, glorioso esercito del Regno italico. Ancora resistette con indomito coraggio, e trovò gloria nelle giornate di Parma e di Reggio; ma ormai le notizie di Francia, del sopravvento degli alleati invasori, affrettano la rovina e inducono il Beauharnais ridottosi in Mantova (ove volle raggiungerlo la moglie), a concludere l'armistizio di Schiarino-Rizzino; accolto dai resti dell'esercito italiano, con vivaci proteste di esser pronto a continuare la guerra.

Il venerando Melzi, fra il tumulto dei partiti si sforzò di far piegare le simpatie a favore di Beauharnais, che segnalava siccome il legittimo successore dell'abdicatario Napoleone alla corona d'Italia; nè il Beauharnais ostacolò la mossa del Melzi, ma era troppo tardi. Gl'italici puri, avversi al vicerè, senza avvedersene fecero il giuoco dell'Austria e degli austriacanti; e le tristissime giornate di Milano, del 20 e 21 aprile, troncarono ogni speranza al partito del Beauharnais.

Ormai tutto era finito; nè questi mostrava di insistere nel generoso proposito del Melzi, e si dispose a lasciare il Regno per recarsi, con la numerosa famiglia, a Monaco, presso il suocero, che lo amava anche per la sua incrollabile fedeltà al caduto imperatore dei francesi, che gli fece la migliore accoglienza.

Si recò poi al Congresso di Vienna a perorare la sua causa; ma per quanto godesse della stima di tutti i coalizzati e la particolare simpatia dello Czar Alessandro, dovette accontentarsi del ducato di Leuctenberg.

Durante i «Cento giorni» rimase tranquillo a Vienna, dissipando così ogni sospetto sulle sue intenzioni.

Eugenio di Beauharnais moriva a Monaco, per un violento attacco di petto, la notte del 21 febbraio 1824.

«Onore e Fedeltà» fu il motto adottato dal figlio della vedova Beauharnais, e la sua condotta di uomo politico, di vicerè, di capo militare prova ch'egli vi si attenne scupolosamente. Non la visione dello sfacelo del grande impero, non la defezione del suocero, non l'adescamento delle potenze coalizzate poterono smoverlo dal suo proposito: quello di una lealtà cristallina. Al principe di Tour e Taxis, inviatogli dal suocero per eccitamento di Metternich, perchè abbandonasse la causa del grande patrigno, col miraggio di larghi benefizi, egli rispose: «Non si può negare che la stella dell'imperatore sta per impallidire; ma è questa una ragione di più per essergli fedele».

E caduta la sua proposta di armistizio nel gennaio 1814, Eugenio Beauharnais scrive alla sua Augusta: «Come si avvilisce lo splendore del trono, esigendo, per salirvi, viltà, ingratitudine e tradimento!»

Egli ebbe contro non solo gli eserciti di Bellegarde, del Nugent, dello sciagurato Murat, del Bentinek, ma più ostile delle armi gli fu l'odio di quanti erano rimasti a mani vuote, le masse impoverite di braccia e spremute di tasse, i commercianti rovinati dal blocco continentale, monache e frati esiliati dai loro conventi, l'oro inglese, e, infine, le maliziose blandizie dell'Austria auspicante l'invocata pace.

Il Beauharnais tenne testa da uomo di fede e di coraggio a tanti avversari, e cadde mantenendo illibato il suo blasone: «Onore e Fedeltà». Se la sua figura nella tragedia napoleonica può andar confusa con altre figure, per le sue doti di soldato e di amministratore coraggioso e saggio deve essere, particolarmente in Italia, ricordata col rispetto che si deve a chi nell'imperversare della viltà e del tradimento, pose nella lealtà il suo orgoglio di uomo e di soldato.

ANTONIO CURTI.

Vivandiera.

ETERNO FEMMININO... SERVILE

Una fantesca del trecento.
(Particolare dell'*Annunziazione* di Giotto all'Arena di Padova). *(Fot. Alinari)*.

«Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava; e da parecchi anni in qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male di me e di questi fanciugli, ch'è stato una cosa da nol credere, se no chi l'ha veduta... Ho sempre sofferto, perchè i' non posso castigarla... Ora da parecchi mesi in qua ha detto e dice non ci volere istare; ed è tanto la diversità sua, che niuno può con lei; e se non fossi per amore della Lesandra, t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua ch'ell'ha...; e fa quel conto di me, che s'io fossi la schiava e ella la donna; e tutti ci minaccia di far male, en modo che la Lesandra ed io abbiàno paura di lei». Così si sfogava col figlio Filippo, esule a Napoli, Alessandra Macinghi Strozzi rimasta a Firenze con una figliuola da maritare, l'Alessandra, e un ragazzo.

Donna d'animo grande, la Macinghi Strozzi: il suo epistolario stupendo lo prova Eppure con quella maledetta Cateruccia non ce la poteva. Ed era una schiava: come roba; da comprare e da vendere. Ma aveva la lingua lunga; e l'Alessandra ancora da trovar marito!

La ragazza si sposò; ma la Cateruccia rimase in casa; e la gentildonna scriveva ancora quindici anni dopo a Filippo — sempre esule — che la schiava non era più buona a nulla. Stava in camera a filare un po' per la padrona, ma più ad attendere alle sue faccende; e sempre si rammaricava di sentirsi male; sicchè «si può dire — concludeva — ch'i' abbia una serva e non più, al durare della fatica».

Questi due brani di lettere ci dicono più sulle schiave che non un trattato. Ci mostrano cioè come fossero considerate strumenti di fatica, da battersi a beneplacito dei padroni; ma come anche sapessero rifarsi della loro disgraziatissima condizione.

Quello degli schiavi — più femmine che maschi, generalmente — fu un vero e proprio mercato, fiorentissimo dal medioevo al secolo XVII inoltrato. Genovesi e veneziani in ispecie ne portavano a decine e centinaia di Levante, con le loro navi; ma tutti i popoli marinai non facevano niente di meno da Ancona ad Amalfi e a Pisa.

V'erano i mercanti importatori; v'erano i sensali; v'eran le botteghe; v'erano i notai che registravano coscienziosamente gli atti di compra e di vendita.

Vere e proprie compagnie commerciali, coi libri in piena regola, si dedicavano al lucroso commercio, inondando di merce l'Italia; spesso nei mercati, si tenevano pubblici incanti di schiavi; ed a San Giorgio di Rialto erano incaricati della cosa gli ufficiali sopra i dazi delle beccherie! Proprio carne da macello!

Ma nessuno se ne scandalizzava. Anzi nel cinquecento e nel seicento mercanti e compagnie ebbero a subire la concorrenza dei Cavalieri di Santo Stefano che, catturata qualche fusta barbaresca, non si facevano scrupolo di esitar poi la merce, anche umana che fosse.

Schiave si vendevano e compravano da tre mesi a quarant'anni d'età; ma le si preferivano tra i quindici e i venticinque.

Considerate come roba, le si barattavano o davano in affitto. Così faceva a Firenze Guido dell'Antella, che nei suoi ricordi nota candidamente i guadagni fatti col prestare le proprie schiave come balie, intascando i salarii; mentre Martino Bernardini mandava in Sicilia una Giovanna, col figlio, per averne in cambio del frumento. Qualche volta anche, per risparmio di spesa, le tenevano a mezzo; come fecero sui primi del quattrocento un Tegrini ed un da Tassignano.

Nel patrimonio domestico queste creature erano considerate come gli animali o la roba. Nel 1427 Piero e Giachinotto de' Bardi denunziavano al catasto «una mula per cavalcare stimata fiorini sei, e una schiava vecchia e pazza stimata fiorini trenta». Mentre nell'inventario dei beni del genovese Gerolamo Ricobono troviamo una Marta di ventiquattr'anni registrata dopo due correggie con spranghe d'argento e una collanetta d'oro; nel testa-

mento del palermitano Pietro Busacca un'Agata, negra, tra gli animali di proprietà del testatore; e tra le cose lasciate da Antonio de Malandrino alla moglie, una schiava vecchia di nome Lucia, un mulo vecchio ed una mula vecchia. Bella eredità per la vedova!

Le leggi in materia si limitavano a poche disposizioni. Chiedevano che lo schiavo non fosse cristiano; almeno che non fosse cristiano di nascita, senza però andare a guardar troppo per il sottile. Tanto che non erano rari i riconoscimenti di fanciulli di padri e madri cristianissimi, già catturati da barbareschi e da turchi per passar poi in nuova schiavitù nella propria patria. E commedie e novelle ne trassero intrecci, che non eran solo di classica derivazione.

Chiedevano poi, le leggi, che lo schiavo venisse battezzato e cambiasse il proprio nome esotico con quello di un santo: il che era certo assai gradito ai padroni per maggiore comodità domestica.

Ma qualche volta i legislatori desideravano altre garanzie. Così a Roma era necessario il consenso della schiava venduta, consenso anche tacito; e in un contratto del 1561 si notava coscienziosamente che una russa era stata ceduta « hilari taciturnitate acquiescens ». E sembra che a Pisa si dovesse giurare, al momento del battesimo, di non rivender la schiava comprata infedele e fatta cristiana. Ma Meladuso Baldiccione notava nei suoi *Ricordi* che, dopo avere aperte le porte del Paradiso ad una sua schiavetta Verdina, appena un anno dopo aveva ottenuto dall'arcivescovo di essere sciolto dal giuramento e di poterla rivendere a suo piacimento, « per tanta riezza e malvagità regnava in la detta Verdina ».

Inoltre Firenze per una trentina d'anni (dal 1366 al 1397) impose ai padroni di presentare gli schiavi acquistati ai notai custodi della Camera degli atti del Comune, che li descrivevano in un apposito Registro per nome, per segni e per pelo, proprio come gli animali.

Del resto i trattatisti erano assai poco teneri con gli schiavi. Franco Sacchetti, nei suoi *Sermoni Evangelici*, asseriva che, pur fatto cristiano, l'infedele poteva esser venduto e rivenduto, perchè non avrebbe saputo usar bene della propria libertà. D'altra parte, aggiungeva, il battesimo vuol dir poco; chè pei più è come « battezzar buoi ». E Sant'Antonino sillogizzava che il battesimo non liberava dalla schiavitù; mentre più tardi il Pontano sosteneva che aver schiavi era quasi un'opera di misericordia, perchè si miglioravano le condizioni di gente di barbari costumi.

Fantesche del trecento.
(Part. della *Natività della Vergine* di T. Gaddi in S. Croce di Firenze).

In pieno cinquecento poi trattatisti come il Bonacossa e il Garzoni — quegli in un suo scritto *De Servis*, questi nella sua curiosa *Piazza universale di tutte le professioni* — discutevano gravemente l'argomento, con gran sfoggio di erudizione classica, e non senza scagliarsi contro la mala genia degli schiavi e dei domestici.

Tra tutti — nel poema del *Reggimento e dei Costumi delle Donne* — portava una nota mite e caritatevole Francesco da Barberino, innalzando al livello delle altre donne anche la schiava, e consigliandola — sotto la guida dell'« Ingegnosa cautela » — a servir bene i padroni per ottenere la desiderata libertà.

Marta in figura di fantesca.
(Dalle *Storie della Maddalena* in S. Croce di Firenze).
(Fot. Alinari).

Non è a dir quindi se, rassicurata la coscienza, chi poteva si procurava almeno una schiava, più adatta alla fatica di una fantesca, e che si poteva battere, si poteva vendere, ed era spesso sicura e fedele, quanto le serve libere erano infide maligne e pettegole. Così sembra pensassero le nostre donne, ad eccezione forse della Macinghi Strozzi, tanto poco fortunata con la sua Cateruccia.

A Venezia ne avevano perfino i conventi; a Genova, nel quattro e nel cinquecento non c'era casa, anche modesta, che non avesse una o due schiave; e si vuole che in queste due città i ricchi mercanti si tenessero le più belle, e mandasser gli scarti nell'interno della penisola.

A Milano pare ce ne fossero poche; ma ne portò dieci di tutti

i colori Isabella d'Aragona quando vi andò sposa a Giovan Galeazzo Sforza. Anche a Bologna le schiave erano scarse; non così in Toscana. Chè a Firenze ne tenevano tutte le più grandi famiglie a cominciare dai Medici; anche Cosimo il Vecchio, il gran Cosimo Pater Patriæ, si tenne per la casa quella Maddalena circassa che nel 1427 si era fatto comprare e mandare dai suoi fattori di Venezia.

Domenica e Veronica, tartare, schiave del mercante Baldovinetti (dal cod. della Bibl. Naz. di Firenze). *(Fot. Cipriani, Firenze).*

In Sicilia poi se ne trovavano ovunque, anche nei monasteri.

Pei varii generi di schiave che si potevano trovar sul mercato ci dà preziosi ragguagli l'Alessandra Macinghi Strozzi, scrivendo al figliuolo — ch'era per ammogliarsi — di trovarsene una a modo, se gli capitava; per esempio « qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle; ma a mio parere, sarebbono meglio tartere. Le circasse, è forte sangue; benchè tutte l'abbino, questo ».

Schiave dei Gonzaga.
(Part. della volta della *Camera degli sposi*, dip. dal Mantegna nel Castello di Mantova). *(Fot. Alinari).*

Le tartare venivano dalla Tana o da Caffa, le russe dalla Crimea; ma sulla fine del quattrocento, poichè mongoli e turchi cercavano d'impedire la tratta delle maomettane, diventarono rare; e furono sostituite con le serbe, le bulgare, le greche, le albanesi e le candiotte. Nel cinquecento poi cominciarono a spesseggiare le negre; e nel seicento n'ebbe una in dono dal granduca Francesco I lo scienziato e letterato Francesco Redi, mentre una del Capo-Verde scappava dalla casa di un mercante veneziano dimorante in Pisa; e negra era l'Agata già rammentata tra gli animali di Pietro Busacca. Del resto, alle Corti, le negre comparvero anche nel quattrocento: sette ne aveva nel corredo Isabella d'Aragona; e una bellissima posseduta dai Gonzaga ritraeva sorridente il Mantegna nel soffitto della Camera degli Sposi nel Castello di Mantova.

Non tutte però erano belle. A leggere i contratti o a scorrere il ricordato Registro fiorentino, sembrano brutte anzi che no: ulivigne, le più, e con grandi macchie di vaiuolo nel volto, e nèi, e cicatrici, per ferite fatte a scopo di riconoscimento E nasi rincalcagnati, e labbra grosse, e occhi « suffornati! » Una presentata ai notai da Francesco Sverardi era « *cum tribus butteris inter cilia supra nasone, prope frontem, cum buttero magno iuxta labium, aliquibus butteris per faciem.* » Una galanteria!

Un Baldovinetti, mercante fiorentino, in un suo Memoriale ancora inedito nella Nazionale di Firenze, registrando in varii tempi dello scorcio del secolo XIV, l'acquisto di tre schiave, ne disegnò anche, alla meglio, il profilo: e se la « Firatea overo Doratea tartara da Rossia, giovane di 18 anni » era poco men che deforme, discrete sembrano la tartara Domenica, di « pelle bianca », e la Veronica, pur tartara, di sedici anni. Le comprò « quasi ignude »; e la prima la pagò in tutto quarantasette fiorini d'oro, e la seconda sessanta.

Le belle erano pagate molto

Schiava negra.
(Terracotta italiana del secolo XV. Parigi, Museo di Cluny).

più care. Mentre una tartara poteva avere un valore minimo di un migliaio delle nostre lire, una russa costava a Venezia, nel quattrocento, tra le dieci e le ventimila lire. Ma quella, che comprò a Palermo Bivigliano de' Mattei, doveva essere una meraviglia, se la pagò la bellezza di ottocento fiorini d'oro: qualche cosa come trentamila lire-oro! Ma l'ebbe « *cum omnibus suis corredis, assisis, guarnimentis ac ornamentis* ». Forse era vestita come una principessa, e non aveva certo le magagne e i vizii che avevano tante altre: specialmente il « mal caduco », la facilità ad adirarsi, e l'abitudine di alzare il gomito.

In casa, se piccoline, facevano le bambinaie; e Fiammetta Adimari scrivendo al rammentato Filippo Strozzi, allora suo marito, gli diceva: « Io vi voglio avvisare che quando Alfonso si spopperà, converrebbe avere una ischiavetta che lo guardassi tuttavia... ».

Generalmente però le si adoperavano per i servigi più bassi e per le fatiche più rudi; e già abbiamo veduto come la Macinghi Strozzi facesse una distinzione tra schiave e serve; distinzione contemplata anche negli Statuti.

Ma sapevano rifarsi: tanto le vecchie matte come la Cateruccia, quanto le giovani e belle.

Una poesia trecentesca sulle Feste di San Giovanni ci descrive la città di Firenze, la mattina, quando:

> Le schiavette amorose
> scotevano le robe la mattina
> fresche e gioiose più che fior di spina.

E in quel tempo medesimo il poeta popolaresco Antonio Pucci malignamente rimava:

> Le schiave ànno vantaggio in ciascun atto
> e sopra tutte l'altre buon partito,
> che s'alcuna dell'altre vuol marito
> gliel convien comperar secondo 'l patto. *(la dote)*
>
> La schiava, comperata è innanzi tratto;
> non à per matrimonio anello in dito,
> ma ella appaga me' suo appetito
> che la sua donna *(padrona)*, a cui da scacco matto.
>
> Ver' è che 'n casa dura più fatica,
> com' è mestier da sera e da mattina
> ma di vantaggio la sua bocca notrica.
>
> E se talvolta fa danno in cucina
> quasi non par ch' a lei si disdica
> come farebbe a una fiorentina.

Figurarsi poi quando una « schiavetta amorosa » si trovava con un padrone giovane e scapolo!

SERVETTA FIORENTINA DEL SECOLO XV.
(Part. della *Nascita del Battista* del GHIRLANDAIO nel Coro di S. M. Novella a Firenze).
(Fot. Alinari).

Anche il più volte ricordato Filippo Strozzi ne ebbe una, a Napoli, la quale sapeva disimpegnare le faccende domestiche così bene, che gli amici l'avevan lodata all'Alessandra; e questa poco dopo gli scriveva, non senza un po' di malizia: « Tommaso Ginori m'ha detto... della Marina e de' vezzi che la ti fa. E sentendo tante cose, non mi maraviglio che vogli endugiare ancora un anno, e che si vada adagio al darti donna ». E un anno dopo, mandandogli degli asciugatoi, scherzava: « che Madama Marina non li mandi male! »

La Fiammetta Adimari, quando sposò Filippo, non dovette però esser gelosa di « Madama Marina »; la quale fu certo un modello di virtù, se il padrone la ricordò nel testamento, donandole la libertà e pregando i suoi esecutori di ricompensarla per le buone fatiche e gli ottimi portamenti.

Ma non sempre virtuose Marine e sagge Fiammette si trovavano a contatto; e allora erano scene. Così un bel giorno Agnolo degli Agli si sfogava in una sua lettera col famoso mercante pratese Marco Datini, di aver dovuto disfarsi di una schiava, per la gelosia che ne aveva la moglie Lucia. Così, continuava « abiamo una vecchia che piuttosto pare bertuccia che femina »; e concludeva: « E però piacciavi di dire a monna Margherita che scriva una lettera a monna Lucia; ch'ella non creda alle male lingue, e ch'ella ripigli la schiava, o almeno un'altra che non sia "nina,, vecchia ».

Del resto tra gli amici del ricco pratese le schiave avevano avuto grande importanza. Simone, fattore suo a Barcellona, sembra morisse per colpa di una schiava; mentre Bonaccorso, suo compagno in mercatura, uscendo di questa vita nel 1379, lasciava alla sorella Caterina, pinzochera di San Francesco, ben quattro fanciulle nate da schiave. E la pinzochera, coi consigli del Datini, ed a malgrado dei pettegolezzi, le faceva educare amorevolmente E un altro suo compagno, Luca del Sera, liberava nel testamento una sua schiava Caterina e le lasciava duegento fiorini d'oro.

Ma i ricordi di legati testamentarii son tanti,

che non è neppure il caso di citarne qualcuno; e numerose anche le manomissioni in vita o in morte dei padroni, in riconoscimento di lunghi e buoni servigi.

Non tutte, però, le schiave si meritavano o denari, o roba, o libertà. Il Pucci, a quel sonetto che abbiamo riportato aggiungeva una coda, imprecando:

> Uccida la contina
> Que' che 'n Firenze prima le condusse
> Chè si può dir che la città distrusse.

E in verità ne facevano di tutti i colori.

A Lucca, dovette intervenire la Signoria per far cessare gli scandali di una certa Lena, cacciandola di dove era. A Firenze una stupida, chiamata Maria, fu indotta da un Crespino a rubare le gioie della padrona con la promessa di matrimonio; ma quando, fatto il colpo, la meschina corse con duegento fiorini di bottino alla Porta al Prato dove l'aspettava Crespino, questi, preso il fagotto e messolo sotto la sella del cavallo, dette di sproni, lasciando la povera illusa nelle péste.

FANTESCHE LOMBARDE DEL QUATTROCENTO.
(Dalla *Storia del Nuovo Testamento* della R. Bibl. di Torino).

Spesso scappavano.

Per la fuga di una sua schiavetta Franco Sacchetti mandava nell'agosto del 1388 a Manno degli Albizzi, fattore del Datini in Pisa — ancora il Datini! — una lettera che diceva:

> Lodovico Marini ti scrisse stamani come c'era istanotte fuggita una schiava, d'età di circa a venti anni, la qual è di pelo e occhi bruni, assai adatta nel busto, cioè nè grassa nè magra. E' piccoletta, e non ha il viso molto tartaresco, ma innanzi adatto al modo di qua che no; e non parla molto scorta nostra lingua. Ha nome Margherita; ed è pochi mesi la comprai da Marco dei Bellaccio, il quale dicie l'aveva avuta da Napoli da un suo amico.

E prosegue indicando minutamente quando, come, con quali robe, verso quale direzione fuggisse e raccomandando che sia ricercata.

> E più ti priego che facci una letteruzza a Livorno, avisando che s'ella vi capitasse, ch'ella non sia levata; e a' barcheruoli d'Arno ch'ella non andasse a Genova; o tienne quel modo che credi che ben sia intorno a ciò. E intenditene con Bartolommeo ch'è costì per Francesco di Bonaccorso glien ha scritto Lodovico; e tr'amendue mi fate questo piacere, e per vostra bontà, se la riò, potrò dire l'abbi riavuta. Sono al tuo piacere. Iddio sia tua guardia.
>
> Franco Sacchetti, salute di Firenze.

Qualche volta facevano anche di peggio che rubare o scappare, ribellarsi ai padroni o ingiuriarli, nasconder gente in casa o portar fuori, di nascosto, cibi e bevande. Dei maltrattamenti si vendicavano col veleno, quando il «risalgallo» o l'«ariento sublimato» non erano adoperati allo scopo di sbarazzarsi di un padrone danaroso o di una padrona gelosa.

Ma allora le pene erano terribili. Non la carcere a beneplacito dei proprietarii, per «correggere» le ribelli, come stabiliscono gli Statuti fiorentini del 1415; non le battiture o la bollatura a fuoco per le fuggiasche o le ladre; non il taglio della mano a quelle che non potevano pagare le multe inflitte dal magistrato; ma la tortura e l'estremo strazio o supplizio anche se il veleno non aveva fatto il suo effetto.

A Venezia, nello scorcio del secolo XII, una Margherita, accusata di aver propinato alla padrona cose tali da farla ammalare, vien condannata a perdere il naso e il labbro, ad esser bollata e frustata. Un secolo dopo Bona, schiava di ser Niccolò Baolo, è trascinata a coda di cavallo ed arsa per aver avvelenato il padrone che l'ave-

FANTESCHE FIORENTINE DEL CINQUECENTO.
(Part. della *Nascita della Vergine* di ANDREA DEL SARTO nella Chiesa dell'Annunziata di Firenze). *(Fot. Alinari).*

va percossa. A Firenze, nel quattrocento, Lucia schiava di Zanoli Girolami è attanagliata sul carro, per le vie della città e poi data alle fiamme, per avere avvelenato la padrona.

Gravi pene, ma per grandi delitti; sì che ci sembra in verità sproporzionata al furto di trentaquattro ducati la condanna ad esser bruciata viva subita a Venezia nel 1318 da una Marina originaria dell' Istria.

Generalmente però, anche se i documenti ci parlano di ferri da ferrare schiavi e di battiture — vedemmo già che la Macinghi Strozzi si pentiva di non aver messo le mani addosso alla Cateruccia — le schiave non dovevano esser maltrattate. D'altra parte era merce che costava, e meritava tenerne di conto.

Delle serve vere e proprie — le *famulæ* degli Statuti — i documenti ci parlano più di rado; ma ce ne parlano poeti, novellieri e commediografi.

I trattatisti cinquecenteschi sentenziavano che la serva doveva essere fedele, brutta e burbera: per la sicurezza e la tranquillità della casa, naturalmente; mentre Nicolò Martelli, nel « Canto carnascialesco delle Fante », faceva dire a gente mascherata da mezzani di domestiche:

> Noi siam quei, ch'acconciàm, Donne, le Fante
> E queste qui s'acconcian tutte quante.
> Le son di più età, come vedete,
> E ciascheduna è buona
> A far servigi assai di sua persona...
> Questa ch'è poi fanciulla a maritare
> Per camera terrete;
> E la dote in cinqu'anni le darete...
> Quest'altra, ch'è un po' più attempatella,
> E sa che cosa è il mondo;
> Se vi piace farem numero tondo;
> Sette lire e una camicetta:
> Perch'è polita e netta
> Fa ogni cosa presto in uno istante
> Da governare un signor non che un Fante.

Quanto poetava il Martelli, corrispondeva alla realtà delle cose. Chè frequenti erano le prestazioni di servizio a tempo, in cambio di una dote.

Nel 1480 un antenato di Galileo, Giovanni Galilei, dichiarava nella denunzia dei beni di avere in casa una fanciulla per serva, e di doverla maritare dandogli « sessanta lire e una cioffa monachina ed una gamurra verde per sua dote » come da regolare contratto notarile. Il Firenzuola poi, ci narra in una sua novella che Cecco Antonio Fornari di Tivoli cercava una « fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma »; un caso identico ricorda il Grazzini in una delle *Cene*. Così dunque i padroni si assicuravano un lungo servizio con la speranza del premio. Del resto i contratti, sempre fatti per mano di notaro, erano generalmente favorevoli ai padroni.

FANTESCHE VENEZIANE DEL CINQUECENTO.
(Part. del *Gesù nella casa delle Marie* di PIER PAOLO DA S. CROCE, nelle Gall. di Venezia).
(Fot. Filippi).

Ad esempio, Lorenzo Goteschi segnava nei suoi *Ricordi*, all'anno 1516, di aver tolto per serva una ragazza di Piteglio. « Et debbogli dare — specificava — in detto tempo di dieci anni, lire sessanta di fiorini piccioli, con questo che se la detta Lena si partisse da me sanza mia licentia per alcun tempo innanzi di detti dieci anni, che io non sia obbligato a dargli nulla ».

Era quindi, questa, una specie di schiavitù temporanea, dalla quale però le ragazze cercavano qualche volta di liberarsi, fosse pure col sacrificio della dote, come accadde a mezzo il quattrocento a Niccolò Bartolini Salimbeni. Presa per amor di Dio una figliuolina di otto anni col patto di dotarla dopo undici di servizio, se la vide andar via dopo sette soltanto. Ma la figliuolina inesperta era diventata intanto una ragazzina già pratica delle faccende domestiche; e rinunziò volentieri alla dote futura per un buon salario immediato. Cose, come si vede, di tutti i tempi.

Qualche volta però i padroni cercavano di tutelarsi ferocemente. Un tal Liperio, fiorentino, dimorante a Trieste alla fine del duegento, prese per un anno, in qualità di *mamola*, una friulana; e la fece obbligare a servirlo bene e legalmente per un anno, senza rubare, frodare, nè fare all'amore; altrimenti il padrone avrebbe potuto spogliarla fino alla camicia, e in camicia cacciarla di casa, senza darle nulla nè pel salario dovuto nè per le vesti sequestrate.

Condizioni in verità un po' dure, per un salario di trentacinque lire l'anno!

Ma il computo dei salari, per la variabilità del valore monetario, è un po' difficile a farsi, oggi. Nel Veneto, durante il cinquecento, un'*ancella* aveva tre ducati l'anno; una *serva* un ducato soltanto. A Genova, alla fine del quattrocento, il notaio Antonio Gallo dava alla Brandina meno di una lira — ma una lira di quei tempi — al mese. Mentre gli Statuti fiorentini stabilivano, come salario annuale, trentasei lire per una serva; ma ben dieci fiorini per una cameriera e quindici per una balia in casa: salari abbastanza alti, se si considera il fiorino fiorentino in rapporto con la nostra lira.

Come abbiamo veduto, i burloni del Canto Carnascialesco chiedevano per una serva esperta sette lire ed una camicetta; ma non sappiamo quanto chiedessero per le altre, buone a qualsiasi ufficio, come le fantesche delle commedie e delle novelle.

Tra tutte, quelle di Anton Francesco Grazzini ci offrono un bel florilegio servile. Ecco l'Orsola giovine e belloccia, e la Veronica che si finge stupida, e Crezia ammalizzita, prestar mano alle tresche delle padrone. Ecco la vecchia Agnese piena d'acciacchi e la Gemma brontolona a tu per tu con qualche sguaiato ragazzaccio di casa. E la Lucia, tutta spocchia, che va a far la spesa con una grande sporta e risponde malamente ai vagheggini; e la Verdiana ciacciona e maldicente che canzona la Clemenza, buona e affezionata ai padroni; e la Chiara, pettegola, ma svelta e avveduta, per quanto un tantino sboccata; e la Dianora, intrigante e maliziosa, tutta esclamazioni di finta meraviglia, e che tra padrone e padrona tien per quest'ultima, perchè più capace di menar le mani.

SERVENTE VENEZIANA DEL CINQUECENTO (da una stampa tedesca della Bibl. Naz. di Parigi).

Ma a questi tipi delle commedie, tipi che saltan su vivacissimi dal dialogo, ecco aggiungersi la gustosa macchietta della Sandra nella notissima novella di Salvestro Bisdruini: « Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona e compressa e alquanto brunetta: le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuori, di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco ».

CUOCA GENOVESE DEL SEICENTO (da un dip. di B. STROZZI nella Gall. di Palazzo Rosso in Genova). *(Fot. Alinari).*

Come le casentinesi a Firenze, a Venezia erano ricercate le friulane. Una, portatavi da un tal Robortello di Udine, sul primo, come spaesata, non ci voleva stare; ma poi si adattò tanto alla vita veneziana, che il padrone dovette licenziarla perchè s'era anche troppo sfranchita. La Sandra, invece, almeno a dir del Grazzini, trovò presto marito: un tracagnotto come lei, lavoratore a San Martino alla Palma; e probabilmente mise al mondo un branco di figliuoli.

Commedie e novelle, se ci rivelano i difetti delle serve e delle padrone, ci mostrano anche come tra queste fosse non poche volte una certa intimità.

Ben altrimenti consigliava due secoli innanzi, nel trecento, il decimo dei dodici comandamenti che « dee dire la madre alla figliuola quando la manda a marito ». « Che tu non sia — cioè — troppa domestica colla tua famiglia nè troppo inchinevole, spezialmente a quelle persone che ti dovrebbono servire, o donzello o serviziale che sia, servo o serva: però che troppa dimestichezza importa vizio, e troppa familiarità ingenera sdegno; onde troppo è meglio essere un poco verso di loro altiera e signorile: imperò che non è già buon segno vedere la serva in superbia in verso la madonna; onde volgarmente dice la gente:

la serva signoreggia
se la madonna folleggia. »

Erano i tempi aurei per le « madonne »; mentre Francesco da Barberino, nel suo poema, ponendo le cameriere sotto la tutela della Fede e le serviziali della Lealtà, consigliava alle prime di non far pettegolezzi e di non riferire cose e parole delle padrone; alle seconde di guardarsi dai *sergenti* e di non portar via roba di casa; ma alle padrone consigliava altresì di trattar bene la famiglia e di non batterla, anzi di ascoltar pure i consigli dei vecchi e fidi servitori pel miglior governo della casa. Ancora dunque, una specie d'Arcadia.

Nei primi decenni del cinquecento, invece, Isabella Sacchetti Guicciardini scriveva al marito commissario ad Arezzo: « Duolmi abbiate tante brighe co' servidori... Bisogna alle volte sopportare qualche cosa... Siamo tutti pieni di difetti: bisogna sopportarsi l'un l'altro, tanto che ci morrèmo ».

Ma pazienza doveva averne ben poca Michelangiolo, che nell'agosto del 1550 scriveva rudemente da Roma al

nipote Lionardo: «Se mi trovassi una serva che fussi buona e netta, benchè sia difficile, perchè son tutte sregolate... avisami: io do dieci juli il mese; vivo poveramente, ma io pago bene».

Con questa bella opinione delle serve, al Buonarroti ci sarebbe voluto una santa. Ma anche le sante, che guaio!

Almeno due ne registra il calendario: Santa Verdiana di Castelfiorentino e Santa Zita lucchese. Ma anche sante, dovettero forse fare esercitare ai loro padroni quella pazienza che consigliava al marito la Sacchetti Guicciardini.

Santa Verdiana, durante una carestia, per amor di Dio, vuotò a poco a poco un'arca piena di fave già vendute dal padrone; che non è a dire come rimanesse, quando arrivò col mercante che aveva già sborsato il denaro. E' vero che per miracolo l'arca si riempì durante la notte, che la santa passò tutta quanta in orazione; ma l'arrabbiatura c'era stata; e forse forse il padrone non vide con rincrescimento la portentosa domestica chiudersi finalmente in un romitorio.

E d'altra parte i Fatinelli di Lucca, per quanto l'ottima Zita li servisse mirabilmente, persuasa così di servir meglio Dio, dovevano esser non poco imbarazzati di averla di continuo in estasi e rapimenti, o di trovarla a fare il pane aiutata dagli angeli, scesi giù a riparare alla dimenticanza della buona serva, tutta assorta in preghiera nella chiesa di San Frediano.

Almeno però queste sante non avevano quella passione che già allora dominava schiave e libere ancelle: la passione del lusso.

A Siena, nel duegento, le servette trascinavano per istrada delle code lunghe più di mezzo braccio; ed un secolo dopo, a Lucca, le schiave portavan certo veli e mantelli, se le leggi li proibivano loro espressamente. A Firenze, poi, statuti e leggi suntuarie cercavano di impedire il lusso ancillare; ma certo con magro resultato, se gli ordinamenti si rinnovavano quasi di trenta in trent'anni.

Niente cappucci e cappelline, specialmente se ricamati; niente vestiti aperti o che tocchino terra; niente bottoni d'argento o dorati. E le pene eran gravi per chi trasgrediva. Una multa di quattro lire minacciava la legge suntuaria del 1355; e quella serva che non la pagava entro quindici giorni era « scopata a nuda carne per la cittade dalle Stinche infino a Mercato Nuovo, e d'intorno ad esso Mercato Nuovo». Più tardi rimase la multa; ma fu abolita la scopatura.

CAMERIERE VENEZIANE DEL SETTECENTO.
(Part. della *Toilette* di P. LONGHI nel Museo Correr). *(Fot. Naya).*

A Genova, invece, anche in pieno cinquecento si promettevano venticinque « patte » sulla scalinata di San Lorenzo a quella serva che avesse osato portare una delle molte cose seguenti: stoffe di seta e tele di Fiandra; faldiglie e maniche larghe, o visibili quelle della camicia; scollature e strascichi; ori ed argenti, tranne un « chiavacuore » coi coltellini, l'agoraio e il cordone per le chiavi; e in capo rete, « cavelli morti », o pettinatura « a canestrello ».

V'è da giurare che « patte » se ne dessero molte sulla scalinata di San Lorenzo.

Del resto non ci può meravigliare anche allora il lusso nelle servette giovani e belle, quando vediamo un modesto calderaio fiorentino, Bartolommeo Masi, notare nelle sue Ricordanze che la vecchia Monna Ginevra — come doveva trattarla con riguardo! — in meno di due anni aveva speso tre fiorini per farsi una cioffa di perpignano nera ed una di panno monachino, per ridursi d'una cioffa nera una gamurra, e per racconciarsi un'altra gamurra di color tanè. E ne aveva anche una azzurra. E quasi tre fiorini, Monna Ginevra li spese in panno lino per camicie.

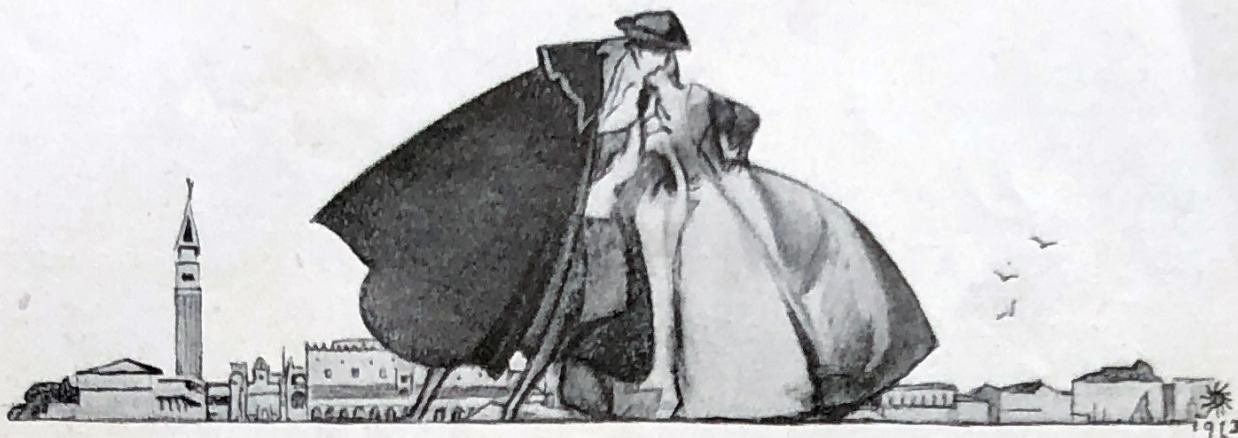
Ma se a Firenze la serva di un artiere si prendeva il titolo di «Monna», a Venezia le ancelle si dovevano trattar da signore, a giudicare almeno da una stampa cinquecentesca, che rappresenta una domestica col ventaglio nella mano sinistra ed il fazzoletto nella destra: proprio una signora che non abbia niente da fare.

Del resto l'importanza del « femminino servile » andava lentamente aumentando.

Alla fine del seicento, a Bologna, una tal Rosa, turca, presa all'assedio di Budapest e donata a Cristina Paleotti, fece girar la testa a mezza gioventù felsinea, a cominciare dai tre padroncini; e si sospettò perfino che uno di questi tentasse di avvelenare con della cioccolata un cavaliere del quale era geloso.

Meno di cent'anni dopo Giacomo Casanova chiudeva l'interrotto racconto delle sue avventure dicendo di una negra, serva di una dama corteggiata dal geniale mariuolo. La qual negra si meravigliò un giorno con lui come potesse essere innamorato della padrona, che era « bianca come un diavolo ».

Ma allora Pietro Longhi, rappresentando nelle sue gustose scene di genere cameriere e servette, non di rado le faceva più graziose delle dame;... e Carlo Goldoni immortalava Colombina.

NELLO TARCHIANI.

BOZZETTO POETICO IN UN ATTO

PERSONAGGI

Il Conte LEANDRO
La Marchesa BEATRICE
Il Dottor EGIDIO SELVA
MENEGO MAZZAGATTI, giovane barcaiuolo del Conte.
BETINA, cameriera della Marchesa.

Venezia — Alla fine del settecento — Nel Palazzo del Conte Leandro.

ATTO UNICO

Venezia. Fine del Settecento. Saletta in casa del Conte Leandro. Porta a destra e a sinistra. Quella a destra è la comune. Quella a sinistra conduce alla camera da letto del Conte e la porta ne è aperta. In fondo alla stanza terrazzo che prospetta sul Canalazzo. Da lontano si scorge il paesaggio veneziano. La saletta è arredata con lusso austero, in istile. Sofà, poltrone, tavoli, biblioteca, quadri, mensole, ecc. Leandro è seduto su una poltrona. E' in veste da camera. Aspetto da sofferente; atteggiamento da uomo brontolone, di cattivo umore. Uomo di circa sessant'anni, stanco della vita, scontento delle cose e degli uomini. Il dottor Egidio Selva, medico, è in piedi al suo fianco in atto di chi vuol recare conforto. E' un uomo sui 45 anni. Sono le dieci del mattino. Dal Canalazzo sale un canto di barcaiuoli che intonano, com'era costume del settecento, una canzone sulle parole delle strofe di «Erminia» nella «Gerusalemme liberata» del Tasso.

(Canto settimo)

« Intanto Erminia fra le ombrose piante
« D'antica selva, dal cavallo è scorta;
« Ne più governa il fren la man tremante
« E mezza quasi par tra viva e morta.
« Per tante strade si raggira e tante
« Il corridor che in sua balia la porta,
« Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua
« Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

CONTE LEANDRO

Anca el Tasso! In malorsega! Curiosa costu-
Dei nostri gondolieri! [mansa

EGIDIO

Ve deve dar speransa
Bona, se ala matina, apena alsà dal leto,
Ascoltè el vostro caro poeta prediIeto.

LEANDRO (amaramente)

Predileto! Poeta! Ormai più no i me impissa
Sti foghi d'altri tempi. No speto che la schissa
Che vegna a liberarme. Tuto me dà fastidio;
E el conforto del medego, de vu dotor Egidio
Che volè torve el bagolo de parlar co sto vecio
Per mostrarghe la luna speciada drento el secio,
Più nol serve...

EGIDIO

Coragio! scazzè i bruti pensieri.
Vedè, ve parla el medego... Va ancuo megio
[de geri.
(i canti di fuori si ripetono)
Sentì sti canti. El Tasso pel nostro barcariol
L'è el poeta de l'anima. Cussì. Tal qual. Nol vol
Acetarlo, tradoto. Travestio in venessian
Lo ga el dotor Mondini, poeta mataran;
Po un altro l'ha tradoto...
(cercando nella memoria il nome)

LEANDRO

Sì, Menego Perasso.

EGIDIO

Ma sentì, sula gondola che scia sul canalasso
Sona i versi d'Erminia in lengua genuina;
Se dirave che l'anima del popolo se afina,
Se inalsa in un bisogno d'elevassion moral...
(Voci di barcaiuoli di fuori, abbasso. I gondolieri non potendo passare, litigano fra loro. S'odono le voci ben distintamente, con la caratteristica cadenza dei barcaiuoli)

— Sia che vago de longo!
— Qua xe streto el canal.

— Do vogae che passemo.
— Mi indrio?
— Ti indrio!
— Va là!
— Mi no me movo!
— Mòleghe.
— Mi vinti ani o vogà
In regata.
— Quel muso?
— Va a vogar in galiota!
— Via piàvoli, finiamola!
— Oe! fa liogo, marmota!
— O ben! Cedo al più vecio.
— A mi vecio?
— In semenza!
— Basta! Ti ga rason
— Xe megio usar prudenza.

(Le voci si perdono in distanza). (1)

(Il conte Leandro e il dottor Egidio avranno ascoltato il vocio interno con un certo interesse, sorridendo)

LEANDRO

Elevassion moral!... E squasi i se patufa.

EGIDIO

Pur, credème, i xe còcoli anca se i fa barufa.
Esempio: el vostro Mènego, un puro Mazzagati,
Discendente de forti campioni. El ga antenati
Regatanti.

LEANDRO

Contèmela! La so a mente la storia,
Ghe n'ò fin sora i oci... Al diavolo la gloria!
Cossa xela? Una mosca che ronza nela recia;
Volè ciaparla? E via! La scampa. Eh volpe vecia
So mi. No credo a gnente. Son radegoso. Infermo
Son nel corpo e nel spirito.

EGIDIO

Deme el polso e stè fermo.

(gli tasta il polso e poi crolla il capo, ma cerca di nascondere al vecchio la propria inquietudine)

El xe bon.

LEANDRO

L'è busiaro. Zà tuto quel che bate,
El polso come el cuor, ne ingana sempre. Oh mate
Quele scarpie che, zoveni, ne da vampe al cervelo,
Ne fa montar sui zimbani e sospirar al cielo.
No ga visto che nuvoli sta mia vitassa grama.
La ricchessa no serve al omo solo. I ciama
Egoismo sta bruta solitudine amara
Senza spiere de sol che un poco ne ris'ciara.
Ma una spiera sì... granda... l'ho avua anca
[mi, infinita...

(quasi parlando a se stesso nell'abbandono delle rimembranze lontane)

Un ricordo... oh dolcissimo... el più bel de la vita.
Basta!... So mi!... Ve paro un mato che zavaria?
Ah no pensemo a gnente. Respiremo un fià l'aria
De sta bela Venezia! Butemo via el caligo!
La biblioteca - i quadri - le medage... Un amigo:
Vu... E anca mi son poeta.

EGIDIO

Eh lo savemo tuti.
E avè scrito bei versi.

LEANDRO

Adesso i me par bruti:
Anticage; romanzi... ancuo go un'altra musa:
La gota; un'altra cetra: sta tosse che me sbusa
El peto. E 'l cuor? Purtropo l'è sta sempre un
[nemigo.
Ma sta volta el me libera. E no me importa un figo.
La vita l'è una bùzara.

SCENA SECONDA

MENEGO MAZZAGATTI (dalla comune) E DETTI

MENEGO

Lustrissimo!

LEANDRO

Patron!

(Menego s'avanza per dire qualche cosa al conte Leandro, ma vedendolo in compagnia del dottore, si ferma un po' confuso)

MENEGO

Oh che el scusa!

EGIDIO

Via, Menego, no farte sudizion.

LEANDRO

Cossa gastu de niovo? Ti xe là incocalio...

MENEGO

In pope ala mia gondola so sta fin'desso in rio.
Stavo col babio in aria e xe cascà bel belo
A ciamarme su in tera un anzolo del cielo.

LEANDRO

Un anzolo?

MENEGO

Betina, la me morosa.

LEANDRO

Eh! piavolo
I anzoli xe in cesa, e qua no gh'è che el diavolo.
Eben, cossa volèvela? Le solite sempiae:
Serva tuta smorfiessi: la vol baosete e ociae?

MENEGO

Eh no... Se trata invece... Ma nol staga a in-
[rabiarse.

LEANDRO

Inrabiarme?...

MENEGO (esitando)

Go a caro che l'à possuo levarse.
Che 'l sta megio in salute... e presto el guarirà.

LEANDRO

Che el demonio te porta! T'alo dito sto qua
La to Beta?

MENEGO (confuso)

Eh no... vèdelo...

LEANDRO

Mi no capisso gnente.

MENEGO

(sempre confuso, si avvicina al dottor Egidio, e cercando di non farsi scorgere da Leandro, gli parla piano, ma Leandro se ne avvede)

(El me diga, el paron porlo ricever zente?)

EGIDIO

(Ma eco... do parole... No tropa confusion.)

LEANDRO (un po' stizzito, un po' scherzoso)

Oh bela! Anca i comploti. I *cicì* de scondon!
Andè fursi d'acordo per coparme più presto?
Fra el barcariol e el mèdego, comodève... e
[son lesto!

MENEGO

Schèrzelo? El ga bon tempo! Go adesso più cora-
Betina vol parlarghe (l'ho dita e bon viazo!) [zo.

LEANDRO

Betina a mi? Seu mato?

(1) Questa scenetta interna è desunta da quella dei barcaiuoli nella *Putta onorata* di Carlo Goldoni.

MENEGO

Proprio ela in persona.
No so ben che ambassiada... fursi de la parona.

LEANDRO

Quel che pol dirme Beta me lassa indiferente
La so parona? Incognita! No vogio veder zente.

MENEGO (piano al dottor Egidio)

(Come fazzo? Per Diana! El me agiuta, dotor!)

EGIDIO

Su via, conte Leandro, come gavarè cuor,
Vu che ai vostri bei tempi sè stà gran cortesan,
De negarghe a una dona...

LEANDRO

Una serva!

MENEGO (un po' risentito, comicamente)

Pel can
No la xe miga, salo; l'è un bel toco de bionda.
Ghe digo mi — me màgnelo? Vorlo che me
[confonda?

EGIDIO

E ascoltar una tosa bela...

MENEGO

Da Canaregio...

EGIDIO

Xe fursi un diversivo. Ve sentirè star megio.

LEANDRO

Ma in mezo al grigio e tùrbio umor de sta
[giazzèra...

EGIDIO

La zoventù xe l'alito d'un fior de primavera.

LEANDRO (a Menego)

Perchè no t'ala dito a ti quel che la vol?

MENEGO

Le done ga i caprici...

EGIDIO

Come le macie el sol.

MENEGO

Ghe l'ò dito, ma ela: «L'è un segreto, da bon.
No ti è miga zeloso, Mènego, del paron?»

LEANDRO

(Un po' imbronciato ancora, ma anche un po' sorridente)

Frasca! La me minciona! Bel modo per aver
Un servissio!

MENEGO

Inocensa che parla!

EGIDIO

Sto piaser,
Fèghelo, via, per Menego, in cambio de quei sali
Che el ghe mete in quei tanti gustosi madrigali
Che el ve sa improvisar, co 'l vol, da bon poeta.
Menego, su! do versi...

MENEGO (ridendo)

Ghe li dirà la Beta! (via)

SCENA TERZA

LEANDRO - EGIDIO

EGIDIO

Caro conte, go a caro che un poco ve svaghè.
Tra Mènego e Betina che adesso vedarè,
No pensè più a malani. Ghe vol filosofia.
Mi vago a far tre visite vicin la *Merceria*.
Se mai... me fe ciamar. Ma gnanca per insogno

Per ancuo de seguro de mi no avè bisogno...
Arevèderse... (esitando un po' inquieto)
Opur... savè... nel ripassar
Per sto campo più tardi, ve torno a saludar
(No son miga tranquilo).

(Da una bottiglietta che è sul tavolino mesce in un cucchiaio un liquido e lo fa trangugiare a Leandro, il quale lo beve quasi automaticamente, con espressione di poca fiducia)

Ogni ora un cuciarin
De questa medesina...

LEANDRO (amaramente)

La corege el destin?

EGIDIO

Ma che? semio da capo? No ste filarghe su.

SCENA QUARTA

MENEGO - BETINA E I PRECEDENTI

(I due entrano dalla comune. Il dottor Egidio ne esce)

MENEGO

Eco la mia morosa. Galo mai visto più
Fresco e galioto impasto de riosa e zensamin?

LEANDRO

Eh! el frontispizio è belo. L'è proprio un bo-
[conzin.

BETINA

Serva sua, scusaralo la mia mala creansa
De insister per parlarghe. Però una circostansa
Special me da corazo, e afronto sto cimento;
Domandando perdon per el grando ardimento.

LEANDRO

Eh no ghè mal. De *ràcola,* digo, stemo pulito.

BETINA

E come che magnando se svegia l'apetito,
— Co se sol dir — continuo la renga e vegno a
[cope.

LEANDRO

Che avocato furbasso!

MENEGO

Mi intanto torno in pope
De la barca. Se navega ancuo che l'è una mana.

BETINA

Va va bel fusto!

MENEGO

Cara! (piano a Betina)
(Trata con polegana!) (via)

SCENA QUINTA

LEANDRO - BETINA

BETINA

Eco. La me parona...

LEANDRO

Ma chi xe sta parona?
E de mi cossa vorla?

BETINA

La xe una nobildona,
Che lo cognosse a elo.

LEANDRO (ridendo)

E la xe inamorada!
Ho capio. Una pitrice, che vol sta nevegada
Copiar per un so quadro.

BETINA

No, ma el xe andà vicin.
La sa che lu el ga un Tièpolo de là nel salotin
E sicome sta siora la xe colezionista
De quadri de valor... perchè la xe un'artista
Cossediè.. de bon gusto... cussì la m'à pregà...
... Essendo che mi a ela go subito contà
Che Menego, capisselo, l'è barcariol da elo,
Che lu, digo, lustrissimo l'ha cognossuo putelo,
S'à parlà de sto quadro... e la voria saver
Se el volesse disfarsene... La gavaria piaser
De comprarlo... E se posso mi indurlo a darlo [via,
La dota pel mio Menego la me fa in sensaria!

LEANDRO (scattando sorpreso) [mati!

Cossa sentio? El mio Tiepolo? Sè tutti quanti
Vardè, gnanca a coverzerme sta casa de ducati,
Quel là nol me abandona. El mio vecio l'à abuo
Per un vero miracolo. E se fossi nuo e cruo
Senza un besso in scarsela, ve zuro qua, varè,
Che mai da quel depento no me distacarè.
Se de mover un ocio me restarà la forsa
Guardarò quel ritrato. Po' che sciopa sta scorsa
Che me coverze ancora. Contento morirò.
Ma, mi vivo, quel quadro veder sparirme?... [Ah no!

BETINA (mortificata)

Nol se altera...

LEANDRO

E po... penso che qua ghe xe un pastisso.
Come gala savuo?...

BETINA

Ghe digo: el mio novisso.

LEANDRO

Quel quadro la parona sala cossa el figura?

BETINA

Ma... credo una madona... un ideal...

LEANDRO

(Che dura
Nel mio cuor!...) Ma spieghème...

BETINA

Lustrissimo, el me scolta
E nol se inrabia

LEANDRO

Avanti! E tuto in t'una volta
Senza meze parole...

BETINA

Scominzio de lontan:
Molti ani fa una dama, una nobile...

LEANDRO (cominciando già a turbarsi)

Pian!
Storie de antichi tempi... cossa me importa a mi?

BETINA

L'à dito de ascoltarme. El me scolta...

LEANDRO

Sì... sì...
Però...

BETINA

La nobildona l'à dovuo con dolor
Abbandonar Venezia col marìo, ambassador,
Che, in mission diplomatica (cussì, credo, i ghe [ciama)
Partiva per Parigi. Tanto tempo sta dama
L'è stada là, infelice, per quanto circondada
De richezze e de fasto, essendo trascurada
Dal marìo che, i me conta, el fazeva el donin
Cole dame francesi, lassando al so destin
De vitima l'angelica muger che, povareta,
Bona, onesta e fedel l'è sempre stada; queta,
Tranquilla e rassegnada, nela so vita, tuta
Spesa a far carità.

LEANDRO

... La sarà stada bruta.

BETINA

Bruta ela? Una madona, un anzolo, una stela.
Zuro che la dea Venere no la gera più bela.
Co Dio à volesto, un zorno, el discolo marìo
El xe morto. E la vedova la xe tornada indrio
A Venezia. Che fola de memorie qua drento!
La so vita de zovene la tornava, col vento
Del Canal, fra le gondole... che impressioni [profonde
Soto le tresse bianche... che gera state bionde...

LEANDRO (sempre più turbato)

Bionda? Ma vù chi sè che savè ste memorie?
Sta madona chi xela? De chi xele ste storie?

BETINA

Mia amia ga servìo da dona de governo
In casa de sta dama — in quei ani da inferno
Che l'à passà a Parigi. Tornada in patria, sola,
De la vecia mia amia l'à scoltà la parola
Che ghe racomandava una brava serveta:
Sta povara putela, orfana, povareta,
Che proprio in quel momento gera senza servi-
Una bona toseta che aveva el solo vizio [zio:
De far l'amor con Mènego... Menego m'à contà
Ch'el xe suo barcariol... ch'elo el gera malà.
L'à savuo la parona... S'à parlà del depento...
El resto ghe l'ò dito prima...

LEANDRO

Ma quel che sento
Contar dai vostri labri nol xe tuto gnancora...
E un sospeto me àgita... e un dubio me devora...
Sta dama...?

BETINA

La vol vèderlo...

LEANDRO
El Tiepolo?

BETINA
Ma sì!
Anca se nol vol cederlo... vèderlo solo. Mi
M'inspirito che presto la sarà qua in persona.
(movimento del conte Leandro)
Eh la xe dreta, energica, cognosso la parona...
Quel che la vol, la vol; no la ga sudission...

LEANDRO
Mi son vecio e malà. Per far de ciceron
No go vose nè sesto; e no son un capeto
De ricever lustrissime e far el scartosseto.

BETINA
No ocore miga. Solo un'ociada, e ghe basta.
Su via, nol me refuda; el xe de bona pasta
Ma el vol far el cativo...

SCENA SESTA

MENEGO E I PRECEDENTI

MENEGO
Sior paron

LEANDRO
Cossa ghè?

MENEGO
Una dama lustrissima...

LEANDRO
El xe un complotto in tre.

SCENA SETTIMA

LA MARCHESA BEATRICE E I PRECEDENTI

(coperta la faccia da un velo. E' una dama dall'aspetto austero e nobile. Sui 55 anni. Sul volto tracce di chi ha sofferto. Espressione buona e mite. Parla con dolcezza)

BEATRICE
Xe tuta mia la colpa, sior Conte.

LEANDRO (profondamente turbato)
Ah! no me ingano.
Sta vose ga una musica...

MENEGO (piano a Betina scherzosamente)
(E' svelato l'arcano)
(poi forte)
Nu andemio. « Fugge Erminia »... E nu femo i [pandòli!
I fa un secolo e un quarto... E s'anca i resta soli...
(via dalla comune con Betina)

SCENA OTTAVA

LEANDRO-BEATRICE

BEATRICE
Ormai le scondariole xe inutili. Un pretesto
Xe sta el quadro del Tiepolo. Apena go savesto
Che vu geri amalà...

LEANDRO (con amarezza)
Moribondo!

BEATRICE
No stemo
A esagerar le cosse: soferente. No semo
Più puteli.

LEANDRO (con tristezza)
El mio mal lo cognosse la sciensa.
Grave lo acusè vu cola vostra presensa.
No saressi vegnuda qua per un rafredor
Dopo vintido ani... Ma... ve ringrassio. El cuor

Vostro per tanto tempo xe sta muto al ricordo
De quela tal zornada... El xe sta sempre sordo
Ala passion... El fredo fantasma del dover
Ga sofegà ogni slanzo... Una onesta muger
Volevi conservarve de un cativo mario...

BEATRICE
Onesta? Ah no! El passato no pol tornar indrio.
No se mazza un rimorso; no se scancela un baso.

LEANDRO
Gnanca se el xe sta l'unico... per compassion, [per caso?...
E sia! Ma ve ripeto, ve ringrassio; contento
Posso sparir dal mondo dopo de sto momento.
El passato che torna l'è un balsamo, un profumo,
Come de vecie riose che se sfogia, e nel fumo
De l'aria se sparpagia... Ma le dà una frescura
Che squasi rapacifica con Dio, cola natura,
Col mondo. Nu, da veci, tornemo fantolini,
E zoghemo coi piàvoli... Eco qua i trufaldini,
I dotori, i Brighela... Xe le nostre ilusion
Che torna a caressarne!... Xe la nostra passion
Che canta la gran musica dele cosse lontane,
Le xe fiabe, legende, storiele matarane...
Versi che da puteli gavemo improvisà
Co una testina bionda ne gaveva inspirà.
Speranse malinconiche, sogni, ansia, poesia...
Anzoli che ne ride drento la fantasia...
Paesagi che splende, col mar, col sol che indora,
Tramonti che ne esalta, albe che ne inamora,
Done che freme e palpita d'amor sul nostro [sen...
Che dei basi più dolci ne dà el dolce velen...

E sia pur che i ne lassa po' avilii, scoragiai,
Disendone: Mai più. Mai più, basta... più mai!

BEATRICE (commossa)

Leandro!...

LEANDRO

No fa gnente. Un'ora de dolcesse
Se sconta con tanti ani de tremende amaresse...
Ma la xe intanto un'ora... E se quel'ora sola
La torna nela mente... Eco, la ne consola,
E par che ancora fremiti la meta nela carne...
Coss'altro che un ricordo ormai pol confortarne?

BEATRICE

Leandro, quel ricordo anca mi nel mio cuor
L'ò conservà per ani...

LEANDRO

Busìe! Quando un amor
Ga raise nel'anima, tuto el resto no conta,
L'è un Dio che sfida i rischi e i pericoli afronta.

BEATRICE

No. Scoltème. Vualtri omeni sè egoisti;
No savè lezer l'anema dele done. I più tristi
Zorni *nu* li passemo; *nu* lotemo e sofrimo,
Sofegando le lagreme, fin da quel dì che el primo
Palpito ne se svegia nel cuor. Pene tremende
De l'anema! Se spàsema... epur se se defende.

LEANDRO

Ma vu no sè una dona come le altre.

BEATRICE (affettuosamente)

Bon!
Dopo un quarto de secolo sè restà un brontolon.

LEANDRO

Xe donca natural per una dona, aver
Per un omo un afeto, dedicarghe el pensier
Tute l'ore del zorno, sentir nela cossiensa
Che elo solo el xe degno dela so confidensa,
A lu darghe ogni palpito del so cuor, ogni
[brama...

BEATRICE (seguitando nel medesimo tono)

Lotar coi nostri scrupoli fin che el destin ne
A no poder lotar d'avantazo... [ciama

LEANDRO

E la vita
Darghe alfin a quel omo... l'ebrezza... l'infinita
Voluttà...

BEATRICE

Tuta l'anema!...

LEANDRO

Completa dedission.

BEATRICE

Tuto rischiar per elo... onor... reputassion...

LEANDRO

Per un'ora... un momento... Do teste che se toca,
L'anima cerca un'anima... la boca un'altra bo-
Amar fina sto segno e dopo... [ca...

BEATRICE

E po'... el martirio,
Per scontar quel momento de zogia e de delirio!
Qua xe sta la mia forsa. Un temporal tremendo
Me ga sconvolta... El falo el me ga parso orendo!
E xe vegnù el castigo... Oh che bruto destin!
Un picolo anzoleto destirà sul letin...
Co una tosseta seca... un viseto scunio.
Go pensà: fasso un voto... una preghiera a Dio...
(molto commossa)
E go zurà: Mai più...

LEANDRO

Ma el ciel no v'ha ascoltà;
Con tuto el vostro voto...

BEATRICE

L'anzoleto è svolà,
Purtropo... Ma el castigo m'à parlà forte al
Stiletae dà el rimorso. [cuor...

LEANDRO

Che assassina l'amor?
Pur rispetando el vostro santo dolor de mama,
Speravo che, passado un certo tempo, brama
Ve tornasse de vèderme... V'ho scrito... V'ho
[pregà...
Sentivi le mie lagreme che implorava pietà...
E avè risposto: Mai — ve ricordè? Mai più!
Ah quelo che ò soferto!

BEATRICE

Soferto solo vu?
Ah i omeni! I se crede forti, perchè no i bada
A afrontar un pericolo, a impugnar una spada;
Ma davanti al fantasma del orgoglio avilì,
De l'egoismo ofeso... Eco... Credème a mi,
Sè egoisti e ambiziosi. No domandè che ebrezza.
Una dona ve cede, spinta da debolezza?
Ecola vostra schiava. Per averve dà el cuor,
El riposo, la pase, sacrificà l'onor,
Ecove sui paroni. No la xe più muger
E no la xe più mama. El senso del dover
Se calpesta. El castigo no conta. Ghe se svegia
Un vago sentimento de amor per la famegia,
Per la casa? No importa, no, se lo scazza via.
Via i pensieri, via i scrupoli, via la malinconia!
No gh'è che el so colpevole amor; fora de quelo
Per voialtri se casca subito zo dal cielo.
No, Leandro, credème, la vita de una dona
La xe più complicada. L'anima no perdona
Sempre, no se scancela la tempesta dal sen.
Questo posso zurarve: ve go volesto ben
Co tute le mie forze, col trasporto più schieto.
Son partia da Venezia portando in cor sto afeto
Che me dava le insonie, e l'ansie e i turbamenti,
Che nel mio cuor regnava su tuti i sentimenti...
Tuti!... fora che un solo: el mio dolor de mare.
Oh che angoscie, Leandro, oh che zornade amare!
Ma a quel dolor de mama tuto ò sacrificà
Tuto el fior del mio pianto a quelo ò dedicà;
Come fra le rovine d'un antico castelo
Spunta le erbete e i fiori che alza la testa al cielo.
Mio mario no me amava. Son vissuda infelice,
Senza amarlo... tanti ani... Sta povara Beatrice
Cola testa ben alta ancuo la ve pol dir:
No se sta miga el solo vu, Leandro, a sofrir.

LEANDRO

(resta un po' in silenzio, turbato e commosso poi si alza e trascinandosi verso la porta a sinistra conduce Beatrice, tenendola dolcemente per la mano, fino alla soglia della stanza ove trovasi il quadro del Tiepolo)

Varèlo là, quel quadro!

BEATRICE

Ah! El Tièpolo.

LEANDRO

Sicuro!
Xe za più de trent'ani che l'è impicà sul muro!
Riconossé la strana somilianza con vu
Che n'à colpio in quel zorno?

BEATRICE (con tristezza)

Ormai non la ghè più.

LEANDRO

No importa. Ma quel quadro che gaveva assistio
Al nostro primo e ultimo baso, lu solo e Dio
Sa tute le mie lagrime; el mio imenso sofrir.
Lu 'l me ga visto viver... e 'l vedarà morir
Sta mia vecia carcassa...

BEATRICE

Via, consoleve un fià.
Ricordé che quel Tiepolo el v'aveva ispirà
Dele strofe per mi: quel viso che inamora,
Quei cavei...

LEANDRO

Sì, xe vero!

BEATRICE

Me le ricordo ancora.

(Recita con dolcezza i seguenti versi, mentre Leandro li segue con commozione, suggerendone ogni tanto lo spunto; e ad un certo punto continuando egli stesso la recitazione)

Sto quadro de Tièpolo
Figura una dona
Che par la madona,
Più bela de un anzolo!
Trovar una dona che a quela somegia
Xe roba fantastica, — farìa maravegia!
Sta dona de Tièpolo
Xe un vero tesoro;
Cavei come l'oro,
Oceti che inbalsama...
Trovar nela vita chi a quela somegia
Xe roba fantastica — farìa maravegia.
Epur la dea Vènere,
D'acordo col fio,
Cupìdo, quel Dio
Che tuti ne còcola,

Ga fato el miracolo! Con gran maravegia
Gh'è al mondo una dona che a quela somegia...

LEANDRO (continuando la poesia, sempre più commosso)

Ti, cara, del Tièpolo
Ti xe l'eroina,
Stupenda, divina;
Ti xe quela immagine.
El sogno el se avera — oh gran maravegia!
Xe mia quela dona che al quadro somegia!
(con passione)
Oh m'avé averto l'anema e ghe xe entrà un lusor
Che squasi fa rimpianzer zoventù, vita, amor...
Ve ringrassio, Beatrice, perchè gavé obedì
A un impulso de afeto e de pietà per mi,
La mia vita ga un mese fursi... o un zorno.
[Xe el caso...

BEATRICE

Tropa emossion! Ve prego de scusarme...
(Commossa si china su di lui e gli dà un bacio sulla fronte)
Sto baso
(Oh quanto diferente da quelo de quel zorno...)

LEANDRO

El xe l'ultimo.

BEATRICE (sforzandosi a sorridere)

Via... Arèvederse. Torno
A casa per adesso... Ma vegnarò doman
Per informarme ancora de vu... Deme la man.
(Gli tende la mano che Leandro bacia con trasporto)

LEANDRO

Ecola — e con afeto. Sè bona; sè una Santa.
(Beatrice sta per andarsene dalla camera ma s'imbatte nel dottor Egidio che ritorna per vedere come sta Leandro)

SCENA ULTIMA

IL DOTTOR EGIDIO E I PRECEDENTI

LEANDRO

Eco el dotor Egidio. El torna presto. Quanta
Premura!

EGIDIO

No xe el caso de far de l'ironia:
Co 'l medego xe amigo...

LEANDRO

E co la malatia
Ga sintomi alarmanti...
(scambio di presentazioni)
La marchesa Beatrice.
Questo xe el dotor Selva...

EGIDIO (inchinandosi)

Marchesa, son felice...
(Leandro stanco dalle emozioni provate, si assopisce e chiude gli occhi. Beatrice ne approfitta per trovar modo di parlare sottovoce al dottore, il quale frattanto avrà esaminato il sofferente, tastandogli il polso, toccandogli la fronte, ecc.)

BEATRICE

(Per carità, dotor, la verità a ogni costo!
Le condission del Conte?
(Il dottor Egidio crolla il capo)
...Le xe gravi?

EGIDIO

Eh! piutosto!
Question de setimane... fursi de zorni)

BEATRICE

(Oh! Dio!)

LEANDRO

(che avrà riaperto gli occhi e seguiti i due con lo sguardo, con la lucida intuizione degli ammalati)
(I crede che no sapia). No importa, Egidio mio,
Ancuo son più contento. Go avuo una zogia
E ringrassio el Signor... [imensa

BEATRICE

Che anche ai poeti el pensa.

LEANDRO

Poeta? Oh no; Marchesa, sé vu la poesia...
(L'ultimo baso!...)
(Da lontano si ode la musica della canzone della prima scena, riproducente le strofe di Erminia della «Gerusalemme» del Tasso. Leandro tende l'orecchio)
Oh senti!...

EGIDIO

Sentì sta melodia?

LEANDRO (con gioia quasi infantile)

Ecola... come prima... I xe i versi del Tasso...

BEATRICE

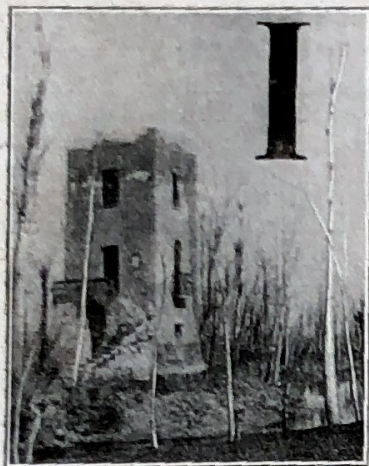
Li canta un barcariol qua zo nel canalasso.
(La canzone si avvicina. Odonsi ora distintamente le parole dei classici versi di Torquato Tasso)
« Intanto Erminia in fra le ombrose piante
« D'antica selva dal cavallo è scorta,
« Ne più governa il fren la man tremante
« E mezza quasi par tra viva e morta...» ecc.
(La canzone continua e poi va perdendosi in lontananza; Leandro socchiude gli occhi con dolcezza quasi beandosi a quella melodia)

LEANDRO

(cercando di spingere lo sguardo lontano verso il pittoresco paesaggio di Venezia mattinale)
Che frescura!... La vose dela
[Venezia mia!
Tuto mor... ma no more sta
[dolce poesia!
(La canzone si perde sempre più, lontano lontano. Beatrice ed Egidio formano un quadro aggruppati vicino al vecchio. Il velario si abbassa lentamente).

GIULIO PIAZZA.

Illustrazioni di **E. Morelli.**

UN ROMANZO VISSUTO DI VITTORIA AGANOOR

La torre presso il fiumicello Rasego, distrutta dagli austriaci durante l'invasione.

In un fervido e commosso articolo, Silvio D'Amico, giovandosi di un manipolo di carte lasciato da Domenico Gnoli, svelava che la bellissima misteriosa, la quale aveva inspirato *Orpheus* e altre liriche potenti del volumetto *Fra terra ed astri*, era stata Vittoria Aganoor.

La sognante pronipote di ricchi e nobili emigrati armeno-persiani, che aveva avuto i natali a Padova e portava con sè il fascino dell'Oriente e la delicata dolcezza dell'anima veneta, col puro fiore della sua simpatia, con la luce del suo spirito limpido e ardente, con la malìa della pensosa sua bellezza aveva ridato un sorriso di primavera e di giovinezza al vecchio poeta romano, il quale per nascondere agli occhi indiscreti la profonda passione e l'intimo tormento che inspiravano i nuovi suoi canti, aveva assunto il nome di Giulio Orsini. Anche il Panzacchi aveva sentito il fascino arcano, che emanava da quella delicatissima anima di donna, « prediletta da Calliopea », e l'aveva cantata con vibrante amicizia. Altri nobilissimi spiriti, Andrea Maffei, lo Zanella, il Fogazzaro, il Nencioni, Arturo Graf, avevano sentito in un'atmosfera superiore l'incantamento che intorno a sè diffondeva quella chiara e intensa spiritualità femminile. Ella recava con sè come un fuoco purissimo, che avvivava e illuminava chi fosse in grado di comprenderla: e passò veramente nella vita come donando un senso di elevazione a tutti coloro che ne intravidero l'intima bellezza. Quanti ricevettero dall'appassionato e delicato suo spirito un raggio di poesia? Nessuno può oggi dire. Forse ella stessa alcune volte non seppe dell'arcana malìa, che qualche cuore tormentato e percosso dalla vita provava dinanzi all'acceso e aperto suo sguardo e sotto la musica della sua parola. Certo è che ella fu una natura superiore per la profonda e sincera vibrazione della sua anima. Questa sua altezza spirituale sentì in particolar modo l'on. Guido Pompilj, a cui ella, divenuta sua consorte nel 1901, dedicò il fiero canto:

Vittoria Aganoor giovinetta.

> Se a te, larvata di fraterna fede,
> venga l'insidia e su' tuoi campi mieta
> la frode, e compia sue viltà l'oblio,
> alla tua pena l'anima ripeta
> che ti resto io.
> Se la bufera schianterà i domini
> del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
> ove alto edificava il tuo desìo;
> nuove regge di gioia e di speranza
> t'alzerò io.

E se mai sulla traccia del destino
la tenebra t'avvolga e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio,
e, col mio cor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

Questa intensità di sentimento spiega lo strazio inenarrabile provato dall'on. Pompilj, che nel 1910, quando ella morì, non trovò più in sè le forze di poterle sopravvivere. Ma noi oggi non vogliamo rievocare questa pietosa tragedia d'amore e di morte. Amiamo piuttosto soffermarci sopra il carattere particolare di una sua amicizia, la quale sempre meglio rivela la sua lealtà, la dirittura e la gentilezza di quella limpida e tersa anima di donna: la sua amicizia con il conte Guglielmo Capitelli, al quale ella svelò alcune delle pieghe più riposte del suo carattere.

Figlio del celebre giurista Domenico Capitelli, che fu presidente del Parlamento Napoletano nel 1848, munifico gentiluomo di razza, pronto ad accendersi per ogni generoso ideale, oratore facondo ed elegante, « dalla parola tutta calore e barbagli » (la frase è della stessa Aganoor), scrittore facile e colorito, allora non ignoto nel campo delle lettere, Guglielmo Capitelli, (1) che ancor giovane aveva perduto la prima consorte ed era passato a traverso una vita tumultuosa, avventurosa e combattiva, allorchè conobbe nel 1885 la bella contessina padovana, allora trentenne, tanto ne sentì l'alto fascino morale, che fin dalle prime sue lettere non esitò a versare nel suo cuore molte delle intime sue tristezze, che invano aveva cercato di soffocare tra le cure degli importanti uffici da lui occupati, come prefetto del Regno, e tra le distrazioni, che a lui, cavaliere desideratissimo, offriva in particolar modo la vita di società. Da queste confidenze derivò un vivace scambio di lettere, che, con vari intervalli, durò fin verso il 1900.

Domenico Gnoli.

Abbiamo qui dinanzi a noi questo carteggio, nel quale possiamo spigolare per singolare cortesia dell'esimia contessa Emma Morpurgo Capitelli. Vi sono alcune lettere dell'Aganoor, che sono nitide e caratteristiche rivelazioni della sua vita interiore. Non mancano nel carteggio notizie letterarie e artistiche e accenni ad altri letterati del tempo: al Loti, al Carducci, alla Serao, ad Ada Negri, al Nencioni, ad Annie Vivanti. Si apprende, per es., da esso, che la lirica *Risveglio* fu dettata dall'Aganoor proprio per il Capitelli:

... dal mio riposo
la tua calda parola ecco mi desta.

Ma più che le notizie letterarie piacciono nelle lettere dell'Aganoor le effusioni di poesia intima e quelle in cui ella rivela risolutamente la sua indole personalissima. Bellissime sono le pagine con cui ogni anno ella da Basalghelle nel Veneto annunzia all'amico lontano il rinnovarsi della sua anima al sopraggiungere della primavera. E' noto che tra i canti più appassionati dell'Aganoor sono quelli in cui ella invoca il ritorno d'aprile e che per la gioiosa sua festività primaverile, per l'anelito ardente alla stagione che tutto rinnova, ella è stata detta « la poetessa della Primavera ». Ebbene, alcune pagine di queste lettere, pur essendo prive di pretensioni artistiche, sono vere liriche rivolte al rinnovamento della natura e dell'anima. Scrive il 18 marzo 1889:

« Mi dica se la primavera ha già fatto costì la sua entrata trionfale; noi stiamo ancora aspettandola, pure si *sente* che è qui alle porte, e poco può ancora tardare. Da tanti anni la vediamo questa rosea fascinatrice dopo l'inverno! e pure è sempre un meraviglioso avvenimento che turba stranamente anima e sensi. Vi ha nell'aria, sulla terra, pel mare, come un grande orgasmo d'aspettazione, e in noi l'indefinibile fremito che dà il risuscitare d'una memoria o il nascere d'una speranza. La grande novella di risurrezione è portata dalla prima rondine e si diffonde rapida d'onda in onda o di ramo in ramo coi tepori e le fragranze di aprile... Qui oggi, benchè il freddo persista, abbiamo un cielo turchino turchino, e un sole meraviglioso da far cantare anche le vecchie passere spennacchiate ed invalide ».

Ella ama « il fresco odore delle piante e delle erbe », « le conversazioni con gli abeti scuri e le Alpi lontane », le vaste e verdi distese del suo Veneto, dove gli echi dei rumori, che giungon dalle città travagliate, e « le stamburate » de' più efimeri trionfi mondani non valgono ad agitare un solo momento « le erbe delle nostre praterie, assorte nella pensosità del tramonto, o nelle promesse dell'alba, o date agli amori del mezzogiorno e ignare di tutto il resto ».

Anche le giornate più deliziose dell'autunno le piacciono sopratutto perchè sembrano portare a lei un radioso riflesso di primavera: « Abbiamo da tre o quattro giorni un sole delizioso, una temperatura primaverile divina;

(1) Nacque nel 1840 a Napoli, di cui fu sindaco dal 1868 al 1870. Fu creato conte da Vittorio Emanuele II nel 1869. Prese parte viva alla politica e resse molte importanti prefetture del Regno, tra le quali quella di Firenze e quella di Genova. Morì a Nervi nel 1907. La maggior parte de' suoi versi è raccolta nel volume *Erato-Humana*, pubblicato nel 1899 dalla Casa Le Monnier di Firenze, e nel piccolo libro per sua figlia *Manina*, oggi consorte del valente professore Romolo Quazza; le sue *Prose* trovansi in parte in un volume edito dal Bemporad di Firenze nel 1906. Nel 1871 egli raccolse anche gli scritti giuridici del padre suo, Domenico Capitelli, di cui porta il nome una via di Napoli.

qualcosa stamattina mentre facevo la mia solita passeggiatina solitaria, qualcosa mi ha detto che nella vita vi ha da essere ancora qualche momento sereno, e che la melanconia dei ricordi ha la sua dolcezza anch'essa, e che anche la vista della felicità altrui talora rallegra, e che finchè vi ha nel mondo del verde, del sole, dell'azzurro, e nella nostra anima qualche facoltà di entusiasmo per la bellezza e per la stupenda semplicità della natura, vale ancora la pena di vivere ». (1)

Efficacissime sono inoltre le lettere argute, in cui ella scherza sulla galanteria impenitente del conte, quelle mordaci sulla frivolezza della vita di società, dalla quale aborre, quelle melanconiche in cui ella si descrive nella solitudine di Basalghelle (Oderzo), quelle severe sull'amicizia, nelle quali ella preavverte il conte, ricercatissimo in tutti i ritrovi e in tutte le feste di Messina, di cui è prefetto: « il mio sciagurato carattere esclusivo mi ha sempre tolto dall'avere amici, dico nel senso alto e serio della parola: io non mi contento del poco e siccome raramente s'incontra chi voglia darvi più che una strofa del proprio poema, così io rifiutai sempre anche quella e stancai anche la devozione e la pazienza de' più buoni con le mie strane esigenze ».

GUGLIELMO CAPITELLI NEL 1881.

Quest'ammonimento non era dato senza buone ragioni. L'amicizia e la stima per la bella contessina padovana nell'animo del Capitelli a poco a poco eran divenute così intense da sembrare amore. Infatti in quei giorni stessi, quantunque le scrivesse di non aver l'ardimento di guardarsi in cuore, egli le lasciò chiaramente intravedere il nuovo sentimento, che veniva destandosi nel suo animo. La lettera con cui l'Aganoor gli rispose, non solo è un capolavoro di schiettezza e di signorilità, ma rivela il principio di un vivo e inquieto dramma spirituale.

« Basalghelle 26 febbraio 1890.

« Grazie amico buono di avermi risposto subito; così io posso veramente credere che noi conversiamo spesso insieme ed Ella mi tiene qualche volta compagnia nelle mie passeggiate serali. E' vero, la penombra e il silenzio fanno fiorire le confidenze e la franchezza, che restano rincantucciate nell'anima alla gran luce del sole; la sera, quel grande occhio indagatore ci libera dal suo tirannico spionaggio e allora dal nostro spirito escono tutti i segreti, le pene, i ricordi, le speranze, e se nella stanza silenziosa, parlano alle fiamme del focolare, e se all'aperto, alle stelle. Questo quando siamo soli. Se invece ci troviamo con qualcuno che abbia la nostra stima e ci sia amico, parliamo a lui, e con l'abbandono dei cuori franchi, che fortunatamente non hanno nulla da nascondere. Gli " statuti sociali " come appaiono allora misere e assurde cose! Quella gioia immensa del poter essere sinceri, di dire tutto, di esser compresi e compatiti, senza sogghigni, senza sospetti, senza restrizioni, può forse dare qualche legge mondana? Ebbene, vuole Le provi che amo a mia volta di non nasconderle niente del mio pensiero? Ebbene, sappia che nessuna convenienza mondana mi impedì di mandarle il mio ritratto, ma solo un'intima e tutta personale *considerazione*. Io pensai e penso ch' Ella deve avere una collezione di fotografie *vertiginosa*. Quante, quante, quante! quanti occhi lucenti, quante labbra ridenti, quanti provocanti nasini! e che falange di ricordi congiunta ad ognuno di quei cartoncini o di quelle miniature! O vesperi indimenticabili di Sorrento negli ondeggiamenti della luce e del mare, nei velati misteri del cielo, nelle fragranze delle zagare!... O notti di Castellamare... nel brulichio delle stelle, nell'ebbrezza del silenzio, negli abissi dell'immenso. O notti... romane! o giorni napoletani, o meriggi livornesi! o albe vesuviane.... O momenti, ore, settimane... di tutta Italia... e dell'estero!... Ecco, da quei mille cartoncini salgono salgono le rimembranze e nella tensione del ricordo s'intrecciano scene diverse, s'uniscono parole dette da diverse labbra, e tutto va poi confondendosi in una sola sinfonia

(1) Lettera del 28 settembre 1891.

che a sua volta s'attenua e dilegua al primo premere del presente.

Ora essere io tra quella infinita legione non volevo e non voglio. Io le ho detto il mio carattere e non la stupirà quindi questo mio orgoglioso dispetto. Essere uno fra gli innumerevoli cartoncini fotografici ch' Ella possiede no; e naturalmente Ella mi chiedeva quella fotografia per darle cortesemente un posto tra quelle memorie di amicizia e di simpatia, e altri che me ne sarebbe stato contento assai.

«Ora invece, a me, esclusiva, orgogliosa, puntigliosa, un po' ingiusta e molto esigente, questo invece non andava. Ma d' altra parte è inesatto ch' io le abbia promesso di mandargliela, *solennemente*. In un palchetto, tra il va e vieni della gente, nel romore della musica e delle voci, nella fretta degli addii (giacchè rammento ch'Ella s'era già levato per partire quando mi chiese cortesemente la mia fotografia) io risposi sì, non parendomi in quel momento, in presenza d'altri, di dover dire «no» a Lei, che stava per uscire e che quel diniego avrebbe forzato a entrare in una gentile polemica mondana, mentre «i terribili lampeggiamenti» di qualche bella signora La chiamavano altrove. Ecco detta *con verità* ogni cosa; ed ora che una maggiore confidenza è entrata fra noi, mi sembrerebbe ipocrisia il tacerle questo. Certo anche il grillo o meglio il civettesco pensiero che la sua fantasia di poeta avrebbe nel suo ricordo abbellita l'amica lontana, mi rafforzò nel mio proposito, ma prima ragione e più forte era la superba idea di non voler esser posta, fantaccino oscuro, nei battaglioni delle amiche sue. Le do prova di forse sconveniente franchezza, ma io so di scrivere a *qualcuno*: a qualcuno cioè che si è meritato e si merita la stima e l'ammirazione di uomini illustri e cari all' Italia, e che del proprio carattere ha dato già mille prove alte e lucenti. Perchè dovrei dunque contendermi questa infinita e delicatissima compiacenza del poter dire tutto e tutto udire a chi e da chi ha cuore e mente così fuori del comune? ciascuno di noi dirà o ascolterà a vicenda senza falsi scrupoli o falsi stupori. Ecco io accetterò da Lei consigli e critiche e sermoni e ne farò a mia volta all'*uomo luminoso* che dopo aver tanto vissuto e goduto e pianto e trionfato, séguita a non conoscere sè stesso e a non distinguere un'ombra da un corpo vero. Quando, per esempio, si chiede: — Amo forse? — io credo ch'Ella sappia di muovere al suo io una domanda affatto oziosa. Il *no*, Lei se l'è già detto prima; e come! "Un'altra *impressione* cancella la prima e così via". Ma da quanto dicono dell' amore e da quanto ne so, perchè anch'io, amico mio, (benchè ora i capelli mi comincino ad *albeggiare* e qualche rughetta mi si nicchi dispettosa *au coin de l'œil*) anch'io ebbi sedici anni e poi venti... e rammento che una volta entrato l'amore nell'anima non vi è posto a nessun'altra *impressione* ammeno che a quello non si leghi strettamente e questo anche quando, come avviene a noi altre signorine, ci si innamora dell' amore soltanto, incarnato pel momento nel primo occhio pensoso che ci colpisce al nostro entrare nella vita, e non è poi tutto, visto che ben altro ci attrae in seguito, dico le bellezze del pensiero e del cuore. Ma andiamo innanzi. In quelle condizioni di spirito (diremo così) tutto il mondo si chiude o meglio se ne apre un altro, vastissimo ma diverso da quello che veramente ci attornia, e in quello viviamo, sentiamo, veggiamo, e niente niente ci arriva o ci tocca dell'altro vero.

« Tutta la nostra potenza di pensiero, di desiderio, di adorazione, è là; tutte le nostre idee, le speranze, le pene, chiuse là dentro; che c'importa del resto, degli altri? chi sono gli altri? che cosa è il resto? Si spenga il sole e il mondo naufraghi sulla gran scogliera di qualche perfida costellazione, che importa? Solo una voce udiamo, solo un dio ci tien vivi; la voce e l'onnipotenza del nostro amore; e allora sarebbe grottesco davvero il chiedere al nostro cuore: *ami forse?* Duri quella febbre un anno o un secolo, non si può dubitarne, tanto si afferma in tutto il nostro essere per mille maniere tutte trionfali. Ella, amico mio, passa d'uno in altro capriccio e lo scambia talora con un sentimento così diverso da esso; come può essere? Io me lo spiego così: Ella, trascinato appunto dalla rapida corrente della vita pubblica, poco o mai può raccogliersi, *ritrovarsi,* interrogarsi, stare un po' a tu per tu e in tutta libertà col suo io; così molte volte Ella scambia delle *sensazioni* con dei *sentimenti,* e per la sete che è nella sua anima di qualche cosa di forte e di profondo, carezza subito l'illusione di aver trovato il vero, quando non ha raggiunto che la commedia, e tosto accortosene, rinuncia a quella per ricadere subito in altri simili errori, tutti orditi di malie mondane, carine, seducenti e fragili come la *blonde* d'Arras. Ma che fa? Se *l'attimo fuggente* Le dà qualche godimento e qualche ebbrezza non vi è da lagnarsene. La vita è così breve! A distanza e giudicate dai solitari e dai brontoloni come la sottoscritta sua amica, tali cose possono parere insufficienti ad appagare quella smania (che è in fondo all'anima d'ognuno che non sia volgare) di sicurezza e di fiducia completa, di abbandono intero, di rifugio completo in qualcosa e in qualcuno, così stretto a noi per vincoli d'intelletto e di cuore che tradirci non possa senza tradire se stesso, e di mille altre cose tutte belle e tutte forse chimere, sogni, che tutti i giovani hanno sognato un momento e che col tempo giudicarono irraggiungibili. Almeno una cosa dolcissima e certa è l'amicizia tra due anime provate da quel tale compagno d'ogni vivente che si fa chiamare il dolore, due anime che seppero serbarsi forti e leali e che salvarono nel tramenio fangoso della vita qualche gentile aspirazione, qualche immacolato desiderio di alto commercio intellettuale. Così, amico mio, Ella si lasci pure inebriare dai caldi aliti del momento spensierato, si abbandoni ai fascini delle conversazioni mondane nelle quali va sprecata tanta luce d'intelletto e si uccide così spesso sotto il pesante maglio dello spirito (in apparenza così leggiero!) tanta forza di sagri-

ficio e tanta nobiltà di rassegnazione; goda i trionfi e ceda alle seduzioni; ma quando in qualche ora di stanchezza e di raccoglimento Ella vorrà scrivermi, e sarà *Lei,* non altri, e mi parlerà come ad amica sicura a cui si può dir tutto e che può tutto intendere, io ne sarò contenta e fiera. Da questo momento bando fra noi agli " statuti sociali ", tutto diremo francamente e coraggiosamente; niente reticenze e niente diplomazie; oh sovratutto niente di questo; odio le parole che dicono il contrario di quel che dovrebbero o lo dicono troppo o non lo dicono affatto. Io Le scrivo qui nella mia camera quieta e la casa è tutta silenziosa nel sopore della notte che arriva. Fuori tira una tramontana indiavolata e la cascatella del nostro piccolo parco scroscia inferita. Vi sono nel vento strane voci di angioli o di morti e io... piegherei, come vede, alla *lirica*. Penso ch' Ella riceverà questa lettera scritta in una sera burrascosa e nella solitudine di questo nostro eremo, riceverà questa lettera in pieno giorno, tra il romore della città affaccendata, e il premere intorno degli affari della gente, delle cure pubbliche e dei doveri eleganti, e la disposizione del suo spirito sarà così tanto diversa da quella mia di questo momento, che aperta la busta e sbirciata l'interminabilità di questa mia epistola, ne rimetterà la lettura ad altro momento. Ricordo. Era d'aprile verso il mezzogiorno, una giornata da far delirare e le finestre della mia camera eran tutte spalancate. Naturalmente l'aria della primavera entrava da padrona e alitava intorno sollevando mite le tende, i fogli sparsi sulla scrivania e insomma tutto quel che di lieve era intorno. Presso alla scrivania era un lungo vaso di cristallo nel quale la cameriera, punta anch' essa da non so che velleità d'ideale, aveva posto quella mattina un enorme mazzo di glicinie dai grandi grappoli fragranti che si dondolavano anch' essi come inebriati di passione a quelle carezze della brezzolina. Io entrai e vidi quel blando agitarsi di fiori, sentii quelle fragranze, udii quel mite fruscìo di fogli svolgentisi quasi mormorando parole, e, a quel sole, a quell'azzurro che pareva entrasse anch' esso nella mia camera viva e lieta col caldo alito della primavera, mi posi alla scrivania e scrissi non so più che ardente inno in prosa alla giovanezza, alla bellezza, all'Aprile, alla gioia, alle speranze che ci tornano, tornano a tutti, benchè stanchi e sfiniti, ad ogni nuovo rifiorire di siepi, e quell' inno... era una lettera ad un'amica. L'amica, poveretta, s'ebbe quella tirata e la lesse in un giorno di pioggia e di noia e ai miei voli rispose con un buon consiglio igienico. Rammento ancora; la lettera cominciava press'a poco così: " Cara mia, qui piove e piove, fa freddo ed io non ho ancora lasciate le vesti invernali. Abbi cura per carità e chiudi le finestre della tua camera quando stai scrivendo; un raffreddore è così presto preso! " E via su questo andare.

Portico e cancello della villa Aganoor (Basalghelle).

Ponticello rustico presso la villa Aganoor.

« Addio, amico buono, e giacchè vi è ancora del bianco su questo foglio ed è l'ora dei versi glie ne scrivo subito un *paio di metri* (1) e buona notte. Eccole prima tutte due le mani.

Vittoria. »

Questa nobile e vigorosa lettera, anzi che

(1) Seguono alla lettera i versi intitolati *Grandine in campagna,* che erano stati allora pubblicati a Venezia in una strenna.

smorzare, avvivò ancor più la simpatia del Capitelli verso l'altera poetessa. Seguirono quindi altri scritti, i quali in alcune pagine appaiono come le ardite schermaglie di due spiriti vigili che temono d'abbandonarsi al sentimento per le dolorose esperienze già fatte nella vita, in altre mostransi come le delicate e velate liriche di due cuori lontani, ispirate da un sogno d'amore non ancora ben definito.

Le lettere più belle sono le tre, che qui sotto riproduciamo, perchè sono strettamente collegate in ogni loro parte. Esse non solo hanno particolare importanza perchè costituiscono il nodo centrale dell'intimo dramma svoltosi tra l'Aganoor e il Capitelli, ma specialmente perchè gettano sprazzi di vivida luce sull'anima dell'autrice di *Leggenda eterna* e sull'infelice amore della sua prima giovinezza, che, lasciandole un duro ammaestramento, l'aveva resa guardinga e timorosa di nuove delusioni e nel medesimo tempo le aveva ispirato versi ora amari, ora vibranti di umanità e stillanti calde lacrime. In queste lettere, che terminano con la storia del più crudele disinganno provato dalla giovine donna, trovan finalmente risposta molte domande che si rivolsero più volte i critici e i biografi dell'Aganoor, a partire dal Barbiera a venire fino all'Alinovi, intorno al mistero di quel primo idillio finito nel dolore, e intorno ai motivi per cui l'innominato che le aveva carpito l'anima, « scese nella notte d'una spaventevole sventura ».

« Basalghelle, 18 giugno 1890.

« Lei mi dice in questa lettera molte cose gentili e affettuose; poi a un certo punto quando sono lì lì per sentirmene lusingata, Ella aggiunge: — *badi ch'io penso tutto ciò sul serio di lei!* Ah questi uomini *del mondo* come talora, a furia d'esser scettici e di creder scettici gli altri, diventano insolenti in tutta innocenza! Ma come? Lei può supporre ch'io mi possa un momento credere canzonata da Lei; ch'io possa un momento credere ch'Ella osi di scherzare con me? Io Le perdono l'involontaria offesa, perchè veramente non può essere che una distrazione; ma pensi, amico mio, se Le scriverei, se Le mostrerei stima, quando La tenessi per un uomo senza carattere, una povera anima... leggiera. Si rammenta il *Malombra?* mi tornano in mente certe parole del Silla a Marina: "... ma davvero non era una *flirtation* da ballo in maschera che mi poteva tentare, era la corrispondenza intima, seria con un'anima appassionata, per quelle stesse alte cose che affascinano il mio pensiero".

« Ed ora torno alle predichette ed ai consigli di vecchina; buona la sua "sete di pace" e il "desiderio vivissimo di finirla col vagabondaggio dello spirito" e il resto; ma non vedo che male ci sia nella tendenza al "sognare". Ma "la realtà (Ella dice) è sempre lì buia e mesta" etc. etc.; ebbene, *bisogna farsi una realtà migliore*; chi può fabbricarsi un po' la propria vita, ha torto di lasciar fare al caso; sì, mi pare che se veramente è in Lei questa "potenza di sentimento" e questo "vigore di desiderio", debba esservi anche la possibilità del ricambio; ma questo lo dico con una fede da provinciale; che se volessi invece mettermi all'altezza (?) del suo scetticismo direi: è possibile che nella furibonda mischia delle passioni... d'ogni genere, Ella abbia salvato tanta forza di sagrificio, tanta luce di fede, tanta volontà di costanza, da votarsi tutto a un essere, per sempre, da credere in lui senza restrizioni, da serbarsi a lui unicamente? In tutti noi, in ciascuno di noi, dico degli esseri non volgari, è il bisogno, anzi la sete d'essere amati così; dico *veramente,* esclusivamente, tenacemente, e nella nostra anima è naturalmente la capacità del ricambio; ma quante volte lo spirito non ha creduto per l'immenso bisogno di credere e quante volte ha dovuto aver pietà della propria illusione!

« Lei mi domanda se "amo". Non è "indiscrezione" no, giacchè ci trattiamo ormai da vecchi amici, ma gli è che a certe domande non si sa che rispondere. Molte cose amo, quelle cose che si lasciano amare *ignare* (due belle rime vecchie), le nuvole e le praterie, il vespero e le stelle, e poi anche amo i grilli che cantan la sera, e le lucciole, e non solo queste cose così idilliche e poetiche, ma amo anche un gustoso desinare, e il vino vecchio, vecchio, vecchio, bevuto nei piccoli bicchieri color ametista o topazio, e le buone chiacchierette dopo il pranzo con tre o quattro amici veri, guardando il verde della campagna che va velandosi di sonno, e salgono salgono i ricordi, chetamente, dall'anima e dalle cose, finchè all'apparire della prima stella, tacciono tutte le conversazioni, e pare ci venga dall'alto una mite voce divina che fa parer piccole e meschine "tante cose che sembrano grandi alla luce del sole". Ecco; del resto perchè amerei *qualcuno,* se nessuno mi ama? sono troppo orgogliosa per amar sola.

« Il "ritratto" da capo? non ne ho nessuno e anche volendo mandarglielo vede bene che non potrei. Della mia amicizia Ella ha una prova in queste mie lettere; scrivo a pochissimi e assai di rado e mai lungamente. Del resto Le faccio osservare che la sua amicizia va piuttosto illanguidendo, visto che una volta Ella si firmava "suissimo" ed ora è ridiventato "G. Capitelli" senz'altro. Ride? ma *io dico tutto questo sul serio*; ha capito? Le porgo la mano, ma col cipiglio... e... addio.

Vittoria Aganoor ».

« Basalghelle, 19 luglio.

« Non avrei potuto rispondere "subito" a una lettera come questa sua. Anch'Ella non l'ha scritta di seguito, giacchè, cominciata il 26 giugno, partì da Messina il 6 luglio, e intendo perfettamente quali pensieri e dubbi dovessero arrestarle ogni tanto la mano che ha scritto su questi foglietti parole talora solenni. Sì, amico mio, quando lessi quel rimpianto affettuoso alla povera contessa Manina, fatto con tanto abbandono di cuore franco, me ne sentii commossa profondamente; sì, sono orgogliosa della prova di fiducia e d'affetto che mi ha dato parlandomene e me ne sento degna. Io ho riletta molte volte questa sua let-

tera, e vi ho trovato molte soavi cose; ma vi ho trovati anche troppi *se*, troppi *ma*, troppi *forse*, perchè io possa rispondervi con qualche precisione. Ella poi dice delle cose così strane! per esempio: " non mi basterebbe una simpatia che non fosse amore, schietto, senza secondi fini ". Oh bella! e a chi basterebbe? A me pare *possibilissimo* ch'Ella raggiunga l'ideale che vagheggia; una giovine donna degna di Lei non si " volgerebbe ad altri ", attratta da effimeri fascini, o... non sarebbe degna di Lei. Ma certo (e qui ricompare la " vecchina " a farle il sermone coll' indice levato in atto di *tremenda minaccia*, e un po' di ciglia aggrondate) ma certo che prima di dire a quella giovane donna: — " vuoi tu essere la mia compagna per tutta la vita, vuoi tu dividere la mia esistenza per sempre? " — Ella dovrebbe fare uno scrupoloso esame di spirito, e strappare dalla sua superficie mondana ogni cattivo musco di passioni malsane e di ricordi galanti; a quella " giovane donna " bisognerebbe venire innanzi con la fronte serena e alta, dopo aver saldato con le avventure d'un giorno, i sospiri d'una settimana, e le ambizioni d'un'ora, ogni conto, ogni debito, vicino o lontano. No, è vero; tra noi non giovano, anzi sarebbero indegne certe " riserve di spiriti volgari " e però io Le dico francamente che risponderei con più libero animo a qualche domanda di questa sua lettera se con certe altre Ella non mi togliesse la ragione di farlo.

GUIDO POMPILI.

« Ella chiede, per esempio, parlando dell'unico amore che ebbe: — " potrò averne un altro che lo valga? " — Come mai vuole che altri possa risponderle? Ella deve chiederlo a se stesso, all'anima sua, a quelle energie del suo spirito che la battaglia con le passioni Le ha lasciate intatte, a quella facoltà d'entusiasmo e di devozione che ancora Ella ha potuto salvare dal perfido attrito col cattivo e col falso, dalla turpe commedia del mondo. Io l'ho letta molte volte questa sua lettera, ma a mia volta ho pensato che il poter parlare, sia pure un'ora con un amico, val meglio di molti foglietti e di molto inchiostro. Ma i suoi " affari " si sa, i suoi doveri di Prefetto e di uomo galante non Le consentono viaggi alla penisola. Lei, così, resterà nella sua Sicilia fremente d'ardori e d'amori pensando ogni tanto, a tempo avanzato, a un più fresco e quieto rifugio; io... seguiterò a miniare " decrepiti santi " su giovani pergamene e a parlare con gli abeti scuri, nell' ombre del vespero; e agli abeti andrò ripetendo senza parole, ciò che quei miei vecchi amici sanno già da tanto e tanto tempo, ma che mai non si stancano di riudire, ed è che a mia volta " io dovrei per amare sul serio, essere certa della devozione illimitata della persona amata, e non mi basta un cuore senza intelletto, una simpatia che non fosse amore, schietto, ardente, senza secondi fini ". Lo so, lo so, risponde la cascatella scrosciante giù dalla piccola scogliera; si sa, si sa, rispondono gli abeti, dondolando le scure cime pensose; le praterie di lontano, tranquille sotto l'imminente sera, mi guardano senza parole e le stelle, mentre io ritorno dalla mia passeggiata solitaria, le stelle sorridono... forse di pietà.

« Scordavo. Scrivo assai raramente e quasi sempre breve. Faccio aspettare talora molto tempo una risposta... ma *nessuno* de' miei amici *(meno uno)* mi fa aspettare una lettera... E' contento ora che sa anche questo?

« Le porgo la mano, e La ringrazio di quell' aggettivo tornato in fondo al foglietto, dinanzi al suo nome.

Vittoria Aganoor ».

« Basalghelle, 27 luglio 1890.

« Ebbene sia. Bando fra noi alle " riserve degli statuti sociali " e che finalmente due pensieri si rivelino aperto, che le diplomazie e le reticenze e le perifrasi vadano a fascio gettate da noi tra i cenci dei vecchi travestimenti carnevaleschi, nell' antipatico ciarpame di tutto ciò che vela, che maschera, che sfigura il pensiero. E giacchè Lei finora non me ne ha dato l'esempio e si ostina tuttavia a impaludarsi in un peplo diplomatico di perdizione, comincio *io*; e per provarle subito che non ricorro ad eufemismi per dire tutta intera la verità Le confesso che non credo Ella sia il mio " suissimo " Guglielmo Capitelli. Sa Lei che cosa vuol dire *suissimo*? O il vezzo mondano di dare alle parole un senso che non hanno, o a dirittura di toglier loro ogni senso, Le annebbia così il vero significato di quella parola?

« Quando a qualcuno si dice (è la " vecchina " che parla) si dice *sul serio* e non per modo di dire: — *io sono vostro,* non si scrivono poi frasi come questa: " Io *credo* che difficoltà

non ne avrei. " *Credo?* ma come? " Se una giovane donna (Ella dice) mi desse tutto il suo cuore, sarebbe difficile il sacrificarle le avventure, i sospiri, le ambizioni " etc. etc.? e aggiunge: " Io *credo* che difficoltà non ne avrei?,, Ed Ella cui manca la fede in se stesso, vorrebbe che la " vecchina " glie ne desse sull'affetto altrui? Sì, Le ripeto; " a giudizio mio Ella può ancora amare ed essere amato sul serio "; ma se del proprio cuore dubita *Lei,* come mai potrei *io* ostinarmi a riporvi fede? Ella chiede che " con gli entusiasmi miei " e la giovinezza del mio cuore io venga in suo aiuto; ma come posso se non mi lascia leggere aperto nell'animo suo? Ella mi vi lascia talora intravedere raggi di luce soave, poi di nuovo il buio, poi da capo qualche barlume incerto tra di dubbio e di fede, di desiderio e di pentimento, e la " vecchina " per quanto franca sia e voglia essere, rimane perplessa dinanzi alla sfinge e non sa che pensare. La " vecchina ", per esempio, non ha mai sognato di consigliarle l'abbandono " di quello che chiamano il mondo "; non è appunto anzi vivendo nel *mondo* che il rientrare nell'intima pace del proprio mondo, nel segreto del nostro proprio paradiso, nell'accordo immenso del nostro amore ci fa più altamente e squisitamente gustare la felicità ineffabile di due esseri che si stimano, si comprendono, e si compatiscono a vicenda con il mite giudizio di chi ha molto pensato, osservato, sofferto, e sa le fatali debolezze umane, la forza insensata della sorte, delle circostanze, delle passioni, e la terribile mutabilità dell'anima? A " discernere il falso dal vero " non è dunque ancora giunto, amico mio, se dice: " riuscirei? " Ai miei abeti, ai miei cieli, ai miei fiori ho chiesto molte cose, ma niente m'han detto; essi sanno solo di me; essi sanno la mia gran sete d'amore, la mia gran sete d'essere amata, sanno quest'impeto mio da tanto tempo compresso dentro, impeto di tenerezza e di devozione, bisogno violento di sentirmi ad un tempo regina e schiava, idolo e divoto, adorata e adorante; abbandonarmi all'immensa fiducia, alla fede intera, alla voluttà suprema di poter credere sempre nel mio signore, nel mio signore *senza macchia e senza paura.* Giacchè sì, non una nube dovrebbe pesare sulla sua fronte, di accusa; non un'ombra di sospetto, e appoggiata a lui io passerei orgogliosa e beata tra le mondane folle, non altro udendo che la voce di lui, il palpito di lui, non altro vedendo che la luce sua, nell'alta ebbrezza del suo alto e sicuro amore.

« Sogni! amico mio. So bene ch'io pretendo troppo e ho sempre preteso troppo. Ho io forse qualità tali per meritarmi un amore così forte ed esclusivo? no certo, e pure non mi accontento del poco, e preferisco il nulla, se il tutto non viene a me. Le dico ogni cosa come vede senza " riserve ", e Le dirò dunque anche questo (che se ricordo le ho detto ancora). Io sono assai orgogliosa, suscettibile, sospettosissima; e questo non forse per istinto, ma per ammaestramento mondano, quell'ammaestramento che ci largisce così largamente *la società* con i suoi racconti di amori e di matrimoni eleganti, tutti rosei alla superficie e tutti fango e sozzura nel fondo; racconti che pur troppo sfiorarono tutte le nostre giovanili credenze di disinteresse e di magnanime gare, di spensieratezze celesti e di cuori sdegnosi d'ogni basso calcolo materiale. Così per esempio rammento che a quindici anni fui chiesta in isposa da qualcuno che mi si diceva innamoratissimo, e che altro pensiero non avrebbe avuto che del mio bene, altro studio che di farmi felice. Pensi la mia anima di bambina che tumulto di ebbrezza, che slanci di gratitudine verso questo amore che mi veniva incontro supplice e devoto, chiedendomi solo d'esser lasciato vivere, d'esser studiato, d'esser sofferto... poi si vedrebbe, poi decidessi, io sola suprema arbitra d'*una vita...* Così ignara e trasognata stavo chiedendomi che cosa mai mi faceva ottenere, mi rendeva meritevole di tanta felicità, e chiedevo a Dio nella mia ingenua stupefazione se era poi giusto ch'io fossi così amata ed altri no; quando dai miei cieli azzurri e sedicenni, la vociaccia sgangherata della prosa, l'urlo del *mondo che sa, che vede, che spia,* mi tirò giù destandomi villanamente da tanto letargo di beatitudine. Quel mio giovane eroe, umile e innamorato, che m'offriva insieme a una corona dogale una devozione da certosino, quel mio giovane Romeo pronto a contendermi alla morte, al paradiso, a Dio per ottenermi, quel cherubino che infiammato d'amore stendeva le sue grandi ali per proteggermi contro il dolore e il contatto col male... era pieno di debiti... Caddi giù dal gran firmamento delle illusioni sedicenni e non vi tornai più. Così chi mi giurava amore e protezione non esitava a trascinarmi con esso nella rovina, nelle angoscie d'una vita disordinata, tra le umiliazioni dei creditori e il disprezzo del mondo; così chi mi si offriva a scudo non era che un mascherato manigoldo, ed io fiduciosa e riconoscente avrei posto la mia mano immacolata nella mano di quell'uomo con tutto il trasporto, l'abbandono, la fede della mia giovanezza tradita.

« Dicono che i primi disinganni dànno al carattere una speciale fisonomia. So che nessuna da bimba poteva essere più di me mite, espansiva, credula. Divenni aspra, orgogliosa, sospettosa, abbottonata. E intanto nessuno, amico mio, sa che cosa passa nel mio spirito, d'impeti selvaggi, di trasporti, di collere contro le mie stesse forze, contro le mie stesse potenze di devozione, di tenerezza, d'amore, che a nessuno svelo e che nessuno forse saprebbe o vorrebbe ricambiare.

« Ho deposto, parlando con Lei, ogni " riserva " e scordato completamente gli " statuti sociali "; è contento? Così poco avvezzo come dev'essere a una confessione così franca, ne sarà forse un po' scandolezzato? Ma, Ella bisognava d'un forte esempio di coraggio; ebbene vede? ora faccia come me. E badi, *come me* " subito ". Se questa sua lettera partita da Messina il 24, m'è giunta oggi 27, come mai le mie lettere dovranno fare un viaggio più lento, impiegando sei giorni in cammino invece di tre? Oh mi spieghi un po' Lei, Signor Prefetto, questo fenomeno postale!

« Questa mia lettera è, credo, la prova più alta ch' io potessi darle di stima *singolare*. Non si scrive così altro che a chi sappiamo *sicuramente* non farà parte *a nessuno* dei nostri segreti, fosse pure una sorella o una madre, dei nostri segreti che senza dubbi e senza paure abbiamo affidati a un altro animo con l' intero abbandono della fiducia completa. Ho scritto di furia, e come si dice a *rotta di collo* e Lei quindi mi perdoni la forma sconclusionata e le ripetizioni e le improprietà che mi lasciai scendere dalla penna nell' impazienza del voler dire tutto e presto. Vede se tengo a una sua lettera "lunga", vede se ho accettato il suo *velato consiglio* di "non rispondere punto" per evitarmi "il fastidio" d'una nuova lettera? *For shame!* dicono gl' inglesi e non trovo in questo momento una frase che meglio esprima il mio sdegno per certe vostre commedie, o uomini di mondo! Perchè dite così spesso quello che non pensate? perchè così spesso o voi i forti, i vincenti, i conquistatori, vi abbassate a delle civetterie di parola, appena scusabili in esserini deboli, e sempre vinti quali siamo noi? — *Dio mio!... potrebbe per non avere questo fastidio non rispondermi punto!*

VITTORIA AGANOOR-POMPILI.

« Si metta in ginocchio e mi domandi perdono, *subito*; ha capito? e "lungamente" e poi si vedrà se sarà il caso di porgerle le mani e di perdonarle... Addio.

Vittoria Aganoor ».

Quest' ultima lettera turbò profondamente il Capitelli, il quale comprese esser le franche parole dell'Aganoor un invito ad uscir dall' irresolutezza e dalla perplessità; ma, timoroso di sè e titubante, egli rispose con una lettera generica e dubitosa. L' uno e l' altra intesero allora che le loro nature erano troppo dissimili, che i loro cuori non erano fatti per battere all'unisono nel sentimento della vita, che le loro anime guardavan la società e il mondo con occhi diversi. Per un certo tempo l'Aganoor più non rispose all' amico lontano, quasi per allentare le fila della relazione. Egli, ancora pensoso ed esitante sulla via da scegliere, laconicamente le chiese il perchè dell' improvviso silenzio. L'Aganoor rispose con un' altra fierissima lettera, dalla quale appare che ella, raccoltasi sul suo cuore, aveva ormai chiarito il suo sentimento e il suo pensiero e già aveva preso una ferma risoluzione.

« Basalghelle, 24 agosto 1890.

« "Perchè" dunque non le ho scritto più? Ecco francamente, come sempre, la *verità nuda*: *perchè* la sua lettera mi pare cattiva; *perchè* sotto un' apparente *chiarezza* vi è più buio di prima; *perchè* una frase sopratutto mi ha offesa; e *perchè* in fondo non avrei davvero saputo, COME dirle DI PIÙ di quel che Le avevo già detto e che fu forse anche troppo. Ecco. Ed ora senta: Ella è tra la gente; gli svaghi, gli amori, le ambizioni e le mie lettere possono essere per Lei un incidente della giornata più o meno curioso... Ma io sono invece nella solitudine più completa, senza ambizioni, senza svaghi, senza amori. Io ho tanto tempo da pensare e tanta possibilità di soffrire! A me una frase, una parola, possono sembrare la somma di molto serie considerazioni, di molto seri propositi, di qualcosa di alto e di forte e crearmi insomma un mondo di speranze e di visioni soavissime, la cui rovina mi farebbe molto soffrire. Ora *io*, nel corso della mia vita, ho già sofferto moltissimo, sia per

capriccio della sorte, sia per colpa del mio carattere scontroso e disamabile e forse anche per la mia stessa rude franchezza. Da un certo tempo, e dopo la grave malattia della Mamma, e in questa lontananza dal mondo in cui viviamo quasi da un anno, mi sento così debole, così inetta a sopportare ancora nuovi dolori, che con tutte le forze del mio essere cerco sfuggire a quelli che a me pare si avanzino verso di me. Ella invece, tra un ricevimento ed un pranzo, trova appena il tempo di scrivere in fretta un "*Perchè?*" sovra una carta di visita e sbalestrarlo nel Veneto, per poi subito precipitarsi nella voragine della politica e della galanteria come... Curzio, per salvare la patria. Io ho tempo di far lunghi dialoghi col mio io, e ne so ogni cosa con giustezza; Lei del suo sa poco o niente, nè credo se ne dia molto pensiero. Io ho tentato *analizzarlo*, ma m'avvedo che quello studio potrebbe finire col turbarmi e come Le ho detto, "ho paura" anch'io, paura, non come Lei della propria... *instabilità di volere*, ma della sofferenza, giacchè nel dolore non avrei qui a soccorrermi e stordirmi la gente, il romore, la vita che Le sta intorno. Del resto Ella non fa che ripetere: — *non ho fede in me*; e a questa affermazione che c'è da opporre? Oh bella! se non ne ha, di fede, vuol dire che Ella avrà pure le sue ragioni per non averne e sfido io a provare il contrario! Che ci posso io? Le *reti sociali* che La "involgono" sono abbastanza sibilline, ma ad ogni modo incontestabili anch'esse s'Ella se ne sente prigioniero. Oltre a questo Ella parla di "fantasia" e m'è parso che quella parola mi consigliasse di non scriverle più tanto spesso. La "fantasia" com'Ella sa bene è una triste maliarda da cui bisogna guardarsi; tutto ciò che si lascia governare dalla fantasia è un disertore del cuore... Ora giacchè "i miei entusiasmi" (?) etc. etc. gli hanno "accesa la fantasia" (dissi tra me) basterà ch'io taccia e l'incendio si spegnerà da sè. Era ragionare diritto e secondo le leggi del cuore, giacchè "la lotta" a cui lo costringe quel benedetto *incendio* dovendo essere tormentosa, io da amica vera, mi sentivo in dovere di sopprimerne la causa. Vede che il mio intendimento era abbastanza magnanimo, tanto più che me ne stavo *ciecamente* alle sue parole, senza avere per nulla capito a che razza di "battaglie" la sua "fantasia" La condannasse. Perchè battagliare? e per chi? e contro quali suggestioni diaboliche? col suo "carattere incostante?" Eh Dio buono! ma se è tale, tale resterà sempre. Con i suoi propositi? ma se non ne ha! con i suoi sentimenti? ma se non ha di malato che la "fantasia"! Oh dunque? Dunque getti l'armi e stia in pace con il suo io, o altrimenti farà il paio con quel benedett'uomo di Maramaldo che nonostante tutte le belle perorazioni dei suoi moderni difensori resterà sempre il bizzarro tipo di chi si ostina a uccidere qualcosa di morto. E questo s'intende passa l'imagine, giacchè in Lei non vi ha di morto che i propositi e i sentimenti; tutto il resto è forse troppo vivo e va a scapito dell'altro.

«Che altro debbo dirle, amico mio? Se nel vicino settembre Ella verrà nel Veneto e si rammenterà di questo cantuccio verde che si chiama Basalghelle, Ella vi troverà certo accoglienze amichevoli. Forse ci bisticceremo un po' come sempre, ma seguiteremo ad essere quei franchi e leali amici che siamo stati fin qui.

«Le stringo la mano. Vittoria Aganoor».

E rimasero infatti buoni amici, «franchi e leali amici». Questa limpida e onesta lettera definì nettamente per sempre la loro reciproca posizione sentimentale. Il Capitelli diede all'Aganoor prove di stima; l'Aganoor continuò a dargli segni indubitati di sincera e cordiale simpatia. E quando finalmente il Capitelli, prima della stessa Aganoor, trovò il cuore che lo comprese, incontrò cioè la donna bella e gentile e generosa, che fu la fida e amorevole compagna dell'ultimo triste periodo della sua vita di prove e battaglie e in quell'alto e dolce amore egli parve veramente ritemprarsi, Vittoria Aganoor fu tra i primi a congratularsi dal profondo del cuore con lui, che era stato dei pochissimi da Lei ammessi a guardar nella sua anima fatta di fierezza e soavità: «due piccole mani vi hanno afferrato dicendovi nel loro linguaggio: fermati; e vi siete fermato. Bravo!»

Nell'animo del nobile conte «dopo le battaglie del dubbio, della speranza, dell'amore» ritornava «l'azzurro, il sereno». Ed Ella, lieta per lui, ma non senza un'ombra di mestizia per sè, gli scriveva in altra lettera del 10 ottobre 1893: «Beato voi, o esultante poeta! A me questo principio d'autunno mette una noia ineffabile, questo monotono succedersi delle stagioni, questa vicenda fatale di luce e d'ombra, questo nostro precipitare nella vecchiaia senza trovare uno sterpo cui aggrapparsi per un minuto di riposo, di sosta, di pace, verso l'abisso senza fondo, affatica e uggisce. Voi se non altro state facendo una tappa di felicità».

Ma la vecchiezza era da lei ancora lontana lontana. Ella non conobbe mai le decadenze e i disfacimenti dell'anima. Una sempre viva giovinezza splendeva nel suo profondo ed ella nascondeva nel suo petto tale potenza d'amore, che tutta avrebbe presa la vita che si fosse unita alla sua. Perciò ella portò con sè, oltre la morte, come una fiamma, il cuore dell'uomo che pochi anni dopo la elesse a sua sposa. Ella era della tempra di quelle creature magnanime e soavi, trasfigurate dall'ideale e dalla poesia, per cui l'uomo dice con piena dedizione: *Usque dum vivam et ultra!*

CARLO CALCATERRA.

ACERO SECOLARE. CONVEGNO ABITUALE DEGLI OSPITI DI VILLA AGANOOR.

I RIBELLI AL DOLORE E ALLA MORTE

Gli anfibi formano una classe distinta dai rettili, benchè un tempo fossero uniti a formare un unico gruppo, perchè hanno il corpo nudo, vanno soggetti alla metamorfosi graduale; allo stato di girino respirano per branchie, presentano il cuore con due cavità e fanno vita acquatica come i pesci; solamente quando raggiungono lo stato adulto il cuore diventa di tre cavità come quello dei rettili. Essi costituiscono un gruppo di transizione fra i rettili e i pesci e non si possono nè si debbono quindi confondere con altri animali.

Tuttavia, per il loro aspetto poco attraente e simpatico, furono accomunati con i rettili nell' avversione e nell' odio da parte del volgo e anche delle persone colte, odio e avversione che non hanno alcuna giustificazione e che debbono essere deplorati e condannati trattandosi di creature pacifiche, innocue e pur tanto utili.

Mentre i popoli veramente coscienti e civili, come gl' inglesi, non solo proteggono le rane e i rospi ma favoriscono il loro moltiplicarsi negli orti e nei giardini per l'utilità che arrecano all' agricoltura, perchè distruggono chiocciole, lumache e i parassiti nocivi alle piante, in Italia, e forse anche altrove, vengono perseguitati e uccisi senza pietà dovunque s' incontrano...

LA RANA NELLE SUE FASI DI SVILUPPO.

La pelle degli anfibi, oltrechè essere nuda e viscida, è ricca di glandole; essa, per la sua speciale struttura, si presta tanto all' assorbimento, quanto alla espulsione di acqua e di altri umori, espulsione che si accresce in rapporto alle condizioni di irritabilità dell' animale. E difatti, ponendo sul fuoco una Salamandra o un rospo, il liquido emesso è così abbondante da riuscire qualche volta a spegnere il fuoco stesso. Da qui sorse la favola che le salamandre non solo resistono al fuoco, ma possono riuscire a spegnere gli incendi, gettandole nelle fiamme!...

Gli anfibi possono anche regolare a loro talento l' espulsione del liquido, essendo questo un mezzo di difesa e di offesa perchè, oltre ad avere un odore acutissimo, possiede proprietà irritanti che taluni suppongono anche velenose. Per l'uomo tale umore non è affatto un veleno, pur producendo nella sua epidermide un senso di irritazione e nella lingua una impressione di bruciore, ma per gli uccellini può riuscire anche mortale. Gli esperimenti di Gratoliet e di Choels provarono che esso uccide gli uccelletti ai quali venga inoculato e può produrre lo stesso effetto anche in un cagnolino.

Il naturalista Lenz mise in una gabbia di canarini della sabbia nella quale erano vissuti dei rospi e constatò che gli uccellini andavano mano mano morendo.

Un' altra curiosa caratteristica degli anfibi risiede nella lingua la quale negli Anuri *(anfibi senza coda)* riempie tutto lo spazio fra le due mascelle e non è fissata per la parte posteriore, ma per quella anteriore, di modo che l'estremità posteriore è quella che viene protesa fuori della bocca.

Molti anfibi hanno facoltà di emettere suoni più o meno armoniosi e forti, e i loro canti durante la notte accompagnano, e qualche volta ricoprono, tutte le voci che risuonano nelle foreste e nei pantani. Alcune specie fanno uso così indiscreto

delle loro grida, da disturbare la quiete notturna. I girini e i piccoli sono completamente muti e non acquistano la voce se non dopo di aver compiuto il loro sviluppo.

Come ho detto, gli anfibi vanno soggetti alla metamorfosi, ma pur mutando forme, attitudini e regime, non possono mai rinunziare all' acqua o all' umidità che sono elementi essenziali alla loro vita. Allo stato di girini si nutrono di sostanze vegetali, ma fatti adulti diventano carnivori e dànno la caccia a preferenza a lumache, chiocciole e vermi, e qualche volta insidiano anche la vita dei loro simili, divorando spesso i propri figli con la massima indifferenza.

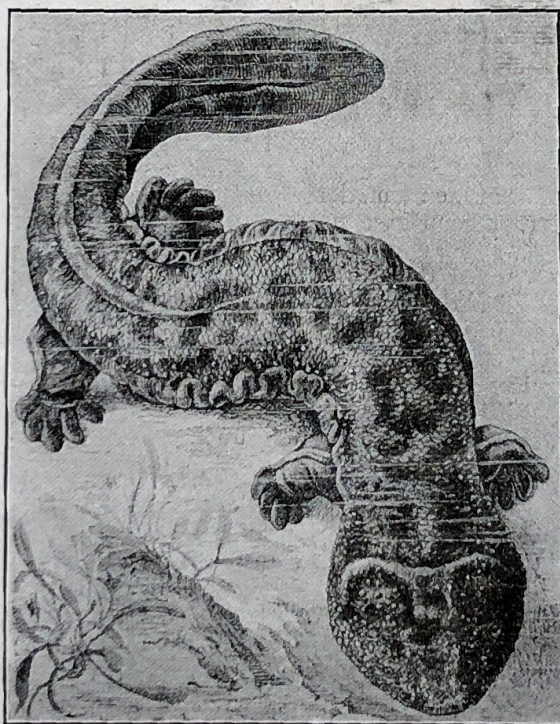
La rana diventa atta alla riproduzione solamente al quinto anno della sua vita e la salamandra gigante del Giappone impiega circa trent' anni per compiere la sua metamorfosi; la durata della vita in questi animali è quindi relativamente molto lunga.

Meglio di qualunque altro animale, essi riproducono gli organi perduti. E mentre alcuni rettili possono riacquistare parzialmente qualche membro rotto, e specialmente la coda, la quale rinasce sotto forma di un moncone, gli anfibi mutilati riproducono nuovi organi, perfetti e completi, con le ossa e le articolazioni, siano essi adulti o allo stato di girini. Tagliando loro una gamba o la coda, queste rinascono lentamente ma completamente. Anche se si strappa loro un occhio, questo, dopo qualche tempo, viene riprodotto con la forma e i caratteri del primo. Per tali straordinarie facoltà questi poveri animali furono martirizzati in tutti i modi per ragioni scientifiche e tuttora sopra le rane vengono eseguiti esperimenti le cui crudeltà farebbero inorridire, se si potesse parlare di crudeltà con animali cotanto insensibili e indifferenti.

Una rana, privata degli occhi e della pelle, continua a saltellare come se nulla fosse avvenuto nel suo corpo. Una salamandra, mutilata nel modo più orribile, seguita a vivere come prima, senza alcuna manifestazione di dolore o di disagio. La tenacità di vita negli anfibi è straordinaria e superiore a quella dei rettili; anche gelati nell'acqua tornano in vita appena il ghiaccio si è fuso. Le mutilazioni più gravi non bastano ad ucciderli sul colpo.

La salamandra gigante del Giappone.

Nelle rane e nei rospi il maschio ha una parte predominante come ausiliario alla nascita e alla cura della prole. Esso, durante la deposizione delle uova, si trasforma in un perfetto ostetrico, stringendo il corpo della femmina in siffatta maniera, che gli ovidutti si vuotano rapidamente del loro contenuto. Mano mano che escono, dal maschio stesso le uova vengono avvolte nella materia fecondante e deposte sul dorso della femmina, dove si trovano apposite cellette per accoglierle; altre volte il maschio se le avvolge attorno al suo corpo e le porta con sè nell'acqua.

Il naturalista Demours, più di un secolo addietro, lesse all'Accademia francese alcune sue osservazioni intorno ad una specie di rospo, chiamato *Alite ostetrico,* che sollevarono uno stupore generale e furono più tardi pienamente confermate da Brogniart e da Agassiz. Egli trovò due di questi rospi ed osservò con somma sua meraviglia che il maschio afferrava con le due dita mediane di un piede posteriore il primo uovo della fila collegata da un cordone, stendeva la gamba, alternando un piede con l'altro, tirava fuori il cordone e si avvolgeva le uova intorno alle coscie formando la figura di un 8, indi si allontanò con quel prezioso carico nascondendosi nella terra per alcuni giorni. All'undicesimo giorno, quando l'embrione era già sviluppato, quel tenero padre si recò nell'acqua e si scaricò del suo peso. Per conseguire tale intento, scese nell' acqua, nuotò, si scrollò energicamente finchè tutti i figli vennero gettati nel pantano. Poi se ne tornò sulla terra senza darsi altro pensiero della prole.

Le rane arboree o raganelle, al pari del camaleonte, mutano il colore della loro pelle per adattarsi all' ambiente. Esse sono verdi come le foglie sulle quali posano, e possono poco dopo assumere il colore della corteccia. Tennent riferisce che una di queste graziose creature si posò sul piede della sua lampada; dopo pochi minuti aveva il colore dell'oro degli ornamenti dai quali difficilmente si poteva distinguere. Le raganelle

sanno trarre profitto di tutti i vantaggi derivanti dal loro cambiamento di colore. Conoscono che un salto le tradirebbe e quindi, vedendo avvicinarsi un nemico, si accoccolano sulla loro foglia e rimangono immobili con gli occhietti sfavillanti piantati sul nemico, finchè non sia passato ogni pericolo; si decidono a spiccare il salto solamente in caso di necessità.

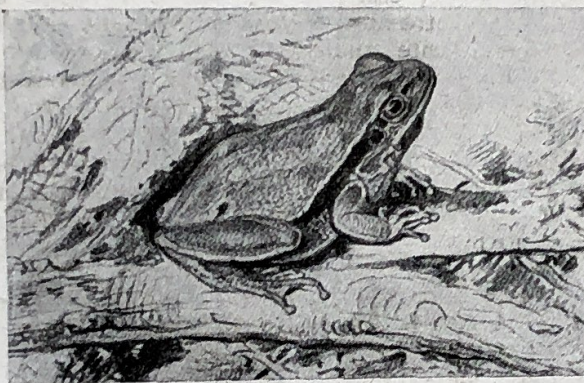
L'ALITE OSTETRICO.

La raganella fa risuonare la sua stridula voce solamente al tempo degli amori, durante l'estate e per la maggior parte della notte. Dilatando la gola, ne fa uscire il suo *krak! kreh! kreh!* che ricorda il canto delle cicale e somiglia quasi al tintinnio ininterrotto di un campanello; se il temporale si avvicina, il suo grido aumenta d'intensità, ma cessa quasi del tutto durante la pioggia e col tempo umido.

LA RAGANELLA PALMATA.

Il padre del naturalista Brehm era riuscito ad ammaestrare una raganella la quale compariva tutte le volte che egli porgeva il cibo ai suoi uccelli domestici, e si volgeva verso di lui come per chiedere qualche cosa da mangiare. Egli le offriva una larva d'insetto e la faceva rientrare nel suo bicchiere. In breve l'avvezzò in tal modo che la bestiolina imparò l'ora del pasto e prendeva il cibo sulle dita. Per facilitarle l'uscita dal bicchiere, vi aveva collocato un legnetto sospeso a quattro fili; essa saliva agilmente sul legnetto e vi rimaneva immobile fino a quando non avesse ottenuto la sua larva. Se le si presentava il dito senza il cibo, lo mordeva con rabbia. Quando il vaso di vetro era aperto, ne usciva, passeggiava qua e là per la camera, saltellava dall'una all'altra seggiola e poi sulla mano dell'amico e aspettava tranquillamente che le si porgesse qualche cosa; allora soltanto rientrava nella sua dimora e vi rimaneva tranquilla fino all'ora del pasto successivo...

E' interessante assistere, in una notte di estate, presso uno stagno, ad un concerto di rane. Il fragore di quelle voci desta una sensazione indefinibile di pace e di raccoglimento nella quale lo spirito si ferma e si riposa. Gli

antichi rimanevano affascinati da quel canto. Essi vi risentivano la dolente anima di Hila, così come il Mujik vi riconosceva il richiamo di *Vassillissa,* la bionda incantatrice. Sapete bene che tutte le principesse delle fiabe si sono trasformate in raganelle, ed ecco perchè il loro canto è così suggestivo e poetico. Aristofane cercò di tradurre in espressioni foniche il coro dei ranocchi: *brekekeukox-koax* e Haydn nella « Creazione », tentò di orchestrarne il motivo in *re maggiore,* ma non riuscirono a rendere il senso patetico e solenne che il canto reale possiede. Quelle voci, appunto come il gorgheggio dell'usignuolo, esprimono l'immensa gioia della vita e dell'amore.

Brekeke, intuona il capo orchestra; tutti i coristi ascoltano silenziosi, poi rispondono col medesimo verso e con un cupo *quarr,* e quindi si mettono a gracidare tutti insieme. Il coro comincia col fresco della sera e si prolunga animato per tutta la notte; solo all'alba lo stagno si fa silenzioso, benchè qualche isolato corista, di tratto in tratto, come se l'enfasi musicale non siasi ancora spenta nella sua anima, emette un *quarr* o un *coax* a metà soffocati.

Nell'umida America meridionale si ode ogni sera il coro delle rane e immancabilmente dopo ogni pioggia.

La sera del primo giorno piovoso, mille voci risuonano in ogni laghetto, in ogni pozzanghera, in ogni torrente. *Gonk, gonk, gonk,* si ode echeggiare dappertutto; in ogni pantano nuotano migliaia di ranocchi che sembrano salutare a loro modo la gioia della vita e la bellezza della natura.

Nell'America del Nord vive una rana gigantesca chiamata la *Rana muggente,* la quale raggiunge la lunghezza di venti centimetri, una larghezza di nove ed un peso di oltre 250 grammi. La sua voce risuona più potente di quella delle altre specie e si ode a grande distanza per tutto l'anno, specialmente in primavera e in estate, simile al muggito di un bue.

La voracità di queste rane è eccezionale; divorano grande copia di insetti e di lumache; ma aggrediscono anche prede più importanti. Gli anatrini che nuotano nelle loro acque sono afferrati per di sotto, tratti a fondo, affogati e inghiottiti; la stessa fine fanno i pulcini incauti che si aggirano sul margine dei ruscelli. Si dà loro la caccia anche con lo schioppo giacchè le loro grosse cosce sono ritenute un boccone squisito.

Il tritone.

Una varietà caratteristica di rana è la *Pelobate,* che rassomiglia al rospo; anzi viene chiamato il *Rospo dall'Aglio* perchè sparge intorno a sè uno sgradevole odore di aglio. Tale odore è così forte che il naso si accorge della sua presenza prima assai degli occhi, e questi lagrimano come quando vengono fiutate cipolle o rafani. I due sessi vivono nel fondo del pantano e in primavera affacciano la testa sull'acqua facendo udire una voce sgradevole simile ad un grugnito il quale viene accompagnato da parte della femmina con un suono più sgradevole ancora. Ma questi suoni inarmonici non sono i soli che possono emettere, giacchè quando se ne prende qualcuna per le zampe con una molla, si mette a miagolare lamentevolmente come un gattino.

La credenza che il rospo quando è irritato sprizzi veleno dalla pelle e dall'apparato urinario, è una stupida calunnia e non può in nessun modo giustificare il furore col quale viene inseguito ed ucciso. Il rospo è finanche sprovvisto di denti e non può in nessun modo arrecare danno all'uomo. Solamente dinanzi a chi lo minaccia esso, se non può fuggire, raggrinza la pelle e vuota le sue glandole di una umidità bianca e spumante che diffonde uno sgradevole odore di polvere bruciata o di pipa lungamente usata, oppure di arsenico solforato; ma questo cattivo odore non ha altro scopo che la difesa dell'animale, per tenere a debita distanza il nemico.

Il rospo, appena lasciato il domicilio invernale, si reca nelle pozzanghere o nei pantani ed esprime subito la fiamma che lo tormenta per mezzo di un gridìo ululante e sgradevole che fa sentire giorno e notte; in quel modo cerca una compagna, e la trova.

Il più grande di tutti i rospi esistenti è il *Pipa* americano, che è senza denti e senza lingua, e misura venti centimetri di lunghezza. Il maschio di queste specie raccoglie le uova fecondate, con le proprie zampe e le depone sul dorso della femmina dove, al posto di ogni uovo, si produce una celletta esagonale simile a quelle delle api, e in queste cavità le uova si aprono e i girini compiono tutta la loro metamorfosi.

Nessun animale è stato ed è più accanitamente perseguitato del rospo, e ciò fin dai tempi più antichi a causa degl'irragionevoli sospetti di cui si volle circondare il povero ed innocente animale. Sentite infatti come uno dei naturalisti dei tempi passati, il Gessner, scrive intorno al rospo:

« Quest'animale è una bestia estremamente fredda, umida, *avvelenata,* spaventevole, brutta e *dannosa*. Se viene solleticata entra in furore e tanto, che, solo che possa, orina contro l'uomo, e lo *avvelena* altrimenti con un fiato appestato.

« Queste bestie sono al tutto *nocive e dannose col loro veleno,* a segno che se toccano qualcuno con la loro orina, il luogo tocco *imputridisce* o non risana che con gran fatica. All'interno del corpo sono *mortali*. La loro vista è fatale per cui la gente ne diventa tutta pallida e sconvolta. Esse avvelenano anche l'erba e le foglie, delle quali mangiano, o che toccano strisciando lentamente. »

Lo scrittore chiude questo quadro di stravaganze con un aneddoto strabiliante:

« In Bretagna v'ha l'uso di spargere nei salotti giunchi per rinfrescare l'aria. Una volta un monaco portò in casa un gran fascio di giunchi e li sparse per terra; volle, dopo aver mangiato, giacervisi un poco per riposare e dormire, ed ecco che un grosso rospo sbuca dai giunchi e prende la bocca del monaco; colle due zampe an-

Il rospo.

teriori abbranca il labbro superiore, colle due posteriori l'inferiore, e vi rimane attaccato. Strappare la bestia era la morte dell'uomo, lasciarla era peggio della morte. Allora gli anziani diedero il consiglio di portare il monaco supino alla finestra, ove un grande ragno tesseva e filava. Così fu fatto. Appena il ragno vede il nemico, si lascia andar giù lungo il filo e gli dà un morso, per cui il rospo gonfia tutto, ma senza cedere. Il ragno un'altra volta aggredisce il nemico che gonfia ancora di più, ma sta. Ma alla terza volta che il ragno scese e trafisse il rospo, questo cadde e morì ».

Salamandra.

Il colmo della ingenuità e della scempiaggine!

Gli Urodeli (anfibi con la coda) sono circondati da una specie di mistero perchè difficilmente si lasciano vedere nei luoghi dove abitano. La maggior parte passa la vita nelle acque melmose delle paludi e in quelle profonde dei laghi e qualche specie (salamandra delle Alpi) vive a migliaia di metri sul livello del mare. In quest'ordine troviamo la salamandra e il tritone.

Le salamandre acquaiole.

Le salamandre sono comuni in Piemonte e nelle Alpi, hanno la forma delle lucertole ma con pelle nuda ricca di glandole. L'incredibile vitalità che posseggono permette loro di superare facilmente il periodo della siccità e del gelo e se rimangono mutilate di un organo lo riproducono alla perfezione in un tempo relativamente breve.

Le salamandre, quando sono minacciate, lanciano fino alla distanza di trenta centimetri il loro umore vischioso che non ha altro effetto che di irritare le mucose; ma per certi animaletti può riuscire velenoso e mortale, come per i piccoli uccelletti e i piccoli rettili. Albini, che fece numerosi esperimenti sulle salamandre, dice che il loro umore spande il gradevole odore del coleottero conosciuto col nome di Cerambice muschiato. Egli confermò che tale umore era velenoso per gli uccellini e per le rane, sia introducendolo per la bocca che inoculandolo nel sangue.

Anche su questi animali gli antichi si sbizzarrirono e ne dissero di tutti i colori. E tra gli altri Plinio, il grande Plinio, il più famoso naturalista dell'antichità, il quale fa sulla salamandra questo quadro paradossale e grottesco:

« La salamandra, animale dalla forma di una lucertola e segnata da macchie stellate, si lascia vedere soltanto in tempo di pioggia, nè compare mai quando il tempo è asciutto. E' così fredda, che, come il ghiaccio, spegne il fuoco solo a toccarlo. L'umore che a guisa di latte le gocciola dalla bocca, estirpa tutti i peli umani; il luogo che ne è tocco perde il colore e diviene livido. Fra tutti gli animali velenosi, le salamandre sono i più maligni. Altre danneggiano soltanto alcune persone e non ne ammazzano molte, anche senza contare che l'animale velenoso che ha ferito un uomo, perisce e non si rialza più da terra, mentre la salamandra può annientare intere popolazioni se queste non sono caute. Quando sale sopra un albero avvelena tutti i frutti, e chi ne assaggia muore di freddo; se si fa cuocere il pane con legna che abbia soltanto toccato, il pane è avvelenato, e se

La ceratrofide.

cade in un pozzo, altrettanto capita dell'acqua. Eppure questo così velenifero animale è mangiato da alcuni altri, per es. i maiali, ed è probabile che il veleno perde la sua forza per mezzo di quegli animali cui serve di cibo. Se quello che asseriscono i maghi fosse vero, i quali pretendono spegnere gl'incendi con certe parti delle salamandre, perchè è questa l'unica bestia che spegne il fuoco, Roma da un pezzo avrebbe fatto la prova ».

Ma sentite quello che pensavano nel medio evo dello stesso animale: « Le leggi romane ritennero colpevole di avvelenamento, e punibile di morte, colui che dava ad un altro un pezzo di salamandra! Francesco I scelse per suo emblema una salamandra nelle fiamme, col motto: *Nutrio et Estinguo*. Gli alchimisti, che pretendevano fabbricare l'oro, bruciavano la povera salamandra in mezzo a ridicole evocazioni, sperando ottenere l'agognato metallo esponendo la povera bestia sul fuoco ardente e facendo stillare del mercurio sul suo corpo carbonizzato. Negl'incendi la povera salamandra veniva scagliata nelle fiamme colla missione di spegnerle. Chi si attentava a ridere di queste pazzie era trattato da ignorante. Difatti il dott. Scheffer diceva: Chi considera queste cose come favole e bugie, dimostra la mediocrità del suo piccolo cervellino, e lascia ben riconoscere che non ha molto girato il mondo, nè avuto commercio con gente educata e che abbia viaggiato » !!!

Nel 1729 apparve una pubblicazione del dottor Scheuchzer, *Homo diluvii testis*, nella quale si parlava di uno scheletro pietrificato rinvenuto nella cava di Oningen e che lo scienziato tedesco attribuiva ad un uomo antidiluviano. Detta pubblicazione destò grande interesse e fu vivamente discussa. Ma Cuvier, che in quei tempi era il naturalista più competente, smentì lo Scheuchzer affermando che le logore ossa da lui presentate, anzichè ad un uomo, appartenevano ad una... salamandra di enorme dimensione. E così la pretesa scoperta tedesca perdette ogni valore.

La salamandra cui alludeva Cuvier è evidentemente quella che vive nel Giappone, la quale raggiunge la lunghezza di m. 1,20. E' un animale informe e massiccio con testa grande, schiacciata, arrotondata in avanti, tronco piatto, piedi tozzi ed enormi e coda depressa lateralmente.

Fu Siebold che la scoperse verso il 1820 nell'isola di Nippon al Giappone, e riconobbe che vive nei fiumi di montagna e nei crateri di vulcani spenti e ripieni di acqua. I Giapponesi le dànno la caccia e la portano al mercato come una selvaggina squisita.

Il Museo civico di Storia naturale di Milano, possedette una salamandra gigante viva, donata dal comm. Cristoforo Robecchi che fu per parecchi anni console generale d'Italia a Yokoama. Essa fu collocata in un bacino pieno d'acqua e nutrita con ranocchi e pesci vivi nostrali. Una volta questa salamandra uscì dal suo recipiente e girò due o tre sale aprendo gli usci, tanto era forte e robusta. Quando giunse a Milano aveva già l'età di 37 anni, come attestava una monografia in giapponese che l'accompagnava. Questo mostruoso anfibio, come ho detto precedentemente, compie la sua metamorfosi in circa trent'anni; quindi la sua vita è eccezionalmente lunga.

I tritoni servirono a molte esperienze per gli studi intorno alla loro facoltà di riprodurre le membra. Spallanzani e Blumenback diedero ai tritoni la corona del martirio, tagliando loro le zampe e la coda, cavando loro gli occhi, ecc. Questi esperimenti provarono che tutti i membri si rinnovano e con una meravigliosa perfezione, poichè non rinascono organi monchi, ma completi, nuovi e sani, con tutte le articolazioni. Persino il mento tagliato si rinnova. Nell'intervallo di tre mesi Spallanzani fece riprodurre ai suoi tritoni prigionieri 687 nuove ossa. Blumenback tagliò ad un tritone i quattro quinti dell'occhio, e constatò che in dieci mesi l'animale rinnovò il bulbo oculare con la cornea, l'iride, il cristallino, insomma un occhio completamente nuovo e perfetto, il quale si distingueva dal primo soltanto per le dimensioni alquanto minori.

DOMENICO DE FONZO.

UNA RANA AZZURRA
(recentemente scoperta nel Connecticut; è il primo esemplare conosciuto di rana di colore diverso dal verde).

SOMMARIO: Nella regione degli Orfella — Anno bisesto, anno senza sesto — Sports femminili — Abitazioni rurali in Sicilia: Gli ultimi trogloditi — Muratori e i burattini — I Valdesi in Calabria.

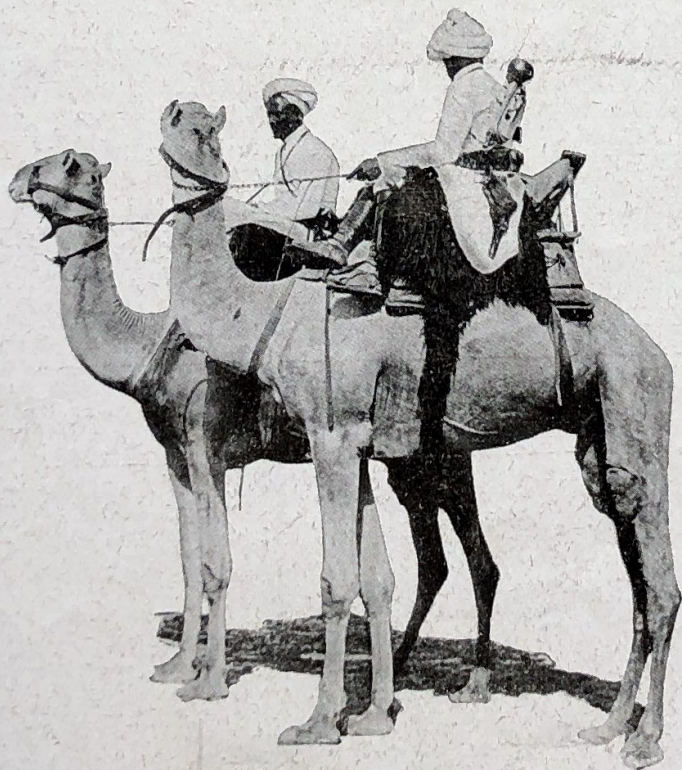
Nella regione degli Orfella

La recente riconquista di Beni-Ulid in Tripolitania, centro principale delle tribù Orfella, è, dopo la rioccupazione del Gebel e del Tarhuna, di somma importanza strategica per la sicurezza della nostra colonia e per la pacificazione dell'intiera regione, perchè quella località è il principale nodo delle carovaniere per l'interno, e al di là non si trovano più grossi abitati dove i ribelli, dispersi dopo l'ultima sconfitta, possano raggrupparsi e opporre valida resistenza.

Sino dall'epoca romana Beni-Ulid era punto di tappa della grande arteria che conduceva al paese dei Garamanti, l'attuale Fezzan, e ancor oggi, specialmente nel tratto dopo Tarhuna, si scorgono sulle alture dominanti il percorso, avanzi di antichi castelli ormai in rovina dove accampavano i veterani di Roma incaricati di mantenere libere e sicure le comunicazioni. Le strade provenienti da Sabrata, Oea e Lepits Magna, i tre principali porti della Tripolitania all'epoca romana, si riunivano sull'altipiano di Tarhuna in una unica via che, dopo poco più di un centinaio di chilometri in terreno accidentoso, varcando il letto delle uadi Uastada e Dinar e passando pei pozzi di Mader e Darburg, toccava Beni-Ulid e proseguiva verso Ghirza dove ancora esistono notevoli avanzi di edifici romani, e per Bugeni e Socra finiva nel Fezzan.

MEHARISTI.

Questa arteria è ancora quella oggi battuta dalle carovane perchè fornita, sebbene a grandi distanze, di pozzi e di cisterne di raccolta di acqua nei letti delle uadi, elementi indispensabili di viabilità in quelle regioni riarse dal sole e dove la pioggia spesso non si fa vedere per intiere annate.

E' appunto il primo tratto di questa carovaniera, in buona parte camionabile, che ha seguito la colonna del generale Graziani concentratasi a Tarhuna per muovere all'attacco dei ribelli asserragliatisi nella forte posizione di Beni-Ulid, mentre che una seconda colonna guidata dal colonnello Mezzetti, partita da Misurata, s'inoltrava sulla carovaniera di bir Minum per prendere di fianco la posizione nemica, e dopo d'aver distrutto l'accampamento di Sadada, raggiungeva Beni-Ulid contemporaneamente alla colonna Graziani, impadro-

Il letto dell'uadi a Beni-Ulid.

nendosi dopo aspri combattimenti di quella forte posizione e costringendo i ribelli superstiti a salvarsi colla fuga. Ascari eritrei, battaglioni libici e misti, meharisti e volontarii della Milizia Nazionale, gareggiarono di bravura nei sanguinosi scontri, superando enormi difficoltà logistiche e di terreno, ma ancora una volta videro i loro sforzi coronati dal più lusinghiero successo e il tricolore sventolare di nuovo sul castello di Beni-Ulid.

Dove comincia la vegetazione dell'uadi Beni-Ulid.

Gli Orfella formano una popolazione di circa 30 mila individui, suddivisi in diverse cabile che vivono di pastorizia e della coltivazione dei terreni, specialmente nei letti delle uadi, dove l'umidità del sottosuolo e la rugiada notturna bastano ad assicurare la vegetazione. In generale sono essenzialmente nomadi, e anche le poche cabile che abitano una parte dell'anno a Beni-Ulid e nei villaggi circostanti, all'epoca del raccolto si spostano, perchè il territorio dell'altipiano non è che una vasta petraia dove non alligna nessuna vegetazione.

L'uadi Nadir che s'incontra lungo la carovaniera di Beni-Ulid.

Gli Orfella sono d'indole fiera perchè molti appartengono alla casta degli Sceriffi, discendenti dal Profeta, ed hanno istinti bellicosi tanto da trovarsi spesso in lotta coi loro vicini, specialmente i Tarhuna e i Bescìa per ragioni di pascolo o di raccolto. C'è voluta la nostra andata in Tripolitania per far cessare quello stato di latente ostilità e affratellarli contro il comune nemico, ma non è difficile prevedere che anche in avvenire nuovi dissensi sorgeranno ancora, e il compito del no-

Ulivi.

Il castello e la regione di Beni-Ulid.

stro Governo per mantenere la pace non sarà dei più facili.

Beni-Ulid, che trovasi a 270 chilometri da Tripoli, è il maggior centro degli Orfella, e l'abitato si estende intorno all'antico castello saraceno dalle poderose mura, situato sul ciglione dell'ampio vallone dell'uadi omonima; vi sorgono pochi fabbricati moderni occupati dai notabili del luogo e dagli uffici del cessato Governo Turco, ma la massa della popolazione si ricovera in miserabili

PASTORE ORFELLA.

tugurii, informi costruzioni di pietra d'origine vulcanica che abbonda nei dintorni.

All'epoca della dominazione turca, Beni-Ulid era sede di un *caimacan*, e tale venne mantenuta anche dopo la nostra prima occupazione, elevando a quella dignità quell' Ab-en-Nebi Belker che poi ha fatto causa comune coi ribelli e che ci è sfuggito dopo la loro disfatta.

Ma la caratteristica singolare di Beni-Ulid è la lussureggiante oasi che occupa per oltre cinque chilometri di lunghezza l'ampio letto dell'uadi: una fitta vegetazione vi trova i suoi elementi vivificanti nella falda idrica sotterranea, che permane anche quando mancano le precipitazioni atmosferiche; magnifiche piantagioni d'ulivi, di palme, di fichi e di melograni, lussureggianti campi di orzo e di foraggio si distendono a perdita d'occhio lungo l'uadi, e formano il più stridente contrasto coi ciglioni dell'altipiano dove ogni vegetazione scompare e dalle sabbie e dal pietrisco affiorano le rocce vulcaniche.

AB-EN-NEBI BELKER (a destra) E ALTRI DUE CAPI.

Numerosi pozzi d'acqua abbastanza buona ed abbondante in tutte le stagioni dell'anno, scavati a pochi metri di profondità nel letto dell'uadi, bastano alle necessità della popolazione locale e per abbeverare i numerosi armenti che nei mesi estivi pascolano in quella plaga privilegiata. Quando per eccezione la pioggia cade in quantità rilevante, vi si forma anche in una bassura un piccolo laghetto che conferisce un carattere alquanto pittoresco alla località, e che ci richiama al pensiero certi paesaggi della nostra Italia ricchi di acque e di vegetazione.

La riconquista quindi della regione degli Orfella, oltre che dal lato della sicurezza è anche un buon acquisto dal lato agricolo e commerciale, ed auguriamoci che la dura lezione inflitta ai ribelli, li persuada essere ormai inutile continuare in una resistenza che si risolve solo in un inutile spargimento di sangue, e non potrà mai debellare la forza delle nostre armi.

G. DE SIMONI.

SQUADRONE DI MEHARISTI.

ANNO BISESTO, ANNO SENZA SESTO

SCUOLA DI DONATELLO: « GIULIO CESARE ».
(Parigi, Museo Nazionale del Louvre).

L'anno 1924 è bisestile. Si chiama così dal *bisesto*.

E che cosa è il bisesto?

Bisesto è il giorno che si aggiunge ogni quattro anni al mese di febbraio per aggiustare l'anno col corso del sole.

I romani non numeravano, come noi, i giorni del mese 1, 2, 3, sino a 28, o a 29, o a 30, o a 31; ma prendevano le mosse, nella numerazione, dal plenilunio.

Questo cadeva il quattordicesimo o il quindicesimo giorno a seconda che il mese era di ventinove, ovvero di trenta giorni; ma per una superstiziosa avversione ai numeri pari, fissarono il plenilunio il giorno 13 o il giorno 15 di ciascun mese.

Questo giorno di plenilunio era detto gl'*Idi*; l'ottavo giorno innanzi agl'Idi, le *None*; il primo del mese *Calende*.

Per indicare i giorni intermedi, si rifacevano, in senso inverso, dagl'*Idi*, dalle *None*, dalle *Calende*. Per esempio, l'ultimo di novembre si chiamava il giorno *precedente alle Calende* di dicembre. Così il giorno 2 di gennaio *giorno quarto* avanti le *None* di gennaio; il giorno 5 erano le None e il giorno 6 si ricominciava a chiamare *giorno ottavo* avanti gl'*Idi* di gennaio. Parimenti, il giorno 24 di febbraio (febbraio aveva 28 giorni) si diceva il giorno sesto avanti le Calende di marzo; e in latino *die sexto*. Aggiungendovi un giorno intercalare, tra il 24 e il 25 febbraio, questo giorno aggiunto si diceva *sesto giorno secondo* avanti le calende di marzo, e in latino *die bis sexto*. Dice il proverbio:

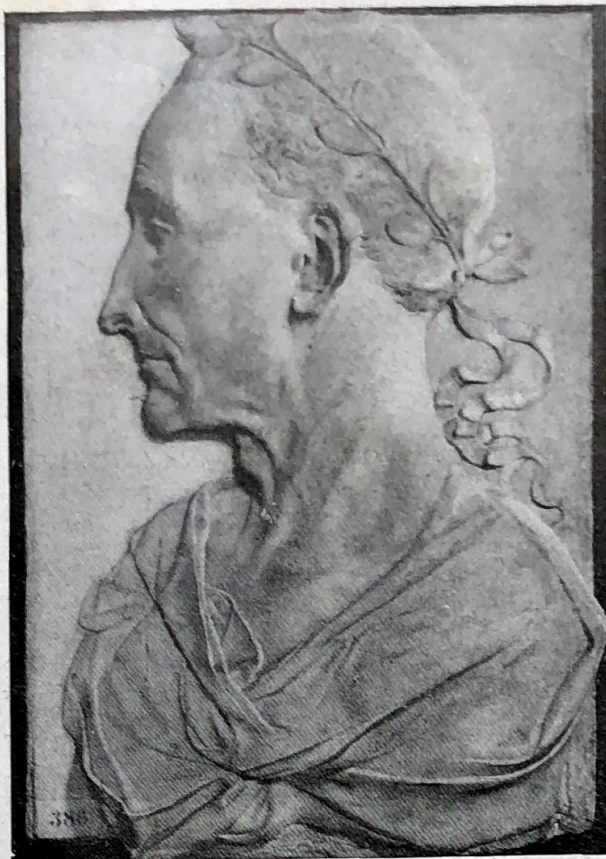
Anno bisesto, anno senza sesto

cioè anno senza ordine. E anche questa superstizione origina probabilmente dal numero pari dei giorni (366): è noto infatti che da Pitagora in poi fu attribuita grandissima importanza all'influenza dei numeri. Ne abbiamo una prova anche nella storia del calendario.

Romolo, seguendo il calendario dei greci, assegnò all'anno 354 giorni. Numa Pompilio ne aggiunse uno, distribuendo i 355 giorni in dodici mesi.

L'anno bisestile fu creato da Giulio Cesare 45 anni avanti la venuta di Cristo per consiglio dell'astronomo Sosigene di Alessandria, il quale fissò l'anno in 365 giorni e dispose che ogni quattro anni si dovesse aggiungere un giorno complementare, perchè per le conoscenze astronomiche del tempo, si riteneva l'anno solare corrispondente a 365 giorni e un quarto esattamente.

Ma l'anno solare ha circa 11 minuti di meno di un quarto di giorno; e nel 1500 questi pochi minuti, ripetutisi per quindici secoli, avevano fatto risalire l'equinozio di primavera invece che al 21 di marzo, al giorno 11 dello stesso mese.

Intervenne allora il papa Gregorio XIII, il quale con la Bolla del 24 febbraio 1582, introdusse una nuova riforma, accogliendo le proposte di Luigi Giglio medico di Calabria. Ecco perchè il calendario, seguito ormai dalla grandissima maggioranza delle nazioni civili prende il nome di *calendario gregoriano*.

In che consiste la riforma di Luigi Giglio?

In sostanza, furono mantenute, si può dire integralmente, le basi principali del calendario giuliano; ma per ricondurre l'equinozio di primavera al 21 di marzo furono tolti all'anno 1582 dieci giorni, facendo contare, dopo il quattro ottobre, il 15 dello stesso mese.

Per evitare poi che avesse a riprodursi l'inconveniente lamentato nel calendario giuliano, mentre fu mantenuto l'anno bisestile ogni quattro anni, fu stabilito che l'anno bisestile si dovesse tralasciare invece ogni 400 anni. In tal modo gli equinozi e i solstizi ritornano ogni anno alla medesima data. Gli anni secolari (cioè di fine di secolo) che non debbono essere bisestili, ma comuni, sono quelli non divisibili per quattro.

Per tale riforma, dal 1582 al 1900 si ebbe bisestile un solo anno secolare: il 1600; un altro sarà il 2000. E auguri a chi potrà arrivarci!

Ove non fosse avvenuta la riforma gregoriana, l'anno 1900 sarebbe stato in ritardo di 13 giorni, e lo stesso 1900 sarebbe stato bisestile, come fu bisestile il 1896 e successivamente il 1904. C'è una regola per riconoscere i bisestili dagli anni comuni. Sono bisestili tutti gli anni esattamente divisibili per quattro. Infatti anche il 1924 è divisibile per quattro.

Tutti i calendari danno indicazioni sulla levata del sole, sulle lunazioni, sullo zodiaco ecc. Ma forse tutti non ricordano che zodiaco nasce da una radice greca la quale significa « animale » appunto perchè le dodici costellazioni nelle quali è diviso lo zodiaco (*segni dello zodiaco*) prendono per lo più nome da un animale.

Da questi segni, i quali, come ognuno sa, sono convenzionali, si traggono gli oroscopi i quali nella storia delle superstizioni astrologiche rappresentano oggimai motivi di curiosità piuttosto faceta.

L'uomo che nasce sotto la costellazione dell'Aquario, rappresentato da Ganimede coppiere degli dei (21 gennaio - 18 febbraio) sarà amabile, spiritoso, amico della gioia, curioso, vivrà lungamente, ed avrà pochi figli. La donna invece sarà costante, generosa, sincera e liberale, fedele e saggia.

Sotto la costellazione dei Pesci, rappresentati da delfini che portarono al dio Nettuno la dea oceanina Anfitrite (19 febbraio - 19 marzo) nascono uomini servizievoli, gai, amanti dello scherzo, di un carattere facile, felici fuori di casa loro. La donna che nasce sotto quest'influenza, sarà bella, amerà

di fare del bene, sarà intelligente, discreta, economa, mediocremente sensibile, poco socievole.

Chi ha i natali sotto l'*Ariete*, il caprone che secondo la favola, portò il vello d'oro (20 marzo - 19 aprile) è irascibile, vivace, eloquente, studioso, violento, incostante. Amerà la caccia e la pesca, correrà pericolo coi cavalli. La donna sarà graziosa, vivace, curiosa, ma collerica, maldicente in vecchiaia e giudicherà severamente le donne.

Il *Toro* che ricorda la favola del ratto d'Europa (20 aprile - 20 maggio) vede nascere uomini audaci, suscettibili d'essere felici, sani, longevi, e donne energiche, coraggiose, ma colleriche, tuttavia sottomesse al marito.

Sotto la costellazione dei *Gemelli* che sono Castore e Polluce (21 maggio - 20 giugno), vengono al mondo uomini di buon cuore e di bell'aspetto, prudenti e generosi, astuti, gai, con disposizione per l'arte, ma vanitosi. La donna sarà bella e amorevole, di cuore semplice e sincero; avranno fascino per lei il disegno e la musica.

RIMINI: TEMPIO MALATESTIANO.
SEI SEGNI DELLO ZODIACO DECORANTI UN PILASTRO. (XV sec.)

Nel *Cancro*, che è il granchio il quale punse Ercole, quando uccise l'Idra di Lerna (21 giugno - 22 luglio) gli uomini veggon la luce sensuali, litigiosi, ghiotti, gaudenti, spiritosi, modesti. Le donne saranno belle assai, attive, soggette a collere di breve durata, servizievoli, timide, un po' malfide.

Nella costellazione del *Leone*, il leone della selva Nemea, soffocato da Ercole (23 luglio - 24 agosto) nascono uomini che saranno coraggiosi, arditi, magnanimi, fieri, eloquenti, e orgogliosi, felici per i figliuoli. La donna sarà invece ardita, sarcastica, chiacchierona.

Il segno della *Vergine* che è Astrea, la dea della Giustizia (dal 23 agosto al 23 settembre) favorisce negli uomini la solidità fisica, la sincerità, la generosità, lo spirito, il desiderio della gloria, ma toglie la forza di mantenere i segreti. Anche alla donna conferirà qualità buone. Sarà casta, onesta, timida, preveggente e di spirito fine, proclive a fare e a dire il bene.

Sotto il segno delle *Bilance*, segno che deriva dalle Bilance di Temi (23 settembre - 22 ottobre) veggono la luce uomini attaccabrighe, amanti dei piaceri, fortunati in commercio, belli, di facile eloquio. Le donne di questa costellazione saranno amabili, gaie, graziose, molto felici, avranno buone maniere, saranno persuasive, ma suscettibili.

Il 23 ottobre il sole entra nello *Scorpione* (sino al 21 novembre). Lo scorpione è la costellazione in cui fu tramutato Orione, cacciatore, dalla Dea Diana: e sotto questa gli uomini nascono arditi, lusingatori, incostanti, malinconici. Anche la donna nasce accorta, ciarliera, maldicente.

Il *Sagittario* (22 novembre - 21 dicembre) è il centauro che educò Achille e regala uomini robusti, intelligenti, pronti, giusti, segreti, amanti dei viaggi, fedeli, laboriosi, socievoli, e donne irrequiete, ma laboriose, pietose, di cuore e saranno buone madri.

Finalmente sotto il *Capricorno* che è la capra Amaltea che allattò Giove (22 dicembre - 20 gennaio) si ha la nascita di uomini irascibili, leggeri, suscettibili, sospettosi, e donne vivaci, leggere, timide in giovinezza, gelose, imprudenti... non troppo belle.

E le lettrici nate sotto questa costellazione mi perdonino le citazioni, che ho tolte pari pari da volumi di astrologia, abbreviandole. E se sono belle, come penso, compiangano, con chi scrive, il tempo perduto da quei Caldei, Egiziani, Greci e nostri connazionali, che si ostinarono nel predire il futuro, studiando l'aspetto, la posizione, e le influenze degli astri.

Si può loro perdonare tanta ostinata cecità, soltanto pensando che la cervellotica astrologia generò la moderna astronomia.

GIUSEPPE SIGNORINI.

RIMINI: IL TEMPIO MALATESTIANO.
(Fot. Alinari).

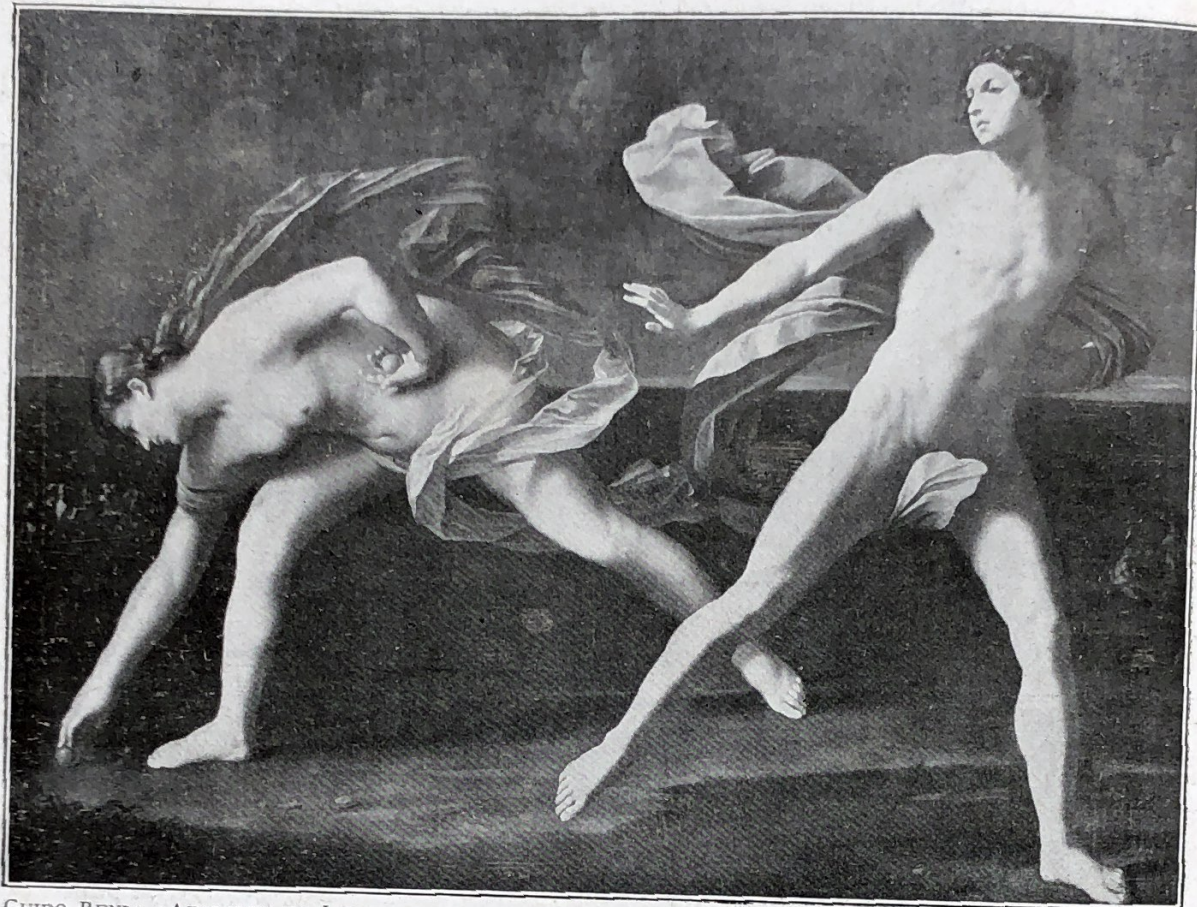
SPORTS FEMMINILI

« Diana cacciatrice ». (Parigi, Museo Nazionale del Louvre).

« Atalanta ». (Parigi, Museo Nazionale del Louvre).

Maurizio di Sassonia, il vincitore di Fontenoy, bel cavaliere, ardito guerriero e folgorante spadaccino, aveva ereditato dal padre suo, Augusto II, un vigore atletico. Rompeva, con la sola forza delle dita, i ferri da cavallo. A ragione si vantava di non aver mai trovato chi sapesse, nonchè vincerlo, resistergli. Ma venne il giorno che qualcuno trovò; e — cosa inaudita e straordinaria! — una donna, un'attrice: M.lle Gauthier della *Comédie Française*. (Da non confondersi, sebbene si tratti d'un'attrice, con Adriana Lecouvreur, che nella vita del giovine eroe rappresentò una parte così importante!) Quest'essere, all' apparenza delicato e gentile, era dotato d'una forza eccezionale. M.lle Gauthier non ebbe timore di misurarsi con Maurizio di Sassonia, il quale riuscì, sì, a farle piegare il pugno, ma a gran fatica; e dovette riconoscere che nessuno, di quanti fino allora si erano incontrati con lui, aveva saputo resistergli sì lungo tempo...

Una corsa di pastorelle nel Wurtemberg.

Si può mettere in dubbio l'autenticità dell'aneddoto e, a spiegazione del singolare successo fisico della giovine e bella attrice, si può sempre invocare il precedente biblico dell'astuzia di Dalila; ma, esatto o no, l'aneddoto serve, se non altro, a ricordare come anche in gentili forme possa trovarsi quella forza che sembra privilegio esclusivo dei muscolosi corpi degli atleti. Questa verità comincia a farsi strada, dai paesi anglosassoni, nei paesi latini: abbiamo pur noi le *sportwomen*. Agli spettacoli di *boxe* accorrono ormai in Italia le belle dame ingioiellate, come in America le ereditiere dei grandi miliardari, in Inghilterra le asciutte *misses* ed in Francia le attrici in voga. A parte la curiosità, la moda, lo *snob*, v'è una ragione di carattere squisitamente psicologico nel singolare intervento: gli spettacoli di forza e di violenza hanno sempre esercitato un sottile fascino sulla sensibilità femminile, specialmente se raffinata; la donna non ne rifugge anche se la fan soffrire e forse li ricerca appunto perchè la fan soffrire. Ma la partecipazione muliebre all'arte pugilistica — come, del resto, ad altri *sports* — non si esaurisce in semplici e modeste funzioni di spettatrici. Insieme alle amatrici, vi sono le cultrici di pugilato. Fuffly Ruffles, la ragazza americana, *american girl*, la fanciulla-tipo del sec. XX, ha la passione della *boxe* e, come si dice in gergo di *ring*, incrocia volentieri i guanti con le sue compagne. In questo però non è originale. Già nel 1777 il capitano Cook ebbe ad assistere ad una partita di pugilato fra donne della Polinesia. Ed un annunzio rilevato da un giornale inglese del 1722 e riprodotto nel *Boxiana* — il libro d'oro del mestiere, la Bib-

GUIDO RENI: « ATALANTA ED IPPOMENE CHE SI DISPUTANO IL PREZZO DELLA CORSA ». (Napoli, Museo Nazionale).

bia dei virtuosi del pugno — era di questo tenore: « Elisabetta Wilkinson di Clerkenwell, offesa da Anna Hyfield, vuol soddisfazione e invita la sua avversaria ad una partita di *boxe* ». Al quale cartello di sfida fu risposto così: « Anna Hyfield di Newgate, conosciuto il desiderio della Wilkinson, è felice di secondarlo ed accetta la sfida. Ma che sia una sfida sul serio e non per burla! Nessun compromesso! Elisabetta Wilkinson, in guardia! » Peccato che le cronache non ci abbiano tramandata una dettagliata descrizione dell'interessante *match*...

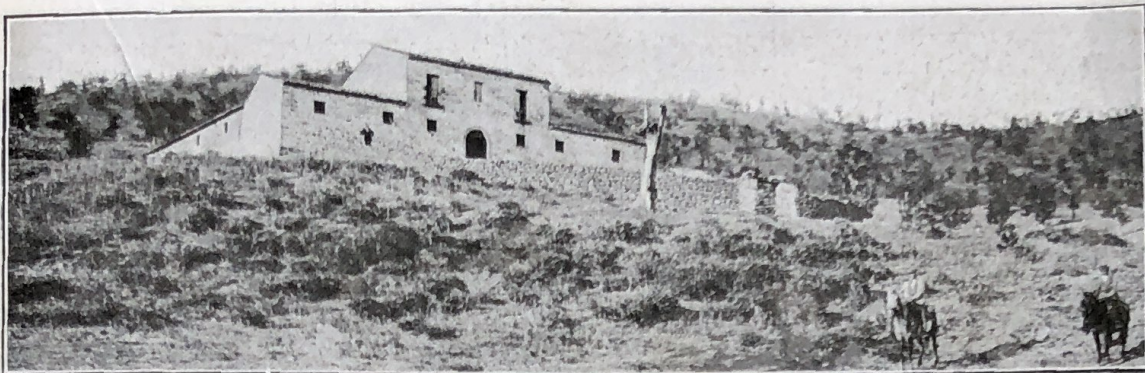
Filippo il Macedone colse un giorno uno dei suoi ufficiali che faceva un bagno caldo. Lo revocò immediatamente e, per farlo arrossire della sua mollezza, gli citò l'esempio delle donne del suo paese che si bagnavano sempre in acqua fredda.

Le antiche romane gareggiarono con gli uomini in forza ed in coraggio. Il nuoto, come per le macedoni, faceva parte della loro educazione e fu appunto in virtù di quest'arte che Clelia, fuggendo dal campo di Porsenna, potè rientrare incolume in Roma, traversando a nuoto il Tevere, e Agrippina potè scappare dalla nave su cui Nerone l'aveva fatta imbarcare per ignota, o troppo nota, destinazione.

CORSA DI PATTINATRICI IN FRISIA.

Uno *sport* in cui la donna può rivaleggiare con l'uomo per le proprie doti di leggerezza (*absit injuria verbo!*) è il podismo, in cui Atalanta, agile vincitrice dello spazio, fu regina. Altri, del pari adatti, sono il pattinaggio, la caccia. In Inghilterra — ricorda il Depping — nel sec. XVI e XVII le donne si distinsero nel tiro dell'arco. La Principessa Margherita, figlia di Enrico VII, e la Regina Elisabetta, come ebbero precedenti illustri in Diana la cacciatrice e nelle Amazzoni, così ebbero degna epigone la Regina Vittoria che, in giovinezza ed al principio del Regno, osservò la bella tradizione con scrupolo e amore.

Lo *sport* adunque, sanamente inteso come esercizio fisico e palestra morale, è benefico alla donna e non soltanto nelle sue manifestazioni più aristocratiche come il *tennis*, lo *skating*, il *golf*, l'equitazione, l'automobilismo. Basta che — pur non escludendo lo stimolo della gara e lo spirito di emulazione — non si perda lo squisito senso della misura a tutto danno di quell'armonia delle forme che costituisce il maggior pregio della figura femminile. Non bisogna dimenticare che alle varie competizioni sportive fra donne si è convenuto di dare il nome di Olimpiadi della Grazia...

G. B.

Casa rurale nell'ex feudo Cutò (per solo uso del proprietario).

ABITAZIONI RURALI IN SICILIA

GLI ULTIMI TROGLODITI

A proposito delle due inchieste parlamentari, e delle molte extra-parlamentari sulle condizioni della Sicilia, io scrivevo dodici anni fa in un articolo pubblicato nel *Giornale di Sicilia* (8-9 agosto 1911): « due sono i più imperiosi bisogni, quelli cioè che riguardano la viabilità e le abitazioni rurali. Infatti per avviarsi in qualunque modo alla soluzione del problema meridionale e far rifiorire le nostre campagne, prima di pensare alla sistemazione dei principali bacini montani e al rimboschimento delle pendici, è necessario rivolgere ogni attività a costruire strade agrarie e a edificare case coloniche. Senza di ciò non si possono avere mai quei facili mezzi di comunicazione, nè potranno sorgere mai quei centri di popolazione rurale che sono tanto necessarî all'agricoltura e alla sicurezza pubblica. Negli ex-feudi i contadini o non hanno abitazioni, e quindi sono costretti a percorrere mattina e sera parecchi chilometri di strada a piedi, con grande sfruttamento di forza, o, se le hanno, queste sono di carattere assai primitivo, anguste e sporche, senza luce e senz'aria. E quantunque la relazione finale dell'inchiesta Faina non abbia trascurato di mostrarci questo grave inconveniente, pure è ben lontana dal darci un quadro esatto, preciso, dello stato delle abitazioni rurali. Riferendosi per esempio alle abitazioni dell'interno, dove il latifondo ha la sua estensione maggiore, dice: « Negli ex-feudi le abitazioni pei contadini appartengono al proprietario del fondo e sono generalmente cattive quelle destinate agli operai fissi, pessime quelle pei giornalieri ». Ma non basta dirle *cattive, pessime,* conviene chiamarle orribili. Esse non ad abitazioni umane, ma a canili piuttosto rassomigliano. Anche nei riguardi del proprietario la relazione dell'inchiesta non esprime tutto. Il proprietario di un feudo generalmente non si dà alcun pensiero di costruire abitazioni pei lavoratori della terra; sono questi invece che pensano ad allestirle, impiegando la loro stessa mano d'opera, con quei mezzi di cui dispongono. Quindi vediamo sorgere qua e là delle capanne coniformi, con copertura di ginnestra o piallacci, somiglianti nell'aspetto a quelle della campagna romana, ma molto più basse ed anguste. Queste, ora si trovano isolate e sperdute nella misteriosa solitudine dei boschi, ora si raggruppano in villaggi che hanno l'aspetto di un villaggio abissino. Quivi abitano per buona parte dell'anno i coltivatori della terra, impropriamente detti *inquilini* insieme alle loro numerose famiglie.

Tipi di contadini nell'interno d'una capanna.

Ma v'è di peggio.

Vi sono delle abitazioni che ci trasportano addirittura nell'età primeve, nell'età dei trogloditi. Già il Fazello notava a proposito dell'antica città di Erbesso, il cui sito egli pone nelle vicinanze di Sortino, come nel suo circuito non vedesse altro che oliveti e una gran quantità di caverne incavate nella rupe, le quali, diceva lui, eran *meravigliose a vedere*; ma queste non sapea bene se fossero state abitate anticamente dai Lestrigoni o da quella co-

Villaggio di capanne nella provincia di Messina.

lonia di Greci che fu condotta in Sicilia da Iolao, o da ambedue le popolazioni; questo solo sapea che ai suoi tempi erano disabitate.

Ai suoi tempi, notate. Oggi che non siamo più nel medioevo, simili abitazioni non si lasciano mai vuote. E non dico quelle di Erbesso, che forse saranno ancora disabitate, ma quelle di altri luoghi della Sicilia, come ad esempio i dintorni di Castrogiovanni. Un viaggiatore francese infatti, il Vuillier, scriveva nel 1895 di aver visto nelle vicinanze di questa città delle grotte scavate su alte rupi rocciose e sovrapposte le une alle altre o contigue. « Diverse di queste grotte, osservava lui, sono abitate; le chiamano le *Grotte dei Greci* ».

Qua e là nell'interno dell'Isola si osserva la stessa cosa. Grotte (il nome stesso lo dice), Cerami, Nicosia, Troina e specialmente Modica offrono nei loro dintorni lo spettacolo di questi antri abitati da miserabili contadini, che vi conducono la vita dei popoli selvaggi.

Modica, l'antica Moac o Motuca dei Saraceni, è una città fabbricata sul dorso di erte montagne e posta allo sbocco di parecchie valli. Nel 1902, all'epoca del disastro, molti giornali pubblicarono vedute e tipi della sventurata città; ma furono pochi quelli che parlarono delle grotte, della cosidetta *Cava d'Ispica*, che si distende per una lunghezza di 13 chilometri tra Modica e Spaccaforno e precisamente sulle scarpate dei monti che formano la valle del Busaidone. E' uno spettacolo questo assai imponente. Per goderlo bisogna portarsi nelle vicinanze del ponte d'Ispica. Si vedono a destra e a sinistra della valle un'infinità di grotte tutte incavate nella viva roccia e abitate da famiglie intere di contadini. « Entrando in talune di queste grotte, — scriveva nel 1909 Giovanni Paternò Castello, a cui si deve una diligente illustrazione dello strano paese, — si resta attoniti della loro ampiezza, dei loro corridoi, dei pilastri fortissimi che ne reggono le vôlte. Molte han davanti all'ingresso scavati dei canaletti, destinati a ricevere e a deviare le acque pluviali scorrenti nella stagione invernale. Le grotte naturalmente son buie, tranne il primo vano, quello che riceve direttamente la luce dall'esterno; per internarsi fa d'uopo accendere delle torce. Spesso da un piano si va a quello superiore mediante una specie di foro o pozzo. Ancor oggi si riconoscono i gradini mezzo levigati che servivano da scala a chiocciola per andar su agli antichi abitatori nei tristi momenti delle invasioni e delle guerre ». Tra l'una e l'altra poi di queste abitazioni sono viottoli serpeggianti, sono noci e carrubbi secolari, all'ombra dei quali non è raro il caso di vedere in tempo d'estate delle donne intente a filare o a dipanare all'arcolaio, attorniate da bambini oppure da vecchi che sgranano il rosario o raccontano fole sopra l'uno o l'altro tesoro nascosto.

Giacchè è risaputo oramai che ovunque ci sono grotte, ivi esistono, secondo la fantasia popolare, dei tesori nascosti; per cui non si è lasciato neanche qui di frugare, di rovistare, ricavando come suppellettile di scavo, invece dell'oro sognato, oggetti litici delle prime età: asce, punte di frecce, accette, punteruoli, insieme a qualche dente di animale oggi scomparso, come il *Cervus elaphas* e il *Cervus alces*, o qualche osso appartenente a scheletri umani. A scheletri umani? Sì; poichè non è infrequente il caso di trovare accanto alle grotte che servivano (e servono tuttavia, diciamolo con nostro rossore) di abitazione, altre destinate a sepolcreti. Ogni villaggio, ogni città trogloditica aveva, si può dire, a lato una necropoli, e tutti gli uomini preistorici, siculi, sicani o fenici che siano stati, si distinguono pel modo di deporre i morti, situandoli ora lievemente piegati, quando non poteano entrare nelle celle, ora distesi sul terreno, ora distribuiti, come dice l'Orsi, attorno alle pareti, o in cerchio, come intenti a funebre banchetto, ora stipati in masse compatte e fittissime. In ogni caso confuse sempre le città dei vivi con quelle dei morti.

Ma dove le grotte danno una visione veramente strana, quasi preistorica, è a Sperlinga.

SPERLINGA. — ABITAZIONI TROGLODITICHE.

Sperlinga, l'antica Erbita, secondo le conclusioni dell'Holm, è il paese che tutti conoscono, se non per altro, per il famoso detto inciso sull'architrave della porta maggiore del castello:

Quod Siculis placuit
Sola Sperlinga negavit,

che rammenta il suo discorde parere nel tumulto dei Vespri. Quelle però che non si conoscono o si conoscono da pochi, sono le grotte, che si aprono sui fianchi della montagna ai piedi dell'antico castello, dando ricovero a circa metà della popolazione.

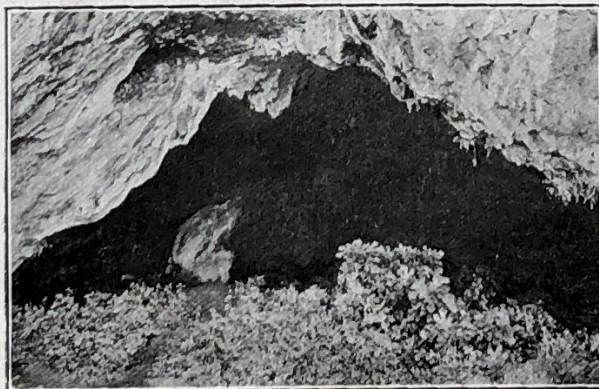
Per visitarle internamente occorre prima raccomandarsi a Dio e ai Santi, perchè basta mettere un piede in fallo per quel sistema di scalette che mettono in comunicazione i diversi ordini di stanze, scalette appena abbozzate nel vivo sasso, per fare qualche salto... nel buio.

E gli abitatori? Oh gli abitatori non corrono alcun rischio, ve lo dico io. E' così lunga la pratica che hanno di quegli ambienti, che salgono e scendono oramai senza alcuna difficoltà, non solo, ma sono capaci d'internarsi tanto in quegli antri, da fare scomparire qualsiasi traccia di loro.

E fu questa forse la ragione per cui al tempo dei Vespri seppero sostenere una lunga e vigorosa resistenza, resistenza che diede origine a molte leggende, ma che viene narrata dagli stessi Sperlinghesi in questa versione curiosa, comunicata al Pitrè da un naturale del luogo: « Sempre sentii dire da mio padre che ai tempi antichi i Francesi erano a Sperlinga. I Siciliani fecero il Vespro siciliano in tutta la Sicilia; ma gli Sperlinghesi che fecero? Non vollero, e si chiusero dentro. Poi vennero le squadre palermitane e circondarono il paese. Quelli di dentro mungevano le donne e facevano caciolini e li buttavano fuori per far conoscere che essi non potevano morire di fame, e colle campane suonavano per far vedere che c'era dentro la mandria; e in ultimo poi dicono che (i nemici) entrarono per la porta falsa. Così mi raccontavano mio padre, mia madre e gli altri antichi miei. »

Or la frase: « Non vollero e si chiusero dentro », dice tutto: dice il proposito degli Sperlinghesi decisi a far di testa loro e a tener duro contro gli assedianti, facendo mostra con quelli di fuori che abbondavano di tutto; dice anche il genere di difesa offerto da quel sito, tutto aspro per natura e forato da innumerevoli antri, che formano come una specie di labirinto, atto a far perdere le tracce ai più esperti e coraggiosi assalitori.

Tali le abitazioni rurali in Sicilia, le città troglodítiche, la cui visione sembrerebbe irreale se non costituisse purtroppo la dura realtà. Dopo di che sorge spontanea una domanda: continueranno ancora le casette linde e pulite, custodi degli affetti più teneri e incitamento al lavoro, ad essere per questa povera gente la meta costante di un sogno, come quello dei tesori, non raggiunto mai? Continueranno le città popolose come Palermo, le città sventurate come Messina e San Fratello, a vedere i loro figli passare le notti sui gradini di una chiesa o nelle fradice baracche, nell' aspettativa che venga risolto il grande problema delle case popolari, delle case per tutti?

BENEDETTO RUBINO.

ACQUEDOLCI (S. FRATELLO).
La grotta di S. Teodoro ove furono scoperti oggetti litici della prima età.

MURATORI E I BURATTINI

UN CASTELLO DI BURATTINI SETTECENTESCO.

Lodovico Antonio Muratori, il grave prevosto della Pomposa, l'estensore profondo degli *Annali d'Italia*, del *De rerum italicarum scriptores*, delle *Antiquitates italicæ Medii Ævi* e di altre simili coserelle solenni, amava i frivoli burattini. E li cercava, e stava ad ascoltarli, a guardarli e poi li meditava. Per trarne quali deduzioni? quali deduzioni storiche o psicologiche? e ciò fra tutte le passate sapienze e le tramontate glorie italiane che gli emergevano lampeggianti su dai codici ch'egli andava ogni giorno compulsando nelle biblioteche di Modena?

In ogni modo, quel grand'uomo i piccioli burattini li amò: in essi e per essi forse rasserenava la mente e lo spirito. Eccolo come lo ritrasse un allievo dello *Spagnolo* (il pittore bolognese G. M. Crespi): seduto in un seggiolone scarlatto, in zucchetto e mantelletta nera, in atto d'accingersi a scrivere, mentre la mano sinistra accenna ai volumi dell'opere sue: eccovi il pacato parruccone dal profilo rubesto, dalla pupilla luminosa e lata propria di chi s'aggira brancolante fra le tenebre: egli era infatti una nottola della scienza; schifava il sole, e nel buio fosco della storia scerneva chiaro ciò che altri invano cercano nella luce meridiana.

L. A. MURATORI.

Quando il buon prevosto della Pomposa usciva, nel pomeriggio tardo, dalle sue biblioteche, dove s'era soffermato paziente come un ragno, veggente come il genio, amava soffermarsi per via davanti ad una baracca di burattini rizzata appunto sullo spiazzo davanti all'Abbazia. E lì in mezzo alla stipa irrequieta dei bimbi ed al bisbiglio delle comari ciarliere studiava ancora.. studiava forse ancor più acutamente al suon delle legnate crocchianti sui cocuzzoli abbacchiati di quei burattini che scricchiolavano; studiava la misteriosa, che non si sa altro che è eterna, psicologia umana ricorrente in tutti i Pantaloni del mondo, in tutti i Brighella, in Facanapa, in Arlecchino, in Barciàcola

Che magna, beve, dorme e
[sempre ciàcola...

Studiava la solenne moralità di quelle teste di legno, o le astuzie e i lazzi e le argutezze e gli strambotti; in ogni modo, intento ascoltava e rideva, rideva a piena gola.

Non riderebbe oggi il grand'uomo se per avventura si trovasse ad una delle solite commedie nuove del teatro nuovo, chiuso od aperto, nell'atmosfera circoscritta od all'aria libera. I burattini di due secoli fa erano di noi cento volte più raffinati, più giocondi, più esperti e più dotti — sinceri, sani erano — ed avevano tipi e commedie assai più divertenti di noi. *Zanni* era più gaio dei nostri *brillanti*, *Tòdaro* più buffo dei nostri *caratteristi*, *Rosaura* più cara delle nostre *amorose*. Non c'erano le colezioni al primo atto, le feste da ballo al terzo, le agonie al quinto; l'arte era bambina, ma sana, e le teste di legno d'allora erano assai meno dure di tante d'oggidì, e i burattinai molto più abili di certi dramaturghi moderni.

Dalle fessure della loro baracca essi vedevano la piazza e studiavano l'uomo sul vero, e il pubblico da quel casotto traeva argomento per contemplare sè stesso. L'occhio del burattinaio era come quello d'un Dio. Vedeva tutti ed era a tutti nascosto; gli attori sapevano per bene la loro parte a memoria, ed era arnese ancora ignoto il *suggeritore*. Erano osservate le unità aristoteliche, non già per gonfia vanità di dottrina, ma per illuminato istinto dell'autore, e il dialogo scorreva facile così che pareva improvvisato, ed rea invece estrosamente quanto abilmente pensato ed espresso talchè quei burattini ne balzavan fuori animati, colorati, vivi, irradiati appunto da questo dialogo che faceva davvero l'effetto di quel *sorriso del benessere* che Democrito raccomandava a' suoi discepoli.

In platea c'erano sì frotte di bimbi irrequieti fiottanti come quel mare che Omero chiama *purpureo*; ma c'era posto per tutti come nelle antiche accademie de' Greci, e ciascheduno poteva gratuitamente coglier sorrisi ed imparar sentenze; ma di tratto in tratto qualche soldo cascava pure nella cassetta dell'impresario, e certo il Muratori pagava tutte le sere il suo posto. Si può giurare che era il più spontaneo e pronto e lieto tributo d'ammirazione che un inconscio artista raccogliesse da uno spettatore illustre.

LORENZO LIPPI.

Spiegare questo diletto del Muratori, che qualcuno potrebbe giudicar debolezza in una mente così forte?

Prima di tutto i burattini hanno quel caro elemento di grazia che è la dimensione ridotta. A guardar bene, il più volgare oggetto, alla proporzione del decimo, diventa una cosina che piace; e non soltanto gli oggetti già per sè stessi suscettibili di leggiadria, come una gondola veneziana, una carrozza settecentesca, un mobile *barocco*, ma anche ciò che sembra banale, come i burattini in tutta la loro più vaga e più stramba, più cara e più goffa, più mattacchiona, ridicola e buffonesca, policromica e polifonica varietà di caricature.

Eppoi non si sa che grandi uomini li ebbero cari? uno l'ho conosciuto io stesso: Federico Gabelli che li vestiva lui, li truccava lui, li faceva giocar lui in esilarantissime *données*, ch'egli stesso ideava e svolgeva, degne del Sacchi e di Atanasio Zanoni. Ed ho conosciuto anche una commediola scritta da Arrigo Boito, un libretto d'opera *sui generis*, misteriosamente scritto, misteriosamente musicato da Marco Sala e misteriosamente da lui fatto eseguire in casa sua, una sola volta.

MARIONETTA VENEZIANA DEL '700 (da *The Mask*).

Ed a proposito di burattini e... di grandi uomini, già che ci siamo, nominiamone anche altri che non li disdegnarono; ma li amarono. I poeti? Ma non ci fu quel bizzarro poeta (ed anche pittore fu come Salvator Rosa) del fastoso Seicento Fiorentino, quel Lorenzo Lippi che nel suo poema *Il Malmantile racquistato* trova modo di farli sbucar fuori da ogni Canto? eccovelo, per esempio, nel I Canto: davanti ad una dama ed un cavaliero che si fan riverenze, egli pensa ai burattini:

> Così fanno talor due fantoccini
> Al suon di cornamusa per Firenze
> Che l'uno incontro all'altro andar si [vede
> Mosso da un fil che tien, chi suona, [al piede...

eccovi nel II Canto seguendo per via due contadini imbambolati ch'egli pensa:

> L'andare il giorno in piazza a' bu- [rattini
> Ed agli Zanni furon le lor gite...

E innamorato, ebbro, tutto in *gringola* sembra poi quando si disserra, e infuria tempestante la inevitabile, la sacramentale, buona provvida *legnata* finale, *ragion suprema d'ogni evento umano*:

> Così due burattini vanno a gara
> Nel tempestar le nuche di legnate,
> Che danno il chioccio suon d'una [fanfara
> Echeggiante per monti e per vallate...

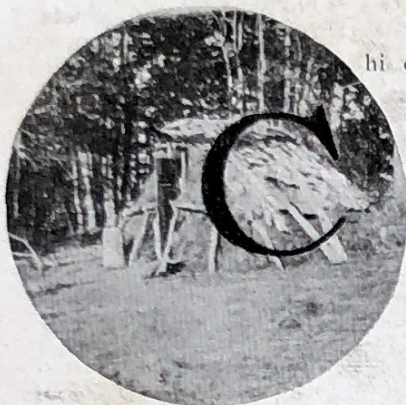
I musicisti? non ci son tutti i caratteristici bozzetti di Schumann, di Rinaldi, di Burgmein; e Gounod non scrisse per loro anche una *marcia funebre*? Gli scienziati, gli scienziati stessi? Franklin quanto si è baloccato col suo *Don Ciccio*, Robin co' suoi *Spettri*, il Faucault con la sua trottola *magica*, come l' Helmholtz con quella *camaleonte*!

Può anche essere che Muratori li abbia amati per una sua ragione speciale, per amore, cioè, degli effetti dei contrasti. Infatti dopo essersi esilarato di facezie salaci, di motti arguti, di sberleffi graziosi, di strambotti allegorici, fra gazzarre birichinesche di bamboli e linguеggianti cicalecci di femmine, all'aria libera, al sole fulgente, all'ombra vocale de' platani, nella infinità del paesaggio e dell'orizzonte, può essere ch'egli poi ritornando nelle sue biblioteche austere o nella sua squallida chiesa medievale, appunto per effetto di contrasto, ne abbia sentito meno profondo il silenzio, meno tetra l'oscurità, meno desolante la solitudine.

A. C.

MARIONETTA VENEZIANA DEL '700 da *The Mask*).

I VALDESI IN CALABRIA

CAPANNA DI CARBONAI.

Chi da Reggio di Calabria si reca per ferrovia a Napoli ha modo di ammirare quasi tutta l'occidua costa calabrese, giacchè la massima parte delle rotaie son piantate sul lido a breve distanza dall'acqua. Ed è viaggio delizioso, perchè, dopo aver lasciato l'incanto dello Stretto e l'onda sopra Cariddi

che si frange con quella in cui s'intoppa,

ci si apre allo sguardo uno spettacolo non meno grandioso e attraente. E' tutt'una luminosa festa di verde e d'azzurro. Bagnara, Palmi, Tropea, Monteleone, Pizzo, il Golfo di S. Eufemia. E, appena entrati nella provincia di Cosenza, è tutt' una fiorita di ridenti paesi e paeselli che da floride montagne, da amene colline si affacciano al mare, da Amantea a Scalea.

Da una parte, respiran essi le fresche aure della montagna cui sono addossati tra una lussureggiante vegetazione dalle infinite gradazioni di verde — querci e castagni, viti, ulivi, fichi, gelsi, aranci —; dall'altra riposan lo sguardo sull'infinita distesa azzurreggiante che si accende al tramonto de' vivi colori d'un incendio, mentre fra un velo di vapori si disegna in lontananza la regolare forma dello Stromboli impennacchiata di fumo e talvolta solcata da vividi bagliori.

Ma chi, dopo Fuscaldo, volesse internarsi nella valle del Callio, assisterebbe a un rapido e brusco cambiamento di scena: non più ridente paesaggio, ma aspro ed orrido: montagne brulle franose; rocce scabre e dentate come guglie; infocate sabbie; disgustose esalazioni di idrogeno solforoso; e, in fondo alla valle, una voragine aperta come un cratere, donde scaturisce una bolla d'acqua bollente, dal nome infernale: *Caronte*. E, su in alto, il *Picco del Diavolo*.

Siamo alle *Terme Luigiane*; siamo a *Guardia Piemontese*. Già si vede qualche donna che veste un abito da' vivaci colori, ma d'una foggia assolutamente diversa da tutte le altre; già si sente parlare un linguaggio tutt'affatto lontano dai dialetti calabresi.

I primi Valdesi che vennero in Calabria furono quelli che a' tempi di Federigo II si fermarono per l'appunto in Guardia Piemontese — detta allora, non si sa perchè, *Guardia Lombarda*.

Ma a questa prima immigrazione altre ne seguirono, specialmente sotto Roberto d'Angiò.

Nel 1339, trovandosi, a quanto pare, in Torino una gran dama calabrese, e sentendo parlare di eccesso di popolazione (a stento, si diceva, si riusciva a trarre il sostentamento dalle aspre rocce valdostane) decantò la fertilità delle nostre terre, ed offrì ospitalilà a chi, per avventura, volesse venire a lavorarle. L'invito fu accolto: e così a poco a poco si formarono le varie colonie: a Montalto — dov' eran chiamati *Ultramontani* —; a San Vincenzo La Costa; a San Sisto. E poichè erano essi esperti agricoltori e gente tranquilla, tutta dedita ai lavori de' campi e della pastorizia, si acquistarono in breve tempo la simpatia e de' feudatari, che ben volentieri cedevan loro le terre, e della popolazione che, tollerante come è sempre stata, poco si curava se coltivassero una fede diversa della propria, contenta di ammirarne la laboriosità e la vita semplice e serena.

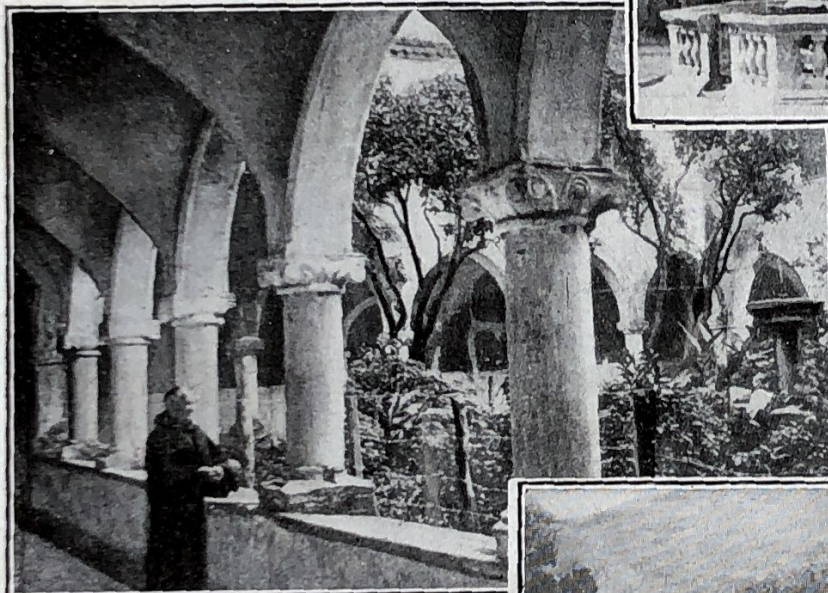
In tal modo le immigrazioni si susseguirono le une alle altre, massime quando in Val d'Aosta cominciarono le persecuzioni religiose.

COSTUMI CALABRESI: DONNA DI S. GIOVANNI.

Ma anche in Calabria le cose dovean mutare! Quando la Riforma cominciò a propagarsi con paurosa rapidità, e il Sinodo dei 140 *Barbi* ebbe deliberato, il 12 settembre 1582, in

Angrogna, di doversi la Chiesa valdese uniformare alle dottrine di Martin Lutero; e più precisa-

Paola. — Panorama dal mare.

Piazza di Paola.

Chiostro del Convento di S. Francesco a Paola.

mente quando i Valdesi in Calabria, giudicando ipocrisia ogni misura di prudenza consigliata dal *barba* Gillio des Gillis, ebbero iniziata un'aperta e libera predicazione del verbo novello... ahimè, la bella vita serena finì d'un colpo! A combattere l'attiva propaganda furono inviati in Calabria il 1560 due gesuiti — Lucio Crucio e Luigi Saverio — e la lotta assunse tosto un aspetto minaccioso e terribile. Ai Valdesi, che con la loro predicazione avean suscitato gran fervore di consensi e di simpatie, furon suggellate le labbra con la morte. Così Giacomo Bonello di Dronero, arrestato a Messina, a Palermo il 18 febbraio del 1560 subì il martirio: così Giovanni Luigi Pasquale di Cuneo, arrestato insieme col barba Nezzin e col calabrese Marco Sceglie a Fuscaldo, fu tratto a Cosenza, giudicato e condannato in brev'ora, e il 16 settembre del 1561 arso vivo in Roma sul ponte S. Angelo: così *tutti* i Valdesi furon vittime d'una persecuzione tanto ostinata e feroce (più di mille, dopo la tortura, vennero straziati e uccisi) che il grido ne giunse al Pontefice, il quale subito inviò l'Arcivescovo di Reggio, Gaspare del Fosso, perchè quegli orrori avessero a cessare... Ma la strage era già compiuta!

Le Terme Luigiane.

SCILLA. QUARTIERE MARINA GRANDE.

TROPEA.

Ai superstiti furono imposte gravi condizioni e umilianti; fra le quali, di vestir l'« abitello giallo » con croce rossa, per distinguersi dai Giudei.

E a proposito di tale « abitello », mi par utile qui notare che il signor Levi Tron, venuto di recente in Calabria dalla sua Val d'Aosta e da me accompagnato a visitare Guardia Piemontese, restò non tanto maravigliato di trovare — insieme con gli stessi casati de' suoi posti — la stessa lingua, le stesse consuetudini — tale è la virtù conservatrice di questa gente! —, quanto di incontrarsi in una sola cosa affatto diversa e da quelle in uso nell'Italia settentrionale e da quelle in uso nelle nostre parti: la foggia di vestire, veramente singolare. Le donne di Guardia Piemontese, in fatti, stringono le loro gonne e i loro grembiali non attorno alla vita, ma al disopra del seno con danno evidente dell'estetica e, dicono, anche dell'igiene.

Il Tron opina che cotesta foggia di vestire si debba a un voto espiatorio, in memoria della terribile strage. O non fu forse, anch'essa come l'*abitello*, un'imposizione dei persecutori, che vollero umiliare e rendere spregevoli agli occhi della popolazione quelle donne? Un'imposizione restata poi, come suol avvenire, per abitudine.

Certo si è che il loro modo di vestire è, come dicevo, affatto singolare. Del loro dialetto, ecco un saggio:

Diuv cha l'ha crià tanti billissie
crej che jantra cosa a pinsava pa'.
La primma cosa a t'ha faitt li [trissie
e fila ppi fila a ti li sa ragunà;
poi t'ha faitt tanti delicatissie
e t'ha faitt bella, e t'ha rimirà...
Dappoi chi sung cumpì li tue bil- [lissie,
lu stess Diuv a se n'è 'nnamurà.

I Valdesi di Calabria seguono ora le pratiche cattoliche; ma son però gelosissimi di far conoscere ad altri le loro preghiere delle quali non è possibile neppure farsi fare delle traduzioni.

STANISLAO DE CHIARA.

DONNA DI GUARDIA PIEMONTESE.

MILANO, 1924 — TIP. DEL *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

OLI I PURI D'OLIVA
UMBERTO FARAVELLI-ONEGLIA

PROTON

DÀ FORZA

CARLO
D'ALOISIO
DA VASTO